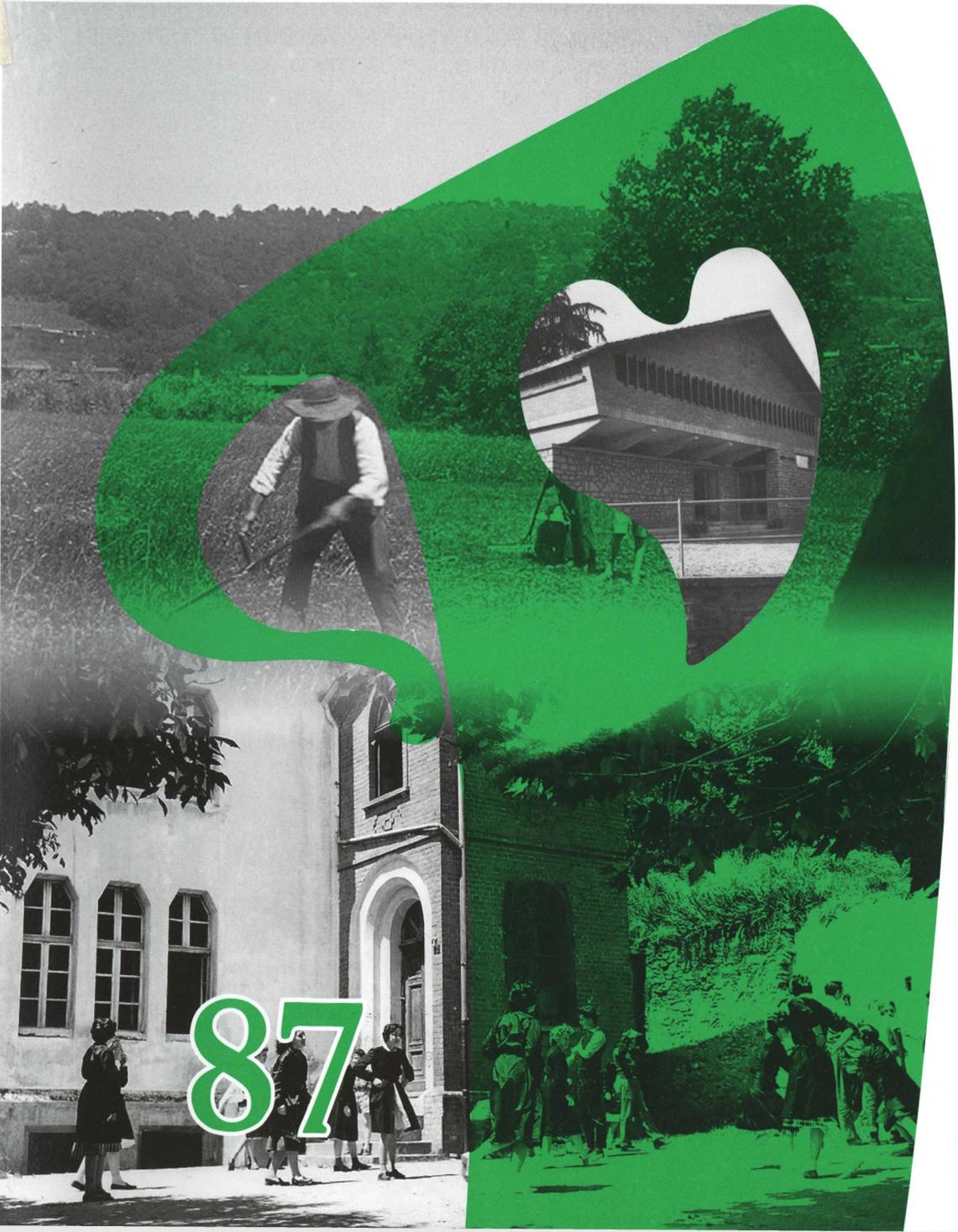


la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



87

LA BEIDANA
anno 32°, n. 87, Dicembre 2016

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
ALBERTO CORSANI

Redazione:
SIMONE BARAL
MICOL LONG
SARA PASQUET
ALINE PONS (CAPOREDATTRICE)
INES PONTET
MANUELA ROSSO
DEBORA MICHELIN SALOMON

e-mail: redazione.beidana@gmail.com

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66

e-mail: segreteria@fondazionevaldese.org
C. C. Postale n. 34308106

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: segreteria@studivaldesi.org

www.fondazionevaldese.org
www.bibliografia-valdese.com

Abbonamenti 2016:

annuale	15 euro
biblioteche	15 euro
estero ed enti	18 euro
sostenitore	30 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	6 euro
arretrati	7 euro

IVA ridotta a termini di legge.

Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,
che potranno essere rettificati o cancellati
a richiesta dell'interessato/a
ed essere utilizzati esclusivamente
per proposte o iniziative
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:
MANUELA ROSSO

Impaginazione:
MANUELA ROSSO

Stampa:
ALZANI Tipografia - Pinerolo

"Stampata con il contributo dell'8 per 1000
della Chiesa Valdese alla Società di Studi Valdesi"

In copertina

- Il periodo dei fieni; Archivio Peyrot;
Archivio fotografico della Tavola valdese.
- Giochi in cortile alla Scuola Latina;
Anni '60 - '70; Archivio Scuola Latina.
- Il tempio di San Secondo;
Anni '50 - '60; Archivio Chiesa
di San Secondo di Pinerolo.



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi.

Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.

(archivio fotografico
Fondazione Centro Culturale Valdese).

EDITORIALE

Il numero 87 della Beidana raccoglie contributi di carattere miscelaneo: Stefano Plescan, sulla base dello spoglio di materiali d'archivio, ricostruisce le vicende di quattro soldati dell'alta val Pellice durante la Grande Guerra; Veronica Polia e Emanuela Genre ripercorrono la costruzione del tempio di San Secondo dal punto di vista storico e architettonico; Manuela e Davide Rosso approfittano del centocinquantenario della costruzione della Scuola Latina di Pomaretto per raccogliere la documentazione disponibile sulla storia architettonica dell'edificio; da ultimo, Paolo Varese dà conto dei primi risultati del progetto Pra.t.i.q, volto allo studio e (in prospettiva) al miglioramento della gestione dei prati da sfalcio nelle valli valdesi.

I primi tre articoli rientrano a pieno titolo nella linea editoriale che ha caratterizzato la rivista negli ultimi anni: i contributi di Plescan e di Genre e Polia sono estratti dalle tesi di laurea degli autori, mentre il lavoro di M. e D. Rosso rientra fra gli studi che la rivista pubblica con una certa frequenza in occasione degli anniversari di istituzioni culturali delle Valli; di converso, l'articolo di Varese rappresenta in parte una novità: se il tema della fienagione è tutt'altro che distante dagli argomenti che tradizionalmente trovano spazio su «la beidana», l'approccio e la prosa sono improntati alle scienze applicate (e segnatamente all'agronomia), e potrebbero discostarsi da quelli che ci si può aspettare di trovare sulle nostre pagine. In tal senso, rinnoviamo a tutti i lettori e a tutte le lettrici, l'invito a farci pervenire la loro opinione, che è molto utile alla redazione per il continuo processo di negoziazione dei confini entro i quali far rientrare gli studi pubblicati. Come di consueto, il numero si chiude con le segnalazioni, a cura di Sara Pasquet.

Con questo numero salutiamo l'uscita dalla redazione di Samuele Tourn Boncoeur: a lui va tutta la nostra gratitudine non solo per il lavoro svolto dal 2010, ma anche per il suo fondamentale contributo nella formazione di quel clima di rispetto, passione e ironia che ci spinge a continuare il nostro impegno per «la beidana».

La redazione



SOLDATI DELL'ALTA VAL PELLICE NELLA GRANDE GUERRA

Quattro storie ricostruite
sulla base delle fonti d'archivio

di Stefano Plescan

Prefazione

Di recente, nell'ambito della mia laurea presso l'Università di Torino, ho condotto uno studio sugli iscritti alla leva delle classi tra il 1874 e il 1900 nei comuni di Bobbio e Villar Pellice, che furono chiamati alle armi per partecipare alla Grande Guerra¹. Si tratta di centodieci giovani di cui sono state studiate la categoria di arruolamento, la salute, l'appartenenza religiosa e il grado di alfabetizzazione, oltre naturalmente alle vicende di guerra, per chi la fece.

La memoria delle vicende del passato, una volta scomparsi i testimoni diretti, finisce quasi sempre per confondersi e sbiadire, sepolta nel flusso del tempo e dei ricordi. Questo vale per le piccole storie quotidiane, ma anche per la Storia con la "S" maiuscola, ad esempio la Storia delle guerre che hanno insanguinato il secolo scorso, come la prima guerra mondiale.

Per "disseppellire" le vite dei protagonisti di quel tempo all'apparenza così lontano da noi - (ma non dimentichiamo che è passato appena un secolo, e si tratta della vita dei nostri padri, nonni o al massimo bisnonni) -, è necessario oggi un vero e proprio lavoro di "scavo", paziente e meticoloso, negli archivi e nei documenti dell'epoca.

Di seguito sono presentate le vicende di quattro di questi soldati, con tutti i dettagli che è stato possibile portare alla luce. Quattro su mille, per non dimenticare.



“ La
memoria
delle vicende
del passato,
una volta
scomparsi
i testimoni
diretti,
finisce quasi
sempre per
confondersi
e sbiadire
(...). ”

¹ Questo articolo è tratto dalla Tesi di Laurea Magistrale in Scienze storiche presso l'Università degli Studi di Torino, dal titolo *Una valle nella bufera, i giovani dell'alta Val Pellice nella guerra 1915-1918*, a.a. 2015/2016, relatore il professor Marco Di Giovanni.

“ (...) alto un metro e settanta, (...) faceva il cameriere e (...) era capace di leggere e scrivere. ”

*Baud Paolo Stefano -
La battaglia dell'Ortigara*

Paolo Stefano Baud nacque a Villar Pellice il 3 settembre 1884 da Giovanni Daniele e Susanna Favatier, e fu battezzato nella chiesa valdese di quella parrocchia il 14 dello stesso mese². Alla visita di leva della sua classe, indetta l'8 luglio 1904, egli venne dichiarato renitente, con buona probabilità perché all'epoca si trovava all'estero. Il giorno 18, però, la sua nota di renitenza venne cancellata, e dalla *Lista d'estrazione* si viene a sapere che era alto un metro e settanta, che faceva il cameriere e che era capace di leggere e scrivere. Venne rinviato alla successiva leva «per idrocele cistico della vaginale destra». Il 24 maggio 1905, però, egli non si presentò alla visita, presumibilmente perché di nuovo all'estero³.

Per scoprire cosa ne fu di Paolo si deve prendere in mano la *Lista d'estrazione* della classe 1888, nella quale, quattro anni dopo la sua prima menzione, egli si trova iscritto. Il 24 aprile 1908 la sua nota di renitenza venne nuovamente cancellata «trovandosi l'iscritto in stato di arresto a seguito di espulsione dal territorio francese e consegna alle autorità Italiane», ed egli fu riformato per la medesima ragione che aveva causato in precedenza la sua rivedibilità, ossia «idrocele cistico della vaginale destra». Tuttavia, se la riforma andava a sanare la situazione di Paolo per quanto riguardava gli obblighi di leva, essa non faceva altrettanto per il debito con la giustizia da lui contratto al momento dell'arresto, e il 5 marzo 1908 egli fu «condannato a mesi uno di detenzione e al pagamento delle spese processuali e di sentenza condizionale», venendo comunque «ammesso all'amnistia concessa con Regio Decreto 19 maggio 1910» con ordinanza della corte d'appello di Torino in data 13 ottobre 1910⁴.

Allo scoppio della Grande Guerra, la condizione di riformato di Paolo lo mise al riparo dalle prime

² Torre Pellice, Archivio della Tavola valdese, *Registri di battesimo e funerale delle parrocchie di Bobbio e Villar Pellice*, anni 1874-1920.

³ Torino, Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Ufficio di leva, circondario di Pinerolo, *Liste di leva e Liste d'estrazione*, mazzo n° 232.

⁴ *Ivi*, mazzo n° 241.

chiamate alle armi, ma non dalle revisioni di riforma che seguirono. Alla visita di revisione del 30 marzo 1916 egli fu dichiarato renitente, ma il 18 agosto dello stesso anno la renitenza venne cancellata e egli fu ammesso alla visita per delegazione ad Asti, nel corso della quale venne finalmente riconosciuto abile e arruolato in prima categoria⁵.

Nel 1916 la fame di uomini da arruolare nel Regio esercito era tanta, e le banali cause di riforma dell'anteguerra non bastavano più ad evitare l'arruolamento, né si concedevano più agli arruolati delle classi anziane lunghi periodi di congedo illimitato provvisorio prima della chiamata alle armi: Paolo venne richiamato immediatamente, ai sensi del Regio Decreto del 22 maggio 1915, circolare 394 Giornale militare 1916, che dichiarava lo stato di mobilitazione. Il giorno successivo, il 19 agosto, egli giunse al deposito del 3° Alpini, battaglione Pinerolo⁶. Occorre a questo punto ricordare che, non avendo mai svolto il servizio militare, a Paolo e a tutti quelli come lui occorre necessariamente alcuni mesi per l'istruzione e l'addestramento: un periodo che durò sino ai primi di dicembre.

Il 12 dicembre 1916 il soldato Baud giunse in territorio dichiarato in stato di guerra, presso il 1° reggimento Alpini, battaglione Val Tanaro. Nel mese di giugno 1917 quest'unità si trovò impegnata nella battaglia del Monte Ortigara, riguardo alla cui fase finale nel *Riassunto storico* del battaglione si legge:

«Durante la notte del 14, il "Val Tanaro" si accampa di nuovo nei pressi dell'Ortigara per far parte della colonna di attacco del costone Ponari-Ortigara. L'inizio del 19 segna la nostra ripresa offensiva e, dopo tambureggiante bombardamento, da quota 2101, da linee improvvisate con muretti di sassi, debolissimo riparo dietro al quale le nostre truppe hanno

“ Nel 1916 la fame di uomini da arruolare nel Regio esercito era tanta, e le (...) cause di riforma dell'anteguerra non bastavano più (...). ”

⁵ Torino, Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Ufficio di leva, circondario di Pinerolo, *Liste di leva e Liste d'estrazione*, mazzo n° 241.

⁶ Queste notizie, come tutte quelle che seguono per le quali non è indicata una diversa fonte, sono tratte da: Torino, Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Distretto militare di Pinerolo, *Ruoli matricolari*, mazzo 132.

“ Il 20
giugno Paolo
venne ferito
“d’arma
da fuoco
all’addome
penetrante”
(...). ”

resistito, l’attacco si sferra rapidissimo per opera dei battaglioni Monte Saccarello, Val d’Arroscia, Mondovì, Ceva, Monte Mercantour e, per i Ponari, del “Val Tanaro”. L’assalto è concentrico; da nord parte da quota 2101 verso il costone risalente a quota 2105, dal mezzo della Pozza dell’Agnelizza punta verso la vetta di quota 2105 e da sud deve passare per i solchi dei Ponari puntando ugualmente verso la cima. Con vivissimo slancio i nostri percorrono lo spazio battuto dalle mitragliatrici nemiche e la cima dell’Ortigara è conquistata in un’ora. Il “Val Tanaro” che si è portato ai Ponari, ove ha ricevuto in un primo tempo ordine di serrare sotto, di avanzare decisamente e di puntare da quota 2093 su Monte Campigoletti, in seguito a nuove disposizioni è diretto invece verso destra trovandosi coinvolto nell’attacco delle quote 2101 e 2105. Occupa la linea temporaneamente lasciata da altri riparti in seguito alla micidiale azione delle artiglierie nemiche e la rafforza. Il 21, rilevato dal “Val d’Arroscia”, scende nel valloncino della Baita ed il 22 è a Busa Fonda di Moline ove procede al riordinamento degli stremati riparti»⁷.

Il 20 giugno Paolo venne ferito «d’arma da fuoco all’addome penetrante» quando il battaglione si trovava ancora «in località Monte Ortigara».

Tre giorni dopo, il 23, sarebbe morto:

⁷ MINISTERO DELLA GUERRA – UFFICIO STORICO, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918. Gli Alpini*, volume 10 (parte seconda), Roma, Libreria dello Stato, 1931, p. 54.

«[...] nel Reparto someggiato di sanità 301 gruppo alpino a Monte Lozzé⁸ in seguito a ferite riportate per fatto di guerra come da atto di morte iscritto al n° 20 del registro degli atti di morte del detto Reparto».

⁸ Sic.

*Blanc Giacomo Antonio Carlo -
L'Alpino di Caporetto*

Giacomo Antonio Carlo Blanc, un ragazzo di Villar Pellice, era figlio di Giacomo, nativo di Pramollo, mentre il nome di sua madre era Maria Roetto, originaria di Villar Pellice. Egli nacque in quel Comune il 31 gennaio 1888 e fu battezzato il giorno seguente nella chiesa cattolica di San Martino⁹. Venne visitato con i suoi coetanei della classe 1888 il 24 aprile 1908: a quell'epoca era alto un metro e sessantaquattro centimetri e sapeva leggere e scrivere. Ad un certo punto, prima dei vent'anni, doveva aver trovato lavoro alla Stamperia Mazzonis di Torre Pellice, perché sul documento militare è definito «Stampatore» alla voce «arte o professione». Venne dichiarato abile e arruolato come soldato di leva¹⁰.

Quell'anno, Giacomo fu tra gli ultimi a poter dichiarare di essere operaio alla Stamperia Mazzonis. Quasi esattamente due mesi dopo, infatti, la notte del 27 giugno:

«[...] il fuoco si manifestava in una parte centrale dello stabilimento, e ben presto si estendeva a tutti gli edifici, favorito dall'esistenza di vecchi pavimenti, di travi, di tutto il materiale facilmente combustibile, soprattutto le stoffe: l'opera di soccorso immediatamente organizzata fu impotente a frenare la furia delle fiamme: tutti gli operai accorsero volenterosi sul posto: accorsero pure, ma troppo tardi, le pompe da Pinerolo; a quel tempo, del resto, si trattava di pompe a mano e quindi non molto efficienti. Al mattino uno spettacolo di desolante tristezza si prospettava agli occhi dei Torresi esterrefatti: quasi tutto era stato distrutto, completamente rovinato, e dalle macerie uscivano ancora fuoco e fiamme a consumare i resti dello stabilimento; stoffe bruciacchiate furono trovate ad alcuni chilometri di distanza. Fu allora che arrivarono sul posto i proprietari: a quel tempo non c'era

“ G. Blanc
(...) è definito
«Stampatore»
alla voce «arte
o professione»
(...).”

⁹ Villar Pellice, Archivio della parrocchia di San Martino, *Registri di battesimo e funerale delle parrocchie di Bobbio Pellice e Villar Pellice*, anni 1874-1920.

¹⁰ Torino, Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Ufficio di leva, circondario di Pinerolo, *Liste di leva e Liste d'estrazione*, mazzo n° 241.

“ (...) chiamato nuovamente alle armi per partecipare alla conquista della Libia, si presentò regolarmente (...). ”

ancora servizio telefonico con Torino, e due studenti di Torre, Ricca e Weber Arnoulet, avevano compiuto la bella maratona di andare a Torino in bicicletta: si pensi alla condizione delle strade di mezzo secolo fa e al fatto che le biciclette erano a gomme piene e con ruota fissa! Comunque essi erano arrivati prima del telegramma spedito d'urgenza! Pare che i danni ammontassero a quasi tre milioni di quel tempo [...]. C'erano nel 1908 circa 450 operai nello stabilimento: rimasero totalmente disoccupati, e fu in seguito all'incendio che Torre Pellice diminuì per qualche tempo di numero di abitanti»¹¹.

Chissà, forse anche Giacomo fu tra quanti si prodigarono per salvare la Stamperia. Quasi certamente con essa erano andate in fumo le sue prospettive di lavoro. Non dovette avere molto tempo per dolersi, comunque, perché il 15 ottobre fu chiamato alle armi con la sua classe per iniziare il servizio di leva. Il 19 ottobre venne assegnato al battaglione Pinerolo del 3° Alpini, dove rimase per tutta la durata della ferma, fino al 4 settembre 1910. Durante la ferma fu nominato tiratore scelto¹².

Il 23 maggio 1911 Giacomo ottenne un «nulla osta» per espatriare in Francia. Non si sa se davvero visitò il paese transalpino né quanto ci rimase, ma quando, il 3 novembre 1911, fu chiamato nuovamente alle armi per partecipare alla conquista della Libia, si presentò regolarmente. Stavolta, siccome il «suo» battaglione, il Pinerolo, non avrebbe preso parte alla campagna, Giacomo venne mandato, il 20 novembre, con numerosi altri compagni ad infoltire i ranghi del battaglione Ivrea del 4° Alpini. Il giorno 27 egli partì da Napoli «per la Tripolitania e Cirenaica». Sul suo servizio oltremare non sono giunti dettagli: si sa soltanto che il 29 aprile 1912 rientrava in Italia per congedo ed era sbarcato a Bianconovo, in provincia

¹¹ A. ARMAND HUGON, *Torre Pellice, dieci secoli di storia e di vicende*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1980, pp. 148-149.

¹² Queste notizie, come tutte quelle che seguono per le quali non è indicata una diversa fonte, sono tratte da: Torino, Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Distretto militare di Pinerolo, *Ruoli matricolari*, marzo 159.

di Reggio Calabria, per essere poi effettivamente congedato, dopo essere ritornato in forza al battaglione Pinerolo del 3° Alpini, il 4 maggio successivo.

La Grande Guerra, per Giacomo, iniziò il 12 maggio 1915, quando venne chiamato alle armi, giungendo in territorio dichiarato in stato di guerra il 4 giugno, cioè proprio quando si stavano stendendo i piani per la conquista del Monte Nero, che sarebbe stata intrapresa dal 3° Alpini il giorno 16. Ad essa il battaglione Pinerolo avrebbe partecipato solamente con funzioni di supporto e diversione dell'attacco principale, essendo appena stato duramente provato da un attacco portato al Monte Mrzli il primo giugno, che fu respinto con forti perdite¹³. Giacomo rimase ininterrottamente in forza al battaglione in territorio di guerra per sei mesi, cioè fino al 12 gennaio 1916 quando venne ricoverato per malattia all'ospedale di Vigevano. Il primo febbraio 1916, dimesso, ottenne una licenza di convalescenza di 30 giorni, terminata la quale, il 3 marzo seguente si presentò regolarmente al deposito del 3° Alpini. Questa volta Giacomo fu assegnato al battaglione Val Pellice del medesimo reggimento, un'unità di milizia territoriale impegnata nelle operazioni sin dai primi giorni di guerra¹⁴. Fu combattendo nelle Alpi carniche con il Val Pellice che, il 29 giugno 1916, egli venne «ferito d'arma da fuoco al dorso della mano sinistra nel combattimento di Zellonkofel», come recita testualmente il suo *Foglio matricolare*, cioè il documento che reca le informazioni sul suo percorso nel Regio Esercito italiano. Nel *Riassunto storico* del battaglione Val Pellice è scritto:

«[...] nel giugno [1916] al battaglione viene affidato il compito di impossessarsi della punta orientale dello Zellonkofel. L'impresa di per sé stessa difficile, per la sistemazione difensiva dell'avversario, lo è maggiormente per ostacoli quasi insormontabili del terreno. Purtuttavia il mattino del 29, pattuglie della 226^a compagnia

“ Giacomo
rimase (...)
in forza al
battaglione in
territorio di
guerra per
sei mesi
(...). ”

¹³ P. SCOLÈ, *16 giugno 1915: gli alpini alla conquista del Monte Nero*, Milano, Il melograno, 2010, pp. 11, 53; MINISTERO DELLA GUERRA - UFFICIO STORICO, *Riassunti storici dei corpi*, cit., p. 285.

¹⁴ I SCOLÈ, *16 giugno 1915*, cit., p. 43.

“ (...) il primo ottobre egli, potendo ormai dirsi un veterano, divenne zappatore. ”

riescono a portarsi presso i reticolati avversari; fatti segno a micidiale fuoco, malgrado le perdite, balzano nelle trincee obbligando l'intero presidio, centosessantacinque uomini, tra cui dieci ufficiali, alla resa»¹⁵.

La ferita del soldato Blanc non fu, a quanto sembra, tanto grave da allontanarlo dal territorio di guerra, e il primo ottobre egli, potendo ormai dirsi un veterano, divenne zappatore.

In seguito, non è dato conoscere le circostanze o il luogo della seconda ferita ricevuta da Giacomo, perché il *Foglio matricolare* si limita a menzionare il ricovero che ne derivò, all'ospedale Gentilini di Milano, a partire dal 14 maggio 1917.

Dopo essersi rimesso, il 13 luglio seguente, egli venne assegnato al 2° reggimento Alpini, battaglione San Dalmazzo. Fu mentre era in forza a questa unità, dislocata in prima linea nel settore di Monte Rombon, che Giacomo si trovò coinvolto nella battaglia e poi nel disastro di Caporetto. Così il *Riassunto storico* del battaglione:

«All'inizio dell'offensiva austriaca, il mattino del 24 ottobre un'intensa pioggia di proiettili di grosso calibro investe le linee, interrompe le comunicazioni telefoniche e poscia riparti d'assalto, con altissime grida e lanciando bombe a mano, muovono all'attacco. Gli alpini del San Dalmazzo, addossati alle pareti rocciose, sparano a bruciapelo mietendo nel folto degli assalitori. Nelle prime ore del pomeriggio un contrattacco sgombra la trincea di un piccolo posto ove alcuni nuclei nemici erano riusciti ad annidarsi e più tardi, dopo furiosi corpo a corpo, l'avversario viene definitivamente ricacciato. A sera, in conseguenza della grave situazione determinatasi in conca di Plezzo, e ad una minaccia di aggiramento alle ali, il comando delle truppe di Monte Rombon è costretto

¹⁵ MINISTERO DELLA GUERRA - UFFICIO STORICO, *Riassunti storici dei corpi*, cit., pp. 14-15.

ad ordinare l'abbandono delle posizioni. Il movimento viene iniziato nella notte su Sella Prevada ma la tormenta rende la marcia assai difficile; la 14^a e parte della 13^a compagnia, non avendo ricevuto l'ordine, vengono sacrificate, soltanto pochi nuclei riescono a mettersi in salvo»¹⁶.

Gli alpini del battaglione di Giacomo, dunque, respinsero l'attacco. L'impeto dell'offensiva nemica li costrinse nonostante questo ad abbandonare le loro posizioni, e presumibilmente nella ritirata egli venne preso prigioniero.

Il *Foglio matricolare* non dà modo di sapere a quale compagnia appartenesse il soldato Blanc, ma per farsi un'idea delle circostanze in cui molti soldati del battaglione furono catturati si può leggere quanto contenuto nella *Relazione* del tenente Adolfo Revel, un giovane ufficiale di Torre Pellice e quindi quasi compaesano di Giacomo, che era al comando di una sezione mitragliatrici in forza al medesimo battaglione:

«Calando la notte il sottoscritto ricevette l'ordine di ripiegare sul grosso perché il maggiore Cappa aveva deciso di sfondare ad ogni costo per aprirsi una via di scampo. Un primo nucleo capitanato dallo stesso maggiore Cappa si buttò avanti attraverso il terreno sconvolto durante la giornata del tiro di artiglieria, ma, giunto ad un gomito fu accolto dal tiro incrociato di tre mitragliatrici. Molti caddero tra cui lo stesso maggiore mortalmente ferito, gli altri furono catturati. Il sottoscritto riuscì a ritirarsi ripiegando sul grosso, latore di un ordine del maggiore Varetto (comandante il battaglione *Dronero*) nel quale si diceva di tentare un nuovo assalto. Radunato un certo numero di soldati: fanti, alpini, bombardieri, il sottoscritto si buttò in avanti nuovamente in testa alla schiera accompagnato dal tenente Maisto del

“ Gli alpini
del battaglione
di Giacomo
(...) respinsero
l'attacco. ”

¹⁶ *Ivi*, pp. 141-142.

“ Nel diario del tenente Revel (...) si possono trovare brani che esprimono tutta la disperazione provata dagli internati in Germania, tormentati dalla fame e dal freddo (...). ”

154° fanteria e dal tenente Ferrario della 13^a compagnia, il quale, per ordine del sottoscritto, si trovava per ultimo. Giunti che fummo in mezzo ai cadaveri dei nostri predecessori, gli austriaci buttarono due razzi ed aprirono di nuovo il fuoco delle mitragliatrici. Nuove gravi perdite e alcuni prigionieri fra cui il sottoscritto il quale questa volta non poté più sfuggire. Il tenente Ferrario che stava in coda ripiegò nuovamente sul grosso. Con il sottoscritto furono catturati una ventina di soldati»¹⁷.

Molti uomini del San Dalmazzo vennero dunque catturati in quella tragica notte, e Giacomo tra questi. A questo punto li aspettava un duro periodo di prigionia, per fare luce sul quale ancora una volta il *Foglio matricolare* aiuta poco.

Nel diario del tenente Revel, invece, si possono trovare brani che esprimono tutta la disperazione provata dagli internati in Germania, tormentati dalla fame e dal freddo, durante quell'inverno 1917-1918. Eccone uno:

«18 novembre [1917]. Ho trovato delle foglie di cavolo abbandonate e le ho fatte bollire e poi aggiunte alla minestra che è sempre così povera! È inverosimile che degli ufficiali siano ridotti a tale punto! Immagino facilmente in quali condizioni si troveranno i prigionieri soldati! Noi ufficiali speriamo presto di avere dei pacchi di pane, ma loro, poveretti! Chissà se qualcuno si occupa di loro. I cani sono stati trattati come noi?»¹⁸.

¹⁷ A. RITACCO (a cura di), *Il diario di guerra e di prigionia del mio bisnonno Adolfo Revel*, Udine, Gaspari, 2014, pp. 38-40.

¹⁸ *Ivi*, p. 52.

Sulle sofferenze dei soldati catturati assieme a Revel c'è un'altra testimonianza, agghiacciante anche se indiretta: la vicenda del giovane soldato valdese Charlin Paolo, della classe 1898, anch'egli membro dello sfortunato battaglione San Dalmazzo catturato al

Monte Rombon. Costui, iscritto alla leva nel Comune di Villar Pellice, morì il 28 marzo 1918 «presso il nemico nella Baracca di Gru Milanoe - Austria - per etisia ed ivi [fu] sepolto [nella] tomba 28»¹⁹.

Giacomo Blanc riuscì in qualche modo a sopravvivere alla terribile prigionia e a rientrare in Italia, il 9 gennaio 1919, dopo l'armistizio. Il 25 gennaio giunse al deposito del 3° reggimento Alpini e il 4 giugno fu mandato in licenza illimitata, primo passo verso il congedo illimitato accordatogli il giorno 15 agosto 1919.

Egli si trasferì dopo la guerra a Torre Pellice ed ebbe una lunga vita, tant'è vero che l'ultima annotazione fatta sul suo *Foglio matricolare* risale al 9 novembre 1968, cinquant'anni dopo la vittoria, quando gli venne accordata anche la Croce al merito di guerra per il conflitto 1915-1918, brevetto 467430.

Pontet Giovanni Daniele - L'eroe dell'Adria Werke

Giovanni Daniele Pontet, figlio di Stefano e di Maria Geymonat, venne alla luce a Bobbio Pellice il 9 agosto 1893, e fu battezzato nella chiesa valdese di quel Comune il 27 dello stesso mese²⁰. La sua visita di leva si svolse il 20 marzo 1913, quando Daniele aveva diciannove anni: egli era alto un metro e sessantotto, faceva il contadino ed era capace di leggere e scrivere. Venne dichiarato abile e arruolato in prima categoria. Il caso di Daniele è molto particolare, perché egli fu uno dei pochissimi ad essere presi in forza dalla cavalleria, arma alla quale venivano assegnate reclute di particolare prestanza fisica che recavano la dicitura di «abile armi a cavallo» scritta sul documento al momento della leva²¹. Il 20 settembre 1913 Daniele raggiunse il suo reggimento, il 1° Nizza Cavalleria di stanza a Savigliano.

“ Il caso di
Daniele
è molto
particolare,
perché egli
fu uno dei
pochissimi ad
essere presi
in forza dalla
cavalleria
(...). ”

¹⁹ AA.VV., *Chiesa valdese. Albo d'Onore ai suoi figli caduti per la Patria nella Grande Guerra MCMXV-MCMXVIII*, Torre Pellice, 1921, p. 58.

²⁰ Torre Pellice, Archivio della Tavola valdese, *Registri di battesimo e funerale delle parrocchie di Bobbio Pellice e Villar Pellice*, anni 1874-1920.

²¹ Torino, Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Ufficio di leva, circondario di Pinerolo, *Liste di leva e Liste d'estrazione*, mazzo n° 253.

“La Grande Guerra iniziò quando il soldato Giovanni Daniele Pontet si trovava già alle armi (...).”

La Grande Guerra iniziò quando il soldato Giovanni Daniele Pontet si trovava già alle armi, ragion per cui egli fu coinvolto nelle operazioni sin dai primissimi giorni, giungendo in «territorio dichiarato in istato di guerra» il giorno 25 maggio 1915²². A quel tempo il Nizza Cavalleria:

«Formava [...] con i lancieri di Vercelli la VII Brigata che unitamente all’VIII composta dal Reggimento Cavalleggeri Guide e Treviso, costituiva la 4^a Divisione di Cavalleria “Piemonte” alle dipendenze della 1^a Armata in riserva sul Tagliamento. Nelle piane del Friuli, la Divisione passò l’estate e l’autunno svolgendo intensa attività addestrativa [...]»²³.

Sulle vicende occorse a Daniele durante il conflitto il *Foglio matricolare* è avaro di dettagli: oltre a dare notizia che il primo gennaio 1916 egli venne «trattenuto alle armi per mobilitazione», fino all’ottobre 1918 non è possibile leggervi altre informazioni. Ma, come si vedrà, è certo che egli partecipò al combattimento delle officine *Adria Werke* di Monfalcone in cui il reggimento, appiedato, si trovò coinvolto nel maggio 1916. Si legge infatti nella *Storia* del Nizza Cavalleria:

«Nella notte dal 9 al 10 maggio, la Divisione entrò in linea nel settore di Monfalcone [...]. [...] la fronte non era presidiata né sorvegliata da vedette, ritenendo i comandi superiori assolutamente intransitabile la palude che si stende fino al mare a sud della Fabbrica dell’Adria e la dorsale collinosa che si eleva di pochi metri immediatamente a sud della rotabile Monfalcone-Trieste nel tratto dall’Adria al Timavo. [...] Dopo quattro giorni durante i quali era continuata la più perfetta tranquillità che i predecessori avevano dichiarato permanere da molti mesi in questo tratto di fronte, alle ore 3,50 del 14 maggio un posto di vedetta dislocato nella posizione avanzata di “Case delle Vedette”

²² Queste notizie, come tutte quelle che seguono per le quali non è indicata una diversa fonte, sono tratte da: Torino, Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Distretto militare di Pinerolo, *Ruoli matricolari*, mazzo 199.

²³ C. FERRERO DI CAMBIANO, *I fasti del Reggimento Nizza Cavalleria*, in AA.Vv., *Nicaea Fidelis. Trent’anni di storia del Nizza Cavalleria*, Roma, Atena, 1990, p. 266.

avanti alle posizioni del 5° squadrone dà l'allarme perché attaccato da una grossa pattuglia nemica e ripiega – come da consegna – sullo squadrone. Alle ore 7,30 mentre si distribuisce il rancio alla truppa, ha inizio il bombardamento che obbliga a smettere la distribuzione stessa e che continuerà poi ininterrotto sino alle ore 2 circa del giorno successivo con una diminuzione di intensità verso il mezzogiorno ed un'altra nel tardo pomeriggio del giorno 14²⁴. [...]. Verso le ore due del giorno 15, il bombardamento diminuisce di intensità sino a cessare completamente [...]. Poco dopo il plotone di presidio alla “Caserma di Finanza”²⁵ è attaccato dal nemico in forze risalito dal mare lungo la riva che costeggia ad est il Canale Vecchio di Porto Rosega. [...]. Mentre i plotoni della posizione avanzata di quota 12, appoggiati dal fuoco delle mitragliatrici di quota 8, resistevano impavidi all'attacco d'ingenti forze nemiche avvicinate ai nostri reticolati; mentre continuava con nostra netta preponderanza il combattimento alla “Caserma di Finanza” e dopo che la mitragliatrice “Maxim” aveva battuto con raffiche alla cieca la palude antistante a sud dell'Adria - dove nella oscura notte era parso ai serventi udire movimenti di armati -, si manifestava di sorpresa il già avvenuto aggiramento da tergo delle posizioni dell'Adria. Primo indice, il fuoco di due mitragliatrici nemiche appostate sull'alto dei ruderi di una casetta presso la postazione della mitragliatrice all'estremo sud della fronte, poi, l'intenso fuoco di fucileria sparato dagli austriaci appostati lungo tutto il muro di cinta della Fabbrica dell'Adria prospiciente la palude a Mare. Gli austriaci, attraversata indisturbati la palude, protetti dall'oscurità della notte e muniti di graticci, penetravano così nella posizione italiana a tergo della postazione della mitragliatrice all'estremo sud della fronte. In questa circostanza il Dragone Pontet Giovanni e il Caporale Brunelli Bruno, improvvisamente accortisi di avere alle spalle i soldati nemici, con coraggiosa presenza di spirito tolta la

²⁴ L'azione austriaca nel settore di Monfalcone iniziata il giorno precedente a quello dell'offensiva del Trentino, aveva evidentemente lo scopo di ottenere un risultato di grande valore morale con la conquista della città di Monfalcone, nonché quello di ostacolare l'alleggerimento della fronte della terza armata a favore del settore minacciato dalla grande offensiva austriaca (nota nel testo).

²⁵ Come riferisce l'autore in un passo che è stato ommesso, si trattava di una posizione posta lungo il Canale di Porto Rosega.

Il dragone Giovanni Daniele Pontet nella caratteristica uniforme dei reggimenti di Cavalleria. Collezione privata di Stefano Plescan.



²⁶ Vennero decorati con Medaglia d'Argento al Valor Militare (nota nel testo). FERRERO DI CAMBIANO, *I fasti del Reggimento Nizza Cavalleria*, cit., pp. 266-272.

²⁷ *Ivi*, pp. 274-278.

²⁸ Chiesa valdese. *Albo d'Onore ai suoi figli caduti per la Patria*, cit., p. 237.

mitragliatrice dal trepiede e usciti coll'arma attraverso la feritoia, effettuando un lungo giro e passando fra quota 8 e quota 12 rientravano nelle linee italiane più a nord dell'Adria. Ivi giunti, immediatamente e di propria iniziativa, si recavano alla riserva della sezione dislocata in Monfalcone per ritirare le munizioni e il trepiede di ricambio permettendo così, che al mattino successivo, l'arma potesse tornare in azione»²⁶.

La violenta battaglia si concluse con la rotta disordinata degli attaccanti i quali, ritirandosi attraverso la palude sotto il fuoco dell'artiglieria italiana, furono massacrati²⁷.

Nessun indizio nel *Foglio matricolare* permetterebbe di identificare il «Dragone Pontet Giovanni», decorato per il valore dimostrato nella battaglia dell'*Adria Werke*, con Giovanni Daniele Pontet di Bobbio Pellice; per fare questo occorre prendere in mano un'altra fonte, l'*Albo d'Onore della Chiesa Valdese ai suoi figli caduti per la Patria*, il quale nel capitolo dedicato ai «decorati al valore» reca notizia del conferimento al dragone Pontet della Medaglia d'argento al Valor Militare, raccontando con parole diverse un momento della stessa battaglia:

«Servente di una mitragliatrice la cui postazione, dopo diciotto ore di bombardamento nemico, rimaneva isolata e senza sostegno, sorpreso da truppe avversarie che avevano completamente aggirata la postazione medesima, asportava l'arma passando per la feritoia del ricovero blindato e riusciva a portarla in salvo, percorrendo all'esterno la linea di trincea battuta a breve distanza, sul fronte ed a tergo dall'intenso fuoco della fucileria nemica. - Monfalcone, 15 maggio 1916»²⁸.

Ecco dunque la prova che i due Pontet Giovanni sono in realtà la stessa persona, che partecipò alla battaglia dell'*Adria Werke* del 15 maggio 1916, battaglia che tra l'altro guadagnò allo stendardo del Nizza Cavalleria la Medaglia di bronzo al Valor Militare²⁹.

Non è possibile ricostruire con certezza altri dettagli della guerra di Daniele. Si sa soltanto che più di due anni dopo, 14 ottobre 1918, egli venne «ricoverato nell'ospedale da campo n°210», presumibilmente per malattia, anche se il *Foglio matricolare* non riporta

²⁹ FERRERO DI CAMBIANO, *I fasti del Reggimento Nizza Cavalleria*, cit., p. 278. L'autore riferisce alla medesima pagina che: «nelle azioni di quei due giorni, dei quattro squadroni ed una sezione mitragliatrici di Nizza impegnati nel combattimento, 4 Ufficiali e 52 Dragoni morirono sul campo dell'onore; 7 Ufficiali e 164 Dragoni furono feriti». Consultando il censimento dei nomi incisi sulle lapidi dedicate ai caduti del Comune di Pinerolo, prodotto dal quello stesso Comune, si trova ad esempio il nome del soldato del 1° Nizza Cavalleria Giuseppe Giovanni Ferrero, della classe 1895, «disperso in combattimento il 15 maggio 1916 sul Carso», presumibilmente nella stessa azione in cui Giovanni Daniele Pontet si guadagnò la sua medaglia. Indirizzo: <http://www.comune.pinerolo.to.it/servizi/seg_sindaco/prog_guerra.htm> (consultato il 20 maggio 2016).

ulteriori dettagli. Il 10 novembre, comunque, rientrò in forza al Nizza Cavalleria, con il quale rimarrà in territorio di guerra fino al primo gennaio 1919, venendo inviato in congedo illimitato il 5 settembre 1919.

³⁰ Torre Pellice, Archivio della Tavola valdese, registri di battesimo e funerale delle parrocchie di Bobbio Pellice e Villar Pellice, anni 1874-1920.

³¹ Torino, Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Ufficio di leva, circondario di Pinerolo, *Liste di leva e Liste d'estrazione*, mazzo n° 265.

³² Queste notizie, come tutte quelle che seguono per le quali non è indicata una diversa fonte, sono tratte da: Torino, Archivio di Stato, Sezioni Riunite, Distretto militare di Pinerolo, *Ruoli matricolari*, mazzo 228.

³³ MINISTERO DELLA GUERRA - UFFICIO STORICO, *Riassunti storici dei corpi*, cit., p. 287.

³⁴ Chiesa valdese. *Albo d'Onore ai suoi figli caduti per la Patria*, cit., p. 26.

Talmon Emilio Pietro - Le importanti notizie

Emilio Pietro Talmon venne alla luce l'11 marzo 1897, e i suoi genitori lo fecero battezzare nella chiesa valdese del paese dove era nato, Villar, il 10 ottobre; suo padre si chiamava Giovanni Bartolomeo e sua madre Maddalena Luisa Janavel³⁰. La sua visita di leva si svolse all'antivigilia del primo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, il 22 maggio 1916, e la *Lista di leva* della classe 1897 del Comune di Villar Pellice registra che egli era alto un metro, cinquantasette centimetri «e mezzo», faceva il contadino e sapeva leggere e scrivere «poco». A quel punto del conflitto non erano in molti a venire rimandati o riformati, e il giovane contadino valdese di diciotto anni venne arruolato immediatamente in prima categoria³¹.

Passata l'estate, Emilio fu chiamato alle armi il 24 settembre 1916; il 30 era al deposito del 3° reggimento Alpini Pinerolo³². Completato il periodo invernale di addestramento, egli venne inviato in territorio dichiarato in stato di guerra presso il battaglione che si trovava «sulle posizioni dell'alto But, a contatto quasi immediato con l'avversario [...] [dove] svolge[va] continue azioni di pattuglie e colpi di mano»³³, giungendovi il 25 aprile 1917.

Fu durante un'azione di questo tipo che il giovane alpino Emilio Talmon, in forza alla 25ª compagnia, trovò la morte «in combattimento in Colletta Vodice» il 20 maggio 1917, meno di un mese dopo il suo arrivo in prima linea. Nella motivazione della Medaglia d'argento al Valor Militare che gli venne conferita

postuma, per sapere della quale si deve ricorrere ancora una volta all'*Albo d'Onore della Chiesa Valdese ai suoi figli caduti per la Patria*, si legge:

«Ricevuto l'ordine di uscire di pattuglia per esplorare il terreno e la direzione del tiro nemico, adempiva con entusiasmo al suo compito, giungendo fin sotto la linea dell'avversario. Al ritorno, rimasto gravemente ferito al petto, con grandi sforzi riusciva a raggiungere il suo plotone, e a dare importanti notizie al suo superiore, spirando poco dopo: bell'esempio di valore e di alto sentimento del dovere. Monte Vodice, 20 V 1917»³⁴.

Quest'ultima storia incarna fino in fondo il contrasto tra la vicinanza che possiamo oggi provare per queste persone e la terribile distanza tra noi e la realtà della guerra, con tutto il carrozzone di retorica che si porta appresso.

Quali "importanti notizie" possono mai giustificare il sacrificio di un ragazzo di vent'anni appena compiuti? Quale medaglia può compensare la sua morte? Nessuna, verrebbe da dire. Eppure è in questo modo, e per ragioni come queste, che si combatteva e si moriva in quel conflitto - ormai dai più relegato nella polvere al pari delle Guerre puniche - che fu la Grande Guerra, così lontana eppure ancora così vicina.

“Quali
“importanti
notizie”
possono mai
giustificare il
sacrificio di
un ragazzo
di vent'anni
appena
compiuti?”

**Avete rinnovato
l'abbonamento a «la beidana»**

ABBONAMENTI 2017

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.



Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Esteri ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

segreteria@fondazionevaldese.org

Scriveteci!

LETTERE

Una precisazione....



In riferimento all'estratto della tesi di Stefano Mourglia intitolata "Valdese, NC: Realtà e Finzione della diaspora valdese nel Nord America", comparso nel numero 86 de La Beidana, mi permetto di fare una piccola segnalazione.

Nel testo si afferma che la cittadina di Valdese nel Nord Carolina, fondata nel 1893, sarebbe la "prima colonia valdese statunitense". In verità, la storia della presenza valdese negli Stati Uniti d'America affonda le sue radici in un periodo precedente a quello citato da Stefano Mourglia. Si può infatti dire con certezza che la prima colonia valdese in territorio statunitense non fu quella di Valdese ma quella di Monett, fondata nel 1875 in Missouri. Questa cittadina, tutt'oggi ancora esistente, possiede una storia molto particolare e interessante. Senza entrare troppo nei dettagli, Monett venne fondata da un gruppo di valligiani guidati dal pastore Jean Pierre Michelin Salomon che, dopo aver abbandonato definitivamente l'America del Sud, decisero di acquistare un lotto di terreno in Missouri. Ecclesiasticamente legata fin dalle origini alla Chiesa presbiteriana degli Stati Uniti, Monett accolse nel corso degli anni non solo famiglie provenienti dalle valli valdesi (e in particolare dalla val Pellice) ma anche emigranti svizzeri e francesi.

Quest'interessante esempio di *melting pot* è stato oggetto di alcuni studi e ha spinto gli abitanti della cittadina a fondare, nel marzo dell'anno scorso, la *Waldensian Foundation*. Tale organizzazione di natura semipubblica è nata per realizzare progetti di conservazione e ricerca storica dedicati al tema dell'emigrazione. La *Foundation* è oggi dotata di un archivio storico, conservato nella biblioteca della Missouri State University a Springfield e ha organizzato, negli Stati Uniti e in Sud America, alcune mostre pubbliche dedicate al tema dell'emigrazione valdese.

Al netto di questa piccola segnalazione, desidero manifestare pubblicamente tutto il mio apprezzamento e supporto a quei giovani che si sono o si vorranno cimentare nello studio dell'emigrazione valdese negli Stati Uniti d'America, un fenomeno complesso e molto interessante che è degno di un'analisi più approfondita.

Luca Pilone

IL TEMPIO DI SAN SECONDO DI PINEROLO

di Emanuela Genre e Veronica Polia

Tra i templi delle valli valdesi, quello di San Secondo è uno dei più recenti: la sua inaugurazione, avvenuta nel 1958, ha coinciso con la nascita della locale chiesa valdese, resasi necessaria dallo spostamento di molti fedeli dalle zone montane verso il fondovalle¹.

Il bisogno di una nuova parrocchia viene esaminato già nel Sinodo del 1943, il quale «invita la Commissione e la Conferenza del Primo Distretto a studiare l'opportunità di istituire una nuova parrocchia in San Secondo ed ai Coppieri»², ma il progetto viene accantonato anche a causa della guerra. All'incirca negli stessi anni giunge però alla Tavola l'offerta da parte dei figli del pastore Cardon, residenti nel centro di San Secondo, di un appezzamento di terreno prossimo alla loro abitazione per la costruzione del tempio.

Ecco che allora si torna a parlare della costituzione della chiesa di San Secondo nei Sinodi e nelle Conferenze del Primo Distretto a partire dal 1954, nei quali si sottolinea, da un lato, l'esigenza della creazione della nuova chiesa e, dall'altro, le difficoltà economiche che un simile progetto potrebbe comportare. Sono però soprattutto i concistori di Prarostino e Pinerolo, ossia delle due comunità che perderebbero parte dei membri comunicanti in favore della parrocchia di San Secondo, a gestire la situazione ascoltando il parere delle famiglie coinvolte e delineando quindi a livello pratico la chiesa che si andrà a formare.

La decisione definitiva sull'argomento verrà presa solamente nel 1958, a un anno di distanza dalla posa della prima pietra del tempio, quando

¹ L'articolo è tratto dalla tesi di Laurea Triennale in Architettura - Storia e conservazione dei beni architettonici e ambientali, *Un esempio di originalità nella cultura valdese: il tempio di San Secondo di Pinerolo opera dell'architetto G. Klaus Koenig*, discussa da Veronica Polia nell'A.A. 2009/2010 presso il Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST), relatrice professoressa Laura Guardamagna.

² *Atti del Sinodo 1943*, in Archivio Storico della Tavola valdese, Torre Pellice (d'ora in poi ASTV).



ormai l'inaugurazione è prossima. In quell'anno infatti il Sinodo «delibera, ai sensi dell'art. 3 bis dei Regolamenti Organici, la costituzione della Chiesa autonoma di San Secondo di Pinerolo, comprendente le località distaccate dalle parrocchie di Prarostino e di Pinerolo»³.

Per capire quali siano le condizioni che hanno portato alla formazione della nuova Chiesa, è tuttavia necessario fare un passo indietro e considerare la situazione di questo comune nei secoli precedenti.

A partire dal 1885 esisteva a San Secondo, nella parte alta del centro abitato, una massiccia costruzione denominata "scuola Umberto I", intestata al concistoro di Prarostino, la quale era frequentata dagli scolari di San Secondo e delle regioni inferiori di Prarostino. Lo stesso edificio era anche sede di alcune attività ecclesiastiche: a partire dal 1928 la sala al pianterreno era utilizzata, ad esempio, ogni domenica pomeriggio dal pastore di Pinerolo Marauda per le lezioni della scuola domenicale, mentre il mercoledì sera c'era la "prierà", una sorta di culto in miniatura, a cui seguivano le prove della corale. Questo è l'embrione dal quale si sviluppa la futura chiesa di San Secondo⁴.

Proprio in quella scuola nel febbraio del 1954 si incontrano i concistori delle chiese di Pinerolo e Prarostino per considerare l'opportunità di formare una nuova chiesa: in tale occasione si discutono le due ipotesi alternative emerse nei pareri dei membri di chiesa. Tra i valdesi coinvolti, vi è chi vorrebbe la costruzione di una cappella in San Secondo senza però dare origine a una nuova parrocchia, e chi preferirebbe invece formare una comunità autonoma, con il proprio pastore e il proprio luogo di culto.

Col trascorrere del tempo e con il susseguirsi delle riunioni prevale la seconda proposta: si procede perciò a definire i quartieri che, staccandosi dalle chiese di

³ *Atti del Sinodo 1958*, in *ivi*.

⁴ Le notizie di carattere generale sulla storia della comunità sono tratte da G. ROSTAING (a cura di), *La chiesa valdese di San Secondo 1958-2008*, Pinerolo, Tipolitografia Giuseppini, 2008.

Prarostino e Pinerolo, andrebbero a comporre quella di San Secondo. Diventa inoltre necessario per sere al progetto per il nuovo tempio, per cui nel 1956 la Tavola pubblica il bando di concorso, aperto a ingegneri e architetti evangelici iscritti ai rispettivi albi professionali d'Italia; la commissione esaminatrice sarebbe stata costituita dalla Tavola Valdese, assistita dalla Commissione Edilizia e da un rappresentante della costituenda parrocchia di San Secondo.

Ai progettisti viene richiesto un edificio di culto della capienza di duecentocinquanta persone, con requisiti tecnici intonati alla situazione ambientale e alle caratteristiche dell'area pedemontana; devono inoltre essere concepiti spazi di servizio, come si può leggere nel bando di concorso: «oltre la costruzione della Chiesa, dovrà prevedersi anche la costruzione, in un secondo tempo, di un complesso per attività sociali, ufficio parrocchiale, servizi ecc.»⁵. Viene inoltre specificato che il nuovo tempio valdese «nell'architettura e nei requisiti tecnici dovrà intonarsi alla situazione-ambiente locale (zona di montagna) e rispondere alle esigenze di Chiesa Evangelica Valdese delle Valli»⁶.

Dato che nel bando di concorso non compaiono particolari richieste per quanto riguarda la tipologia architettonica da adoperare, è bene prendere brevemente in considerazione i luoghi di culto valdesi della seconda metà del XIX secolo per capire quali siano i modelli cui i progettisti fanno riferimento.

Negli edifici costruiti o risistemati tra fine Ottocento e inizio Novecento si nota un generale riferimento al neoclassicismo, frutto del gusto di quel periodo, che però si manifesta in maniera molto semplice nelle chiese delle Valli: la scansione dei pilastri sulla facciata fatta con l'utilizzo delle paraste⁷, il mascheramento della struttura lignea con il ricorso al timpano. Questo stile, tuttavia, si ritrova anche con una certa frequenza negli edifici cattolici dello stesso periodo, pertanto non

“(...) il nuovo tempio valdese (...) dovrà intonarsi alla situazione - ambiente locale (zona di montagna) (...).”

⁵ Bando di concorso per la progettazione del tempio di San Secondo di Pinerolo, 1956, in ASTV.

⁶ *Ibidem*.

⁷ La parasta è un elemento architettonico strutturale verticale (pilastro) inglobato in una parete, dalla quale sporge solo leggermente.

“Manca
(...) una vera
tradizione
architettonica
valdese;
questo perché
vi è una
differenza
basilare tra i
luoghi di culto
cattolici e
valdesi
(...).”

è possibile affermare che il carattere neoclassico dei locali di culto sia caratteristica dominante del tempio valdese.

Manca, quindi, una vera tradizione architettonica valdese; questo perché vi è una differenza basilare tra i luoghi di culto cattolici e valdesi: per i primi una serie di norme liturgiche definite porta i progettisti a ricorrere a un modello determinato, mentre per i secondi lo schema è lasciato alla libertà dell'architetto. La liturgia riformata pone l'accento sulla lettura della Parola e sulla predicazione, ma non si occupa dei movimenti rituali, né risulta codificata in altro modo. Ampio spazio trovano le autonome tradizioni locali, ma rimane una decisa indifferenza rispetto agli elementi che caratterizzano il culto, la quale offre agli architetti evangelici una libertà non soltanto formale, ma sostanziale⁸.

I progettisti che risulteranno vincitori del bando considerano tuttavia che alcuni aspetti della liturgia valdese in particolare, e protestante più in generale, influenzano in qualche modo la progettazione dei luoghi di culto:

- l'assemblea dei fedeli, la quale viene di solito ospitata in un'aula con totalità di posti a sedere in cui è spesso presente anche una galleria-ballatoio;

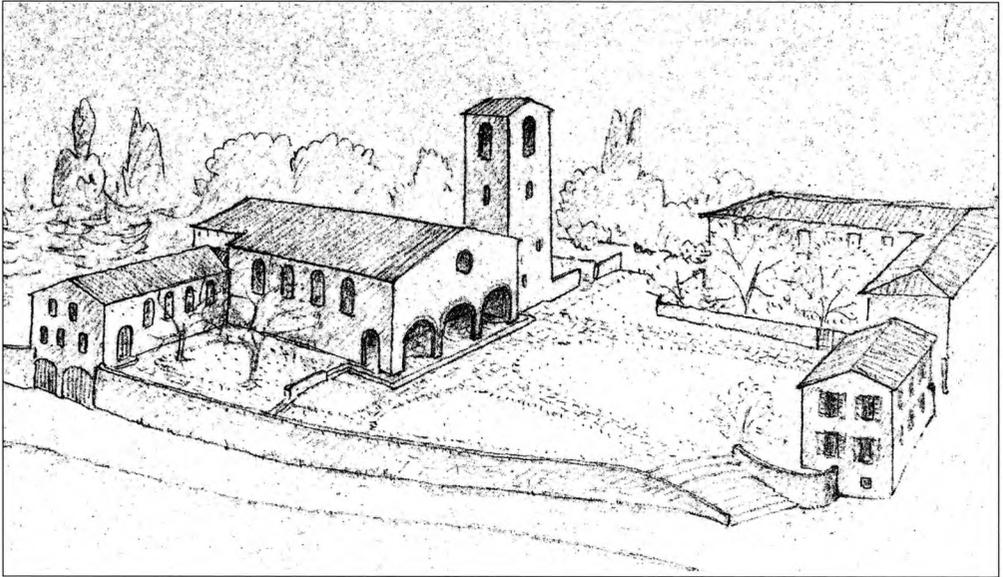
- i sacramenti: Battesimo e Santa Cena. Mentre al primo non è dedicata una posizione specifica nel tempio, il secondo ne è il punto focale.

- il ruolo degli anziani di chiesa e dei diaconi, i quali spesso affiancano il ministro nella celebrazione del culto occupandosi della lettura della Parola e hanno perciò bisogno di un leggio o di un pulpito⁹.

A queste necessità di ordine piuttosto pratico si devono poi aggiungere quelle poste dalle manifestazioni cerimoniali di natura collettiva e pubblica, quali matrimoni, funerali e festività.

⁸ Cfr. R. BOUNOUS e M. LECCHI, *I templi delle valli valdesi*, Torino, Editrice Claudiana, 1988.

⁹ Non si fa riferimento a un progetto in particolare, ma alle linee guida generali seguite dai progettisti nei loro lavori.



Gli autori dei tre progetti di cui abbiamo documentazione si confrontano con tali esigenze proponendo visioni molto distanti l'una dall'altra.

L'ingegnere Frizzoni di Bergamo, ad esempio, sceglie di presentare un progetto articolato in tre differenti alternative, che si propone di soddisfare in particolare una richiesta del bando, quella che mira a ottenere in una prima fase un tempio, e quindi altri locali accessori.

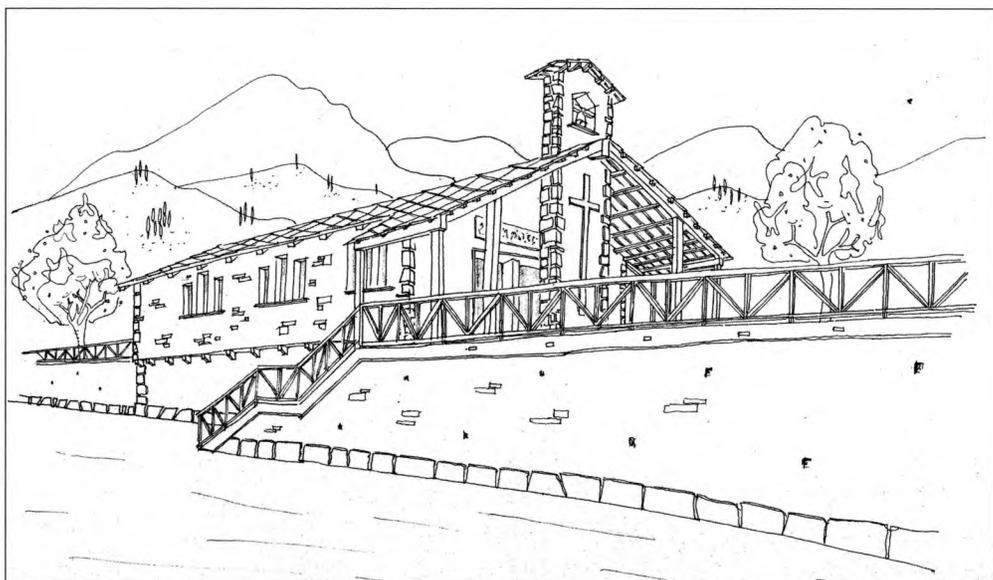
Così si legge a tal proposito nella sua relazione:

«si è ritenuto dare speciale importanza alla richiesta del bando di provvedere il gradual raggiungimento di un complesso organico ed armonioso che possa servire a dare un sentimento di unione non solo durante il culto, ma anche durante tutte le manifestazioni, attività e feste comuni»¹⁰.

L'ingegnere segue la tendenza comune a molte chiese evangeliche di quel periodo, ossia quella di mettere in rapporto diretto ambienti di attività sociale

Schizzo generale di progetto presentato al concorso per il tempio di San Secondo, ingegnere N. Frizzoni, Archivio Ufficio Tecnico della Tavola Valdese, Torre Pellice.

¹⁰ N. FRIZZONI, *Relazione allegata al progetto per il tempio di S. Secondo*, 1956, in Archivio Ufficio Tecnico della Tavola valdese, Torre Pellice (d'ora in poi AUTTV).



Schizzo generale di progetto presentato al concorso per il tempio di San Secondo, ingegnere Guido Jahier, Archivio Ufficio Tecnico della Tavola Valdese, Torre Pellice.

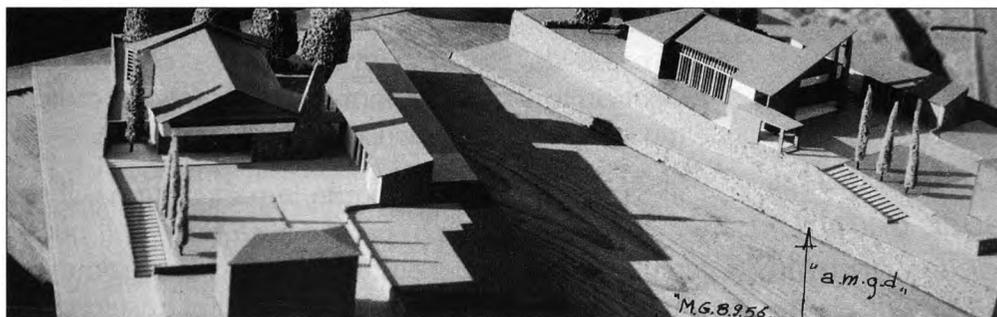
con la chiesa, ottenendo in tal modo un'architettura capace di racchiudere molteplici funzioni, e in grado inoltre, in caso di bisogno, di aumentare il numero di partecipanti al culto.

Anche l'ingegnere Guido Jahier, altro partecipante al bando, nella sua relazione di progetto afferma la volontà di discostarsi da soluzioni che prevedano linee architettoniche più moderne; prediligendo, invece, schemi tradizionali allo scopo di intonarsi alla situazione-ambiente locale e di contenere la spesa.

La parola d'ordine che utilizza nella presentazione dei suoi disegni è una sola: semplicità.

¹¹ G. JAHIER, *Relazione allegata al progetto per il tempio di S. Secondo, 1956*, in Archivio Ufficio Tecnico della Tavola Valdese, Torre Pellice.

«Semplice e lineare la pianta della chiesa; semplici, perché trattate con solo intonaco, pietra locale e legno, le facciate; semplice e chiara la distribuzione dei passaggi e dei collegamenti tra i vari stabili, studiati in vista della futura definitiva sistemazione»¹¹.



Ci si trova davanti a una generale ritrosia allo studio e alla sperimentazione di architetture sacre che possano essere affini alla contemporaneità, per rifugiarsi invece in soluzioni classiche.

Il progetto che risulterà vincitore, redatto dall'architetto König insieme all'ingegnere Cerrina Feroni e all'ingegnere Messina, si discosta radicalmente, per volontà e ricerca, da quelli presentati dai concorrenti. In uno straordinario equilibrio tra tradizione e contemporaneità formale, il tempio di König si plasma sul modello ancestrale del *Ciabas*, con un intento espresso chiaramente nella relazione che accompagna il progetto:

«Nel *Ciabas* [...] la dominante è la sensazione di raccoglimento dovuta alla larghezza e all'abbassamento della navata. Non si ha l'impressione della chiesa gotica (casa dell'uomo, misticamente rivolta verso Dio), bensì quella di una casa di uomini, con Dio disceso in mezzo a loro»¹².

All'interno della chiesa si percepisce una religiosità profonda non di natura mistica, ma piuttosto dichiaratamente umana, derivata dalle proporzioni di quella forma che si avvicina al quadrato, con l'altezza inferiore alle dimensioni della pianta. La scelta di tale

Plastici delle due varianti di progetto M.G.8.9.56 e a.m.g.d. presentate dall'architetto Giovanni Klaus König, ingegneri Cerrina Feroni e Messina al concorso per il tempio di San Secondo, Archivio Chiesa di San Secondo di Pinerolo.

¹² *Considerazioni per la progettazione del nuovo tempio valdese di San Secondo di Pinerolo - relazione tecnica allegata al progetto, 1956, in AUTTV.*

“ (...) le
chiese valdesi
sono ancora
delle comunità
di fedeli e che
perciò, come
avveniva
nelle chiese
romaniche,
hanno
bisogno di un
luogo in cui
ritrovarsi dopo
il culto
(...). ”

modello non è dettata da semplice gusto estetico, ma nasce da esigenze funzionali, che conducono i progettisti a ideare una forma semplice, poco costosa e più facilmente riscaldabile.

Inoltre, per quanto riguarda la parte esterna, il sito messo a disposizione per l'edificazione del nuovo tempio suggerisce naturalmente la formazione di un ampio sagrato, che permette di “trasferire” la sensazione di raccoglimento all'esterno, in un luogo non del tutto pubblico in cui il ministro può incontrare i fedeli.

Nella relazione tecnica allegata, i progettisti rivendicano l'opportunità di prevedere questo spazio antistante il tempio, sostenendo che secondo loro le chiese valdesi sono ancora delle comunità di fedeli e che perciò, come avveniva nelle chiese romaniche, hanno bisogno di un luogo in cui ritrovarsi dopo il culto. Ugualmente, grande attenzione viene posta al campanile, anch'esso inteso dai tre progettisti come legame tra la comunità di fedeli sparsa sul territorio e il suo luogo di raccolta, e simbolica propensione verso l'alto. Tali considerazioni su questo elemento del tempio non possono che riflettersi nella sua forma, così come dichiarano nello stesso documento:

«invece di realizzarlo con un corpo di fabbrica distaccato o aggiunto (fra l'altro costoso), si pensa che debba essere piuttosto lo stesso corpo del tempio a formare in certa sua parte tale elemento, concludendosi in esso, e proiettandosi per esso all'esterno»¹³.

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ Le due varianti erano denominate rispettivamente M.G.8.9.56 e a.m.g.d.

Per i materiali, si propongono due soluzioni che, traendo ispirazione da quelli utilizzati nell'edilizia locale, suggeriscono al gruppo di lavoro due varianti lievemente differenti¹⁴.

Nella prima, viene delineata una costruzione prevalentemente in pietra, simbolo concreto della solidità valdese che raggiunge il paese; nella seconda, viene ipotizzato un edificio in mattoni, armonizzante con il circostante tessuto edificato. La soluzione con superfici intonacate viene invece rifiutata, perché si preferisce l'espressione sincera dei materiali, ottenendo allo stesso tempo una notevole economia di manutenzione.

Per quanto riguarda la struttura di copertura, si decide di adottarne una lignea a capriate, affinché risulti percepibile la medesima sensazione interna presente nel *Ciabas*.

A tal proposito, si legge nella relazione tecnica allegata al progetto:

«Per le strutture di copertura occorre osservare come San Secondo sia un paese le cui costruzioni hanno coperture prevalentemente lignee. La caratteristica dominante del paese è la grande tettoia della piazza, con una bellissima capriata in legno»¹⁵.

Quando il progetto viene reso pubblico, emerge da un lato una generale contentezza, affiancata però da un certo grado di insoddisfazione, soprattutto da parte di chi lo ritiene troppo ardito.

L'«Eco delle Valli» del 4 gennaio 1957 scriverà:

«Le fotografie del progetto del Tempio di San Secondo di Pinerolo, apparse nel numero di Natale dell'«Eco delle Valli Valdesi», avranno suscitato impressioni e pareri diversi. La qual cosa era da prevedersi, poiché in fatto di gusto artistico e di apprezzamenti in merito ad un edificio di culto, la varietà dei giudizi è ampia e

¹⁵ *Considerazioni per la progettazione del nuovo tempio valdese di San Secondo di Pinerolo-relazione tecnica allegata al progetto, 1956, in AUTTV.*

inevitabile. Essa, d'altra parte, si è manifestata anche in seno alla commissione che ha giudicato e scelto il progetto. [...]

Si tenga comunque presente il fatto che il progetto pubblicato non è quello definitivo. Alcune modifiche erano già state proposte dalla commissione e gli architetti se ne stanno interessando.

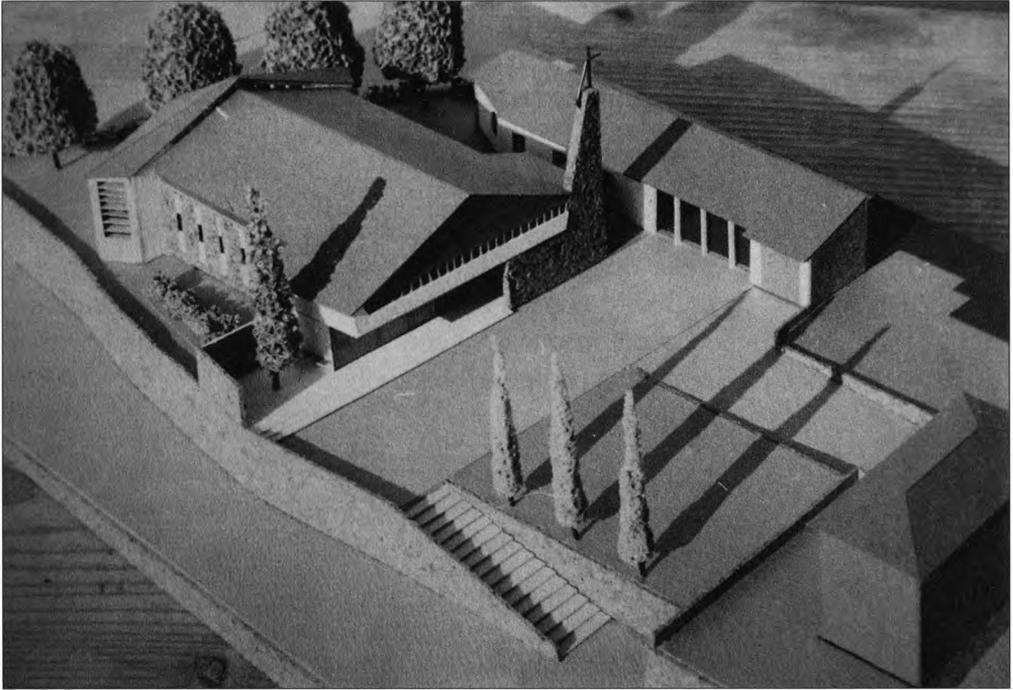
In mancanza di alcuni «clichés» che introducessero l'edificio come dovrà essere, abbiamo resi noti quelli che avevamo ed oggi ancora pubblichiamo una veduta generale del luogo di culto [si veda immagine a lato], facendo però le seguenti osservazioni: la parte inferiore della facciata sarà tutta in pietra di Luserna, la parte superiore in mattone senza la striscia bianca, l'edificio laterale a destra di chi guarda non è compreso per ora nella costruzione, l'abside deve considerarsi più stretto, la scala d'accesso potrà anche essere spostata più indietro, all'incrocio delle tre strade provenienti dal centro di San Secondo, dalla Lombarda, e da Bricherasio. Sul davanti potranno anche essere costruite delle colonne, così da costituire un portico.

Il nostro augurio è che il tempio sorga bello, sobrio, lineare, adatto all'ambiente; e, come già abbiamo detto, che in esso ci sia veramente la chiesa, la comunità di credenti, di fratelli e di fedeli, nel nome di Cristo»¹⁶.

L'architetto König e gli ingegneri Cerrina Feroni e Messina, quindi, si ispirano a quei materiali autoctoni già conosciuti e utilizzati, che lo stesso König prediligeva e aveva utilizzato nel suo progetto per l'ampliamento del villaggio valdese di Agape, presso Prali.

Una prospettiva in bilico quindi tra regionalità e sentore internazionale quella che spinge e motiva il fiorentino Giovanni Klaus König: l'architetto nasce a Torino nel 1924, ma vive e lavora a Firenze

¹⁶ «L'Eco delle Valli Valdesi», 4 gennaio 1957.



nell'atmosfera della ricostruzione post bellica, apprendendo non soltanto il mestiere d'architetto, ma anche arricchendo taluni suoi aspetti caratteriali, quali l'ironia e l'ostinata volontà nel perseguire un obiettivo¹⁷.

Allievo dell'architetto Giovanni Michelucci e del giovanissimo collega Leonardo Ricci, che affiancherà nei progetti per il villaggio di Monterinaldi a Firenze e per l'ampliamento del villaggio valdese di Agape, König mostra fin da ragazzo interesse per una pluralità di discipline, in particolar modo per la musica, il cinema, il teatro, la grafica, la fotografia. Curioso, intraprendente e appassionato comincia presto a immergersi nell'ambiente culturale fiorentino assieme ad altri studenti suoi coetanei, con l'insaziabile, energico spirito giovanile di quella generazione. Laureatosi in architettura nel 1950 con un progetto su un Centro ippico fiorentino al Parco delle Cascine, unirà sin da subito la pratica professionale

Plastico del tempio di San Secondo citato nell'articolo di cui alla pagine precedente.

¹⁷ Le notizie di carattere biografico sull'architetto Giovanni Klaus König sono tratte da: C. MESSINA (a cura di), *Me ne vado e sbatto l'uscio: Giovanni Klaus Koenig, architetture* [numero speciale di «Casabella»], Firenze, Editrice Alinea, 1994.

all'attività universitaria, che lo vedrà docente di Storia dell'architettura contemporanea e Storia dell'Industrial Design, all'interno dell'ateneo fiorentino.

Di natura curiosa e di intelligenza vivace, è sempre pronto a confrontarsi con il mondo concreto, interrogandosi costantemente sul significato profondo delle opere e sulla storia delle forme architettoniche, convinto che sia requisito indispensabile comprendere in quale maniera «il concetto spaziale prende forma in ogni personalità»¹⁸.

Intorno alla metà degli anni Settanta, in un memorabile scritto apparso su «Casabella» (di cui era allora vicedirettore), intitolato *Me ne vado e sbatto l'uscio*, dichiara pubblicamente di concludere la sua attività di architetto, cancellandosi dall'albo professionale: «Ciò significa non credere più all'architettura? Eh no, signori! Spretarsi non significa necessariamente esser diventati atei; anzi, ci sono più preti atei che preti spretati»¹⁹.

L'architetto König si dimostra quindi un personaggio particolare, eccentrico, estremamente disponibile; e proprio questa sua spiccata umanità lo conduce a intraprendere rapporti di reciproco scambio con i committenti: anche in questo caso, vista la grande attesa e aspettativa dell'intera comunità alla realizzazione del progetto del tempio, il lavoro dei progettisti viene svolto con la partecipazione di numerose figure, che hanno ruolo attivo per tutta la durata della progettazione e costruzione del tempio, sia dal punto di vista teorico che pratico.

¹⁸ G.K. KÖNIG, *L'invecchiamento dell'architettura moderna*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1967, p. 72.

¹⁹ MESSINA, *Me ne vado*, cit., p. 101.

Inoltre, il computo metrico redatto dai progettisti comporta cifre decisamente consistenti, tali da rendere necessaria l'individuazione di canali differenziati per raccogliere. Il Comitato sorto per la costruzione del tempio, in accordo con la Tavola Valdese, predispone innanzitutto una raccolta di fondi tra i futuri membri della chiesa di San Secondo; si

raccolgono inoltre donazioni provenienti da tutta Italia e anche dall'estero²⁰. Vengono poi organizzate alcune collette particolari, di cui abbiamo notizia dagli articoli pubblicati su «L'Eco delle Valli»²¹: nel 1956, ad esempio, sia i fondi provenienti dal tradizionale ritrovo del 15 agosto sia quelli del culto di Natale di tutte le chiese valdesi confluiscono per la costruzione del tempio di San Secondo.

Ancora un anno più tardi, quando ormai i lavori sono avviati, la raccolta di donazioni prosegue; così, la colletta del culto di domenica 8 dicembre 1957 di tutte le chiese valdesi viene destinata a questo progetto, sempre per volere della Tavola Valdese²².

Durante le fasi preparatorie, e quindi nel corso dei lavori di costruzione, i progettisti da un lato, e Giovanni Vicino a nome del Comitato per la costruzione del tempio dall'altro, si tengono in costante contatto con l'ingegnere della Tavola Vittorio Ravazzini, com'è dimostrato dalla fitta corrispondenza conservata nell'Archivio dell'Ufficio Tecnico della Tavola valdese, a Torre Pellice.

Vicino in particolare vorrebbe affrettare i tempi ed esprime la sua insoddisfazione per i continui ritardi in tono molto deciso²³.

I progettisti, da parte loro, non solo tengono l'ingegnere al corrente dei progressi dei lavori, ma anzi instaurano con lui un bel rapporto di scambio, chiedendo pareri e consigli:

«Messina sta portando avanti i calcoli statici, io ho messo a buon punto i computi metrici e avrei bisogno da lei di un prezzario di massima per approntare il preventivo. Inoltre le farei vedere i disegni esecutivi in prima stesura, e potremmo scambiarci utilmente delle idee»²⁴.
«Adesso sto disegnando le fondazioni»²⁵.

²⁰ Cfr. «L'Eco delle Valli Valdesi», 31 maggio 1957.

²¹ Cfr. «L'Eco delle Valli Valdesi», 24 agosto 1956 e 6 dicembre 1957.

²² Cfr. «L'Eco delle Valli Valdesi», 6 dicembre 1957.

²³ Cfr. Lettera di Giovanni Vicino alla Tavola Valdese, 6 luglio 1957, in AUTTV.

²⁴ Lettera di Cerina Feroni a Ravazzini, 19 febbraio 1957, in *ivi*.

²⁵ Lettera di G.K. König a Ravazzini, 18 maggio 1957, in *ivi*.

Questi brevi brani sono sufficienti a testimoniare una collaborazione che sembra essere profonda, sincera, con una fiducia mai venuta meno, e anzi protratta anche nelle fasi successive della realizzazione, a cantiere già iniziato.

Ribadiscono i progettisti a gennaio del 1958: «non manchi di chiederci quello di cui ha bisogno, per un migliore risultato del lavoro. Le siamo veramente grati per la sua preziosa ed affettuosa collaborazione»²⁶.

Il 27 maggio 1957 il moderatore firma la richiesta di autorizzazione alla costruzione del tempio, indirizzata al sindaco di San Secondo Alberto Peano.

La concessione edilizia è del 15 giugno 1957, ma la posa della prima pietra avverrà soltanto due mesi dopo, il 9 agosto, con una cerimonia semplice e intima a cui intervengono il moderatore Deodato, il vice moderatore Nisbet e i pastori coinvolti. Nonostante si tratti di un pomeriggio infrasettimanale, il pubblico che partecipa all'evento è assai numeroso, tale da permettere la raccolta di consistenti doni economici provenienti non soltanto dai futuri parrocchiani di quella chiesa, ma anche da benefattori lontani da San Secondo. La generosità espressa in questa come in tante altre occasioni in cui si raccoglieranno fondi per la costruzione del tempio dimostra l'approvazione nei confronti del progetto, di un'opera che è sempre stata sostenuta dai contributi e dalle offerte.

Il cantiere viene seguito passo a passo anche dai giornali locali, che spesso dedicano largo spazio agli avvenimenti di San Secondo; in particolare, nel numero 48 del 6 dicembre 1957, l'«Eco delle Valli» dimostra l'avanzamento dei lavori, sottolineando:

²⁶ Lettera di Messina e G.K. König a Ravazzini, 25 gennaio 1958, in *ivi*.

«In pochi mesi si è lavorato assai a S. Secondo di Pinerolo per la costruzione della nuova Chiesa. La parte muraria è ormai terminata e il tetto è compiuto. I lavori che non si possono

fare in inverno saranno ripresi in primavera; poi si procederà alle opere di arredamento e di rifinitura, in modo da poter inaugurare il tempio nel corso dell'anno prossimo»²⁷.

E così continuava:

«e non è neppure il caso di ricordarvi che, per una costruzione come quella, occorre del denaro: il nostro denaro prima di tutto, dato che noi valdesi siamo abituati a pagare molte cose di tasca nostra»²⁸.

Il tempio viene inaugurato domenica 28 settembre 1958: alle 10.30 un corteo, formato dal moderatore della Chiesa valdese, il pastore Ermanno Rostan, da alcuni pastori tra cui quelli di San Secondo, Pinerolo e Prarostino, dal sovrintendente del Distretto, il pastore Ribet, dai membri dei concistori delle parrocchie, entra nel tempio, gremito di valdesi venuti da quasi tutte le comunità delle Valli e anche da più lontano.

vlabaro del Comune, il Capitano dei Carabinieri di Pinerolo, il consigliere provinciale l'avvocato Pittavino e altre personalità.

All'evento viene dato ampio risalto sui giornali locali, e l'«Eco delle Valli» del 3 ottobre 1958 così scrive:

«Tutti i nostri lettori hanno visto delle fotografie di questo nuovo tempio sull'Eco e molti l'hanno visitato durante i lavori di costruzione. Naturalmente questo primo saggio di architettura moderna fra gli edifici sacri della nostra chiesa non può non trovare impressioni e opinioni diverse e ci vorrà un certo tempo perché tutti si abituino alle sue linee piuttosto fuori dall'usuale di questa costruzione che pure è derivata da quella del *Ciabas* e che ha rivelato questa mattina

²⁷ «L'Eco delle Valli Valdesi», 6 dicembre 1957.

²⁸ *Ibidem*.



Posa della prima pietra del tempio di San Secondo, Archivio Chiesa di San Secondo di Pinerolo.

parecchie doti che non tutti sospettavano, come quella di avere una ottima acustica, e di essere capace di contenere una folla assai notevole in un ambiente cui la struttura e la calda luce leggermente rosata danno un senso di intimità e di raccoglimento piuttosto tipici di ambienti meno grandi»²⁹.

L'«Eco» sottolinea poi come il tempio sia una di quelle chiese che non sono fatte per essere capite bene se non quando i fedeli si sono raccolti sui suoi banchi e di come l'ambiente abbia un carattere di profondo calore e intimità.

Nelle cronache dell'inaugurazione del tempio pubblicate sui periodici locali così come nei discorsi pronunciati in tale occasione emerge in modo chiaro la consapevolezza, però, che non sono i materiali impiegati, né tanto meno la bravura dei progettisti,

²⁹ «L'Eco delle Valli Valdesi», 3 ottobre 1958.



a rendere l'edificio degno di nota. La chiesa di San Secondo, come tutte le altre, non si esaurisce infatti nel suo luogo di culto, che rimane invece un ambiente vuoto, incompleto, senza la chiesa (intesa come comunità di fratelli in fede) che lì si ritrova.

Sono infatti i credenti che, occupando i posti sulle panche, non solo riempiono lo spazio in senso fisico, ma gli danno un senso, un motivo di esistere. E sono quelle stesse persone, a ben vedere, che hanno permesso la realizzazione di un tale progetto, sia con il loro contributo economico, sia soprattutto grazie alla loro intraprendenza, al forte desiderio di avere una chiesa a San Secondo che li ha portati ad attivarsi presso gli organi competenti affinché il progetto prendesse consistenza. È stato probabilmente questo anche il motivo che ha permesso al giorno dell'inaugurazione di non segnare un punto di arrivo, quanto semmai l'inizio di un percorso che ancora

Foto del tempio risalente agli anni '50 - '60. Archivio Chiesa di San Secondo di Pinerolo.

“ Sono (...) i credenti che, occupando i posti sulle panche, (...) gli danno un senso, un motivo di esistere (...). ”

continua, ad oltre cinquant'anni di distanza.

Tale concetto viene ribadito dalla nota rivista «L'Architettura», che nel 1960 scrive:

«La difficoltà di questo tema – quello di una autonomia espressiva su scarsi suggerimenti tradizionali - appare comunque rispettata nella chiesa di San Secondo. Il tempio ha senza dubbio una sua fisionomia: e quel che importava, s'è detto, non era la perfezione dell'arte, ma l'individuazione stessa di una soluzione. Ambiente, materie, esigenze del culto, economicità, chiarezza, son tutti fattori senza dubbio rispettabili».

Viene poi fatto riferimento alla componente fondamentale del tempio, la sua comunità, vera anima pulsante della novella architettura:

«Vuota, tuttavia, la chiesa appare sconcertante. Si sente che la componente monumentale è volontariamente bruciata. [...] Probabilmente il Tempio attenuerà le sue discordanze espressive quando l'aula sarà piena di gente, gli anziani e i diaconi al loro posto, quando ci sarà il contenuto, insomma, di questo vuoto comunitario. Allora la tozza pietra si animerà di ombre umane, mentre la luce candida, sulla quale si staglierà il ministro, resterà intatta»³⁰.

³⁰ F. COCCHIA, *Una chiesa valdese in Italia: Il Tempio di San Secondo di Pinerolo*, in «L'Architettura: Cronache e Storia», vol. V, 1960, pp. 744-749.

CENTOCINQUANT'ANNI DI SCUOLA LATINA A POMARETTO

di Manuela Rosso e Davide Rosso

In occasione dei festeggiamenti per il centocinquantenario della “Scuola Latina” di Pomaretto, nonché a dieci anni di distanza dalla sua rinascita - grazie al progetto di restauro e rifunzionalizzazione che le ha dato nuova vita - è stato condotto un lavoro di ricerca volto ad approfondire le “evoluzioni” dell’edificio pomarino nel tempo¹. La ricerca si è concentrata, da un lato, sugli aspetti architettonici legati allo stabile, in particolare per indagare le sue trasformazioni e i differenti utilizzi; dall’altro sugli aspetti più prettamente culturali legati al ruolo cardine sul territorio ricoperto da questa istituzione nel corso dei decenni.

Le operazioni di indagine non sono state facili, perché molta della documentazione storica relativa, conservata in parte presso l’Archivio del Collegio valdese di Torre Pellice, è andata persa a causa di un allagamento. Fortunatamente si sono conservati due faldoni, ora custoditi alla Scuola Latina, contenenti però documentazioni appartenenti solo agli anni Trenta-Ottanta del Novecento, e che quindi forniscono pochissime informazioni su com’era l’edificio nelle sue prime fasi e si focalizzano soprattutto sugli ultimi decenni. Di conseguenza si è ricercato un aiuto “indiretto”, utilizzando fonti come le immagini storiche, peraltro anch’esse in numero esiguo, capaci di fornire indicazioni di massima sullo stabile e sulle sue modificazioni, o fonti provenienti da archivi diversi, come quelli della Tavola valdese, della Società di Studi valdesi, del Concistoro della chiesa valdese

¹ La ricerca è stata funzionale anche alla realizzazione di una mostra fotografica realizzata presso la Scuola Latina in occasione delle Giornate 2016. Inaugurata il 25 settembre scorso, è rimasta visitabile fino a fine novembre.



² In particolare si ricordano: D. JAHIER,

Un po' di storia contemporanea: la Scuola Latina di Pomaretto, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 16,

agosto 1898, pp. 32-44; G. BOUCHARD,

La Scuola Latina di Pomaretto 1865-1965, Società di Studi Valdesi,

Opuscolo del XVIII febbraio 1966; G.

MATHIEU, *Cronistoria in versi della Scuola Latina 1830-1965*,

dattiloscritto stampato in occasione dei

festeggiamenti per il centenario della

Scuola nel 1965 e successivamente

pubblicato sulla nostra rivista, «la

beidana» n. 21, novembre 1994.

³ MATHIEU,

Cronistoria in versi, cit., pp. 12-23; P.

REVEL, *La Scuola Latina di Pomaretto: storia e progetto*, in

«la beidana», n. 38, giugno 2000,

pp. 10-18.

⁴ MATHIEU,

Cronistoria in versi, cit.

di Pomaretto, o ancora articoli di settimanali o pubblicazioni², redatti in momenti in cui le fonti dirette, sia d'archivio, sia orali, erano ancora consultabili. Tutte queste fonti, incrociate fra loro, hanno permesso di inquadrare la questione, fornendo informazioni preziose per la ricostruzione della "narrazione storica" della Scuola Latina.

Le origini

L'istituzione della Scuola Latina a Pomaretto in parte è già stata affrontata su questa rivista³ e, così come riporta anche G. Mathieu nella sua *Cronistoria in versi*, ha origini "antiche" e in qualche modo travagliate, con diversi passaggi di sedi:

«Era l'an milleottocento
Da trent'anni ormai passato
Quando un uom con strano accento,
che Sir Gilly era chiamato

[...]

Istituì la nostra scuola
Proprio là nell'abitato

[...]

Si sa che da quella sede
La rimosse un uom di fede.

Un amico senza uguale:
Carlo Beckwith, generale,
che di là la trasferì

[...]

Nella casa dei professori.

[...]»⁴.

Se fin dal 1830 vi fu una Scuola Latina in val San Martino, soltanto nel 1865 «grazie alla munificenza del rev. Steward fu costruita l'attuale sede»⁵, descritta come:

«Bella, linda e solatia,
A due passi dalla via,

Circondata da un cortile
 Cui sovrasta un campanile
 Con campana e con battaglia
 Tutti in bronzo se non sbaglio»⁶.

L'iscrizione sulla facciata dell'edificio è un'ulteriore testimonianza di questa fase iniziale e del contributo fondamentale dato dal pastore scozzese, allora impegnato in un'intensa opera di evangelizzazione a Livorno; infatti lì si legge «Collegio Inferiore di Pomaretto. Ai Valdesi di San Martino e Perosa il Rev. D. W. Steward Pastore Scozzese a Livorno ed i suoi amici della Scozia MDCCCLXV».

L'edificio delle origini, come si nota nella fotografia nella pagina seguente, presenta stilisticamente alcuni elementi che richiamano il neoclassicismo, così come era in voga nel periodo in questione (e rintracciabile anche in altri edifici contemporanei), commisti a uno stile d'ispirazione quasi "nordica", chiaramente influenzati dalle origini dello Steward.

Il nucleo originario si presenta molto simile a quello attuale, ma decisamente più piccolo, perché è presente soltanto il corpo principale, in cui sono ospitate due aule (al primo piano), la segreteria/direzione e l'aula magna a pian terreno. In questa prima fase non sono presenti bagni interni (che si presumono collocati all'esterno dell'edificio), così come tutto l'ampliamento in cui oggi si trovano la biblioteca del *patouà*, posta al primo piano e l'atrio di ingresso, a piano terra. L'ingresso si trova in posizione frontale e affaccia direttamente sul corpo scale in pietra. Spicca la presenza di un "campanile", un simbolo della scuola che permarrà nel tempo anche molti anni dopo la sua demolizione, visibile e chiaramente identificabile da tutto il circondario e in realtà costituito da una piccola costruzione posta sulla copertura in *lose*, a protezione della campana - che è tutt'ora presente e funzionante, collocata però sul retro della Scuola.



Dettaglio della facciata con l'iscrizione.
 Foto: M. Rosso.

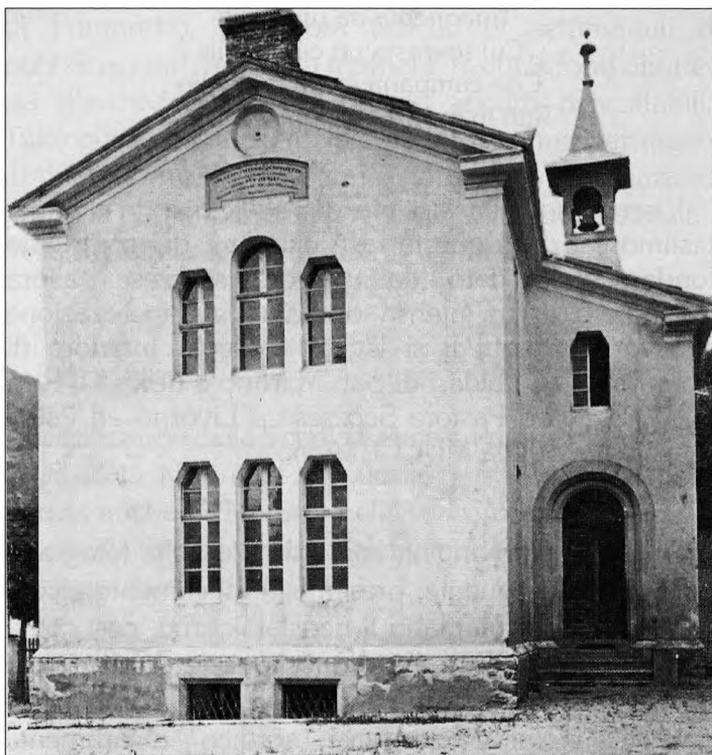


La campana della Scuola Latina.
 Foto: M. Rosso.

⁵ BOUCHARD, *La Scuola Latina di Pomaretto*, cit.

⁶ *Ivi*.

*Immagine storica
della Scuola Latina.
1865 circa. Archivio
Scuola Latina.*



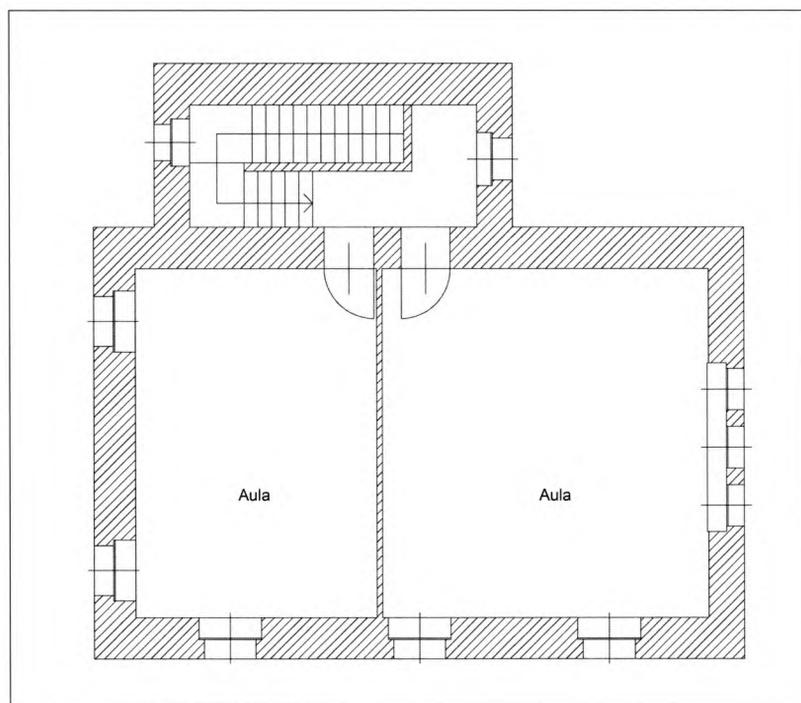
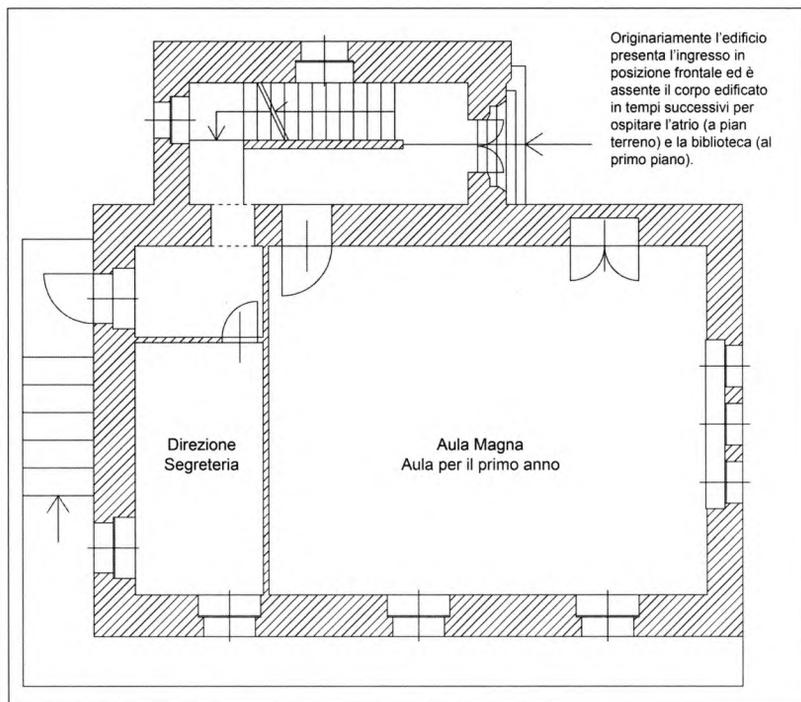
Tra '800 e '900

Alla fine dell'800 la Scuola subì una prima ristrutturazione e risale a questo periodo il primo ampliamento dell'edificio, in cui trovano spazio l'atrio e un nuovo locale al primo piano utilizzato come sala per i professori e come biblioteca. Nella sua seduta del 17 agosto 1897 la Tavola valdese decide «di dotare la Scuola Latina di Pomaretto di una nuova aula»⁷ e incarica il Moderatore Pons e il pastore C.A. Tron di sentire in merito «un tecnico del ramo»⁸ e di fare eseguire nel più breve tempo possibile i lavori⁹. L'edificio acquisterà con questi lavori quell'aspetto caratteristico, con la “torre” di mattoni a vista sul lato della facciata, che ha poi mantenuto per tutto il Novecento. L'ingresso viene spostato in posizione laterale, ma sono conservati sia i gradini sia la porta. Alcune immagini attestano questo importante

⁷ Originale nel testo: «d'ajouter à l'Ecole Latine du Pomaret une salle (d'ecole)».

⁸ Originale nel testo: «un homme de l'art».

⁹ Archivio Tavola Valdese, verbale della seduta della Tavola Valdese del 17 agosto 1897.



1865 circa.
Ipotesi di
planimetrie.
Piano terra e
primo piano.
Disegni:
M. Rosso.

Cartolina del 1904 di Pomaretto. Si nota la nuova facciata dell'edificio con l'ampliamento a mattoni a vista. Archivio fotografico valdese.



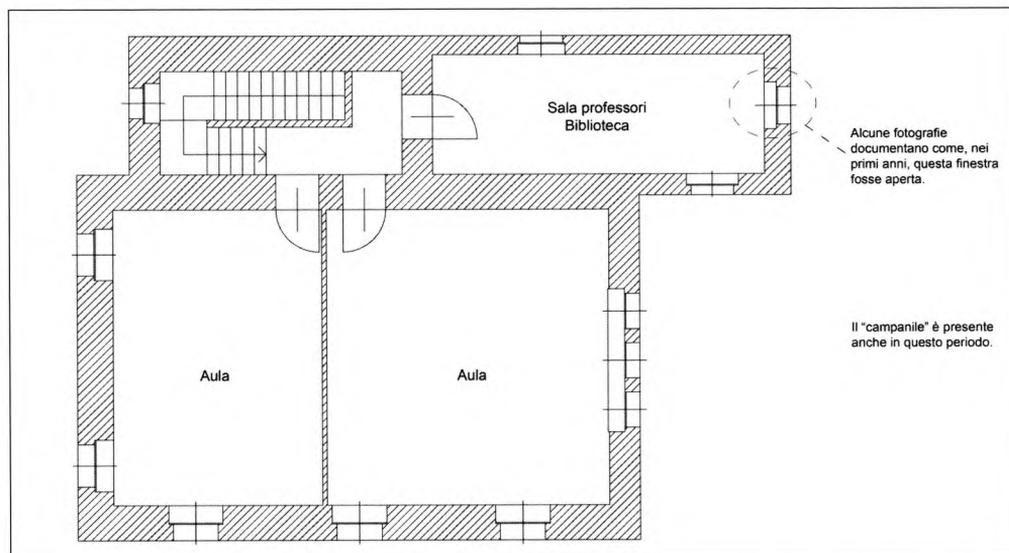
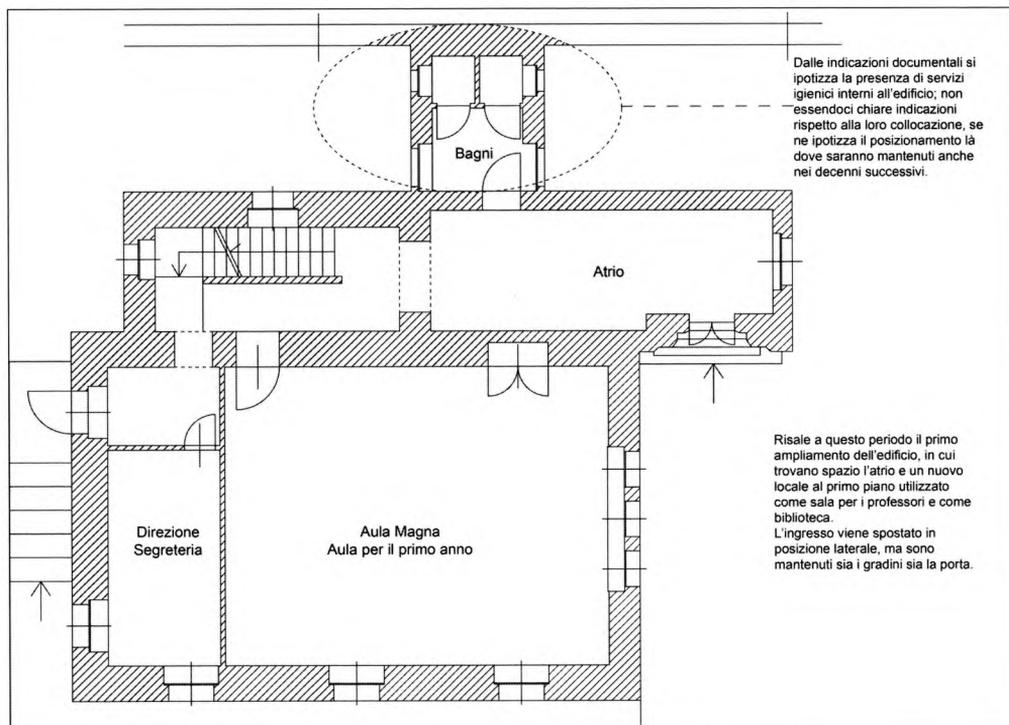
“ (...) l'ampliamento permette la creazione di una biblioteca al primo piano. ”

cambiamento, in particolare alcune cartoline spedite nei primi anni del '900 che già presentano la “nuova” facciata della Scuola Latina.

È interessante notare come sia ancora presente nell'atrio a pianterreno l'arco d'ingresso, caratterizzato da una muratura molto più massiccia perché originariamente posta verso l'esterno; in questo modo è possibile ancora oggi farsi un'idea dei volumi originari dell'edificio e della prima collocazione della porta d'ingresso.

Un ulteriore intervento effettuato in questa fase, e riportato nei documenti, è quello relativo alla realizzazione di bagni interni (al piano terra), di cui però non viene indicata chiaramente la collocazione, né le dimensioni. Ma si può facilmente ipotizzare che questi fossero collocati a fianco del nuovo ampliamento, là dove saranno mantenuti anche nei decenni successivi, in posizione simile a quella attuale.

Mentre la distribuzione interna si mantiene praticamente inalterata al piano terra e al piano seminterrato (utilizzato soprattutto come magazzino/cantina), la realizzazione dell'ampliamento permette la creazione di una biblioteca al primo piano. Questa doveva presentarsi particolarmente luminosa (ma



*Fine '800 - inizio '900.
Ipotesi di planimetrie.
Piano terra e primo piano.
Disegni: M. Rosso.*

*Panorama dal
balcone del
presbiterio. Foto
David Peyrot.
20 ottobre 1912.
Archivio fotografico
valdese.*



forse anche un po' fredda...), perché la finestra frontale, che oggi è soltanto dipinta, era invece aperta e funzionante. Il "campanile", così come evidente nelle fotografie d'epoca, è ancora presente.

¹⁰ Sull'«Écho des Vallées» n. 37 del 18 settembre 1931, nella cronaca del Sinodo, si legge: «MM. Balme e G. Comba expriment la profonde douleur du Val Balsille pour la mort de l'École Latine, avec l'espoir que la Vén. Table aidera toujours les étudiants de cette Vallée. M. le Modérateur répon que personne n'a été plus douloureusement frappé que les membres de la Table, qui ont fait l'impossible pour la sauver; les Vaudois ont-ils fait, eux, au moins leur possible?».

Negli anni successivi vennero effettuati altri piccoli interventi (la riparazione del cancello e la sostituzione dei ferri delle lavagne, per esempio), di cui rimane qualche traccia grazie ad alcune ricevute conservate nell'archivio sopravvissuto.

Nel 1931 la Scuola Latina fu temporaneamente chiusa (riaprirà come vedremo solo nel 1945). Le ragioni della chiusura erano legate alla mancanza di alunni, alla scarsità di professori e soprattutto ai sempre presenti problemi economici¹⁰. La notizia «fu accolta (in tutta la val *San Martin*) con dolore»¹¹.

Su «L'Écho des Vallées» il dibattito si prolunga dal 1930 alla chiusura: in ballo non c'è (solo) la salvaguardia della Scuola, ma il fatto che i ragazzi valligiani che frequentano le scuole dopo le elementari sono sempre meno¹². La preoccupazione insomma è per l'abbassamento del livello di scolarità, ma l'insostenibilità economica prevale e la chiusura è inevitabile.

¹¹ *Ivi*.

Durante la fase di chiusura, i locali al primo piano, secondo quanto riferisce Mathieu¹³, furono affittati a una famiglia di Torino, che li utilizzò come abitazione. Si trova traccia della famiglia torinese, che vi risiedeva nel periodo estivo, anche nei verbali del Concistoro della Chiesa valdese di Pomaretto, che se ne occupa fra l'altro nell'aprile del 1942, quando lamenta il fatto che gli affittuari hanno portato via i mobili, avendo cessato la locazione «ma non hanno restituito le chiavi»¹⁴.

Nel 1941 i locali al pian terreno della Scuola Latina sono invece “candidati” dal pastore di Pomaretto Guido Mathieu a ospitare la Collezione di oggetti delle Missioni in terra d’Africa del Museo valdese di Torre Pellice, cosa che avrebbe anticipato l'utilizzo a finalità museali di questi spazi della Scuola. Mathieu scrisse in merito alla Società di Studi valdesi, proprietaria della collezione. Il seggio della SSV, che da tempo cercava una sistemazione a questo materiale, nella sua seduta del 15 febbraio 1941 dà il benestare, a condizione che «beninteso anche a Pomaretto quel materiale (rimanga) sotto il controllo della Società».

Il museo, che sarà chiamato «Oasi missionaria» è realizzato da Mathieu stesso e da Attilio Jalla ed è aperto nell'autunno del 1941, ma non alla Scuola Latina bensì al Convitto valdese. L'esposizione permanente presentava, per certi aspetti, un'impostazione simile al Museo di Torre Pellice dell'epoca e a quello della Balziglia. Mathieu ne assunse la direzione.

«Il nuovo Museo Missionario di Pomaretto non solo costituisce, pur nelle sue modeste proporzioni, un ottimo mezzo di cultura popolare e d'educazione spirituale, ma è anche un vigile richiamo al grande dovere dell'evangelizzazione, a cui tutti i cristiani sono chiamati come collaboratori, ciascuno secondo le proprie possibilità»¹⁵.

¹² Su «L'Écho des Vallées» del 28 febbraio 1930, per esempio, in un articolo dal titolo “Comparaisons” viene riportata un'analisi dei “numeri” dell'istruzione secondaria nel 1870: stando al «Rapport de la Table au Synod», questa era seguita da 230 allievi (28 alla Scuola Latina, 89 al Collegio, 39 alla scuola normale, 73 alla scuola superiore des Jeunes Filles) su una popolazione di 20.000 persone, contro le 120 del 1930 (100 al Collegio e 20 alla Scuola latina), a cui si possono forse aggiungere, dice l'articolaista, una dozzina di studentesse che frequentano l'istituto Magistrale di Pinerolo.

¹³ *Ivi*.

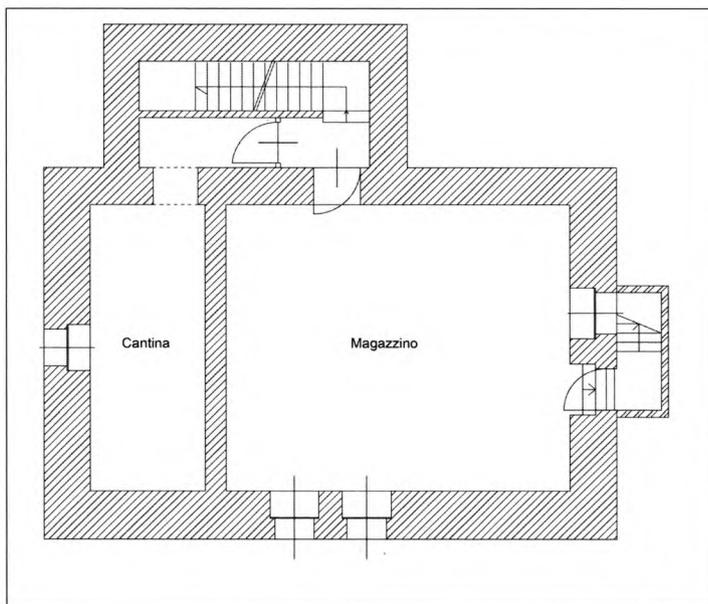
¹⁴ Archivio Tavola Valdese, verbale del Concistoro della Chiesa valdese di Pomaretto del 20 aprile 1942.

La riapertura dopo la Seconda Guerra Mondiale

Dopo la chiusura forzata degli anni '30, nell'immediato dopoguerra le cose cambiarono rotta: il pastore Guido Mathieu «prese a cuore la causa della scuola» e «in una storica convocazione degli insegnanti si formulò una proposta di riapertura della Scuola latina alla Tavola Valdese, la quale accettò e nel 1945 si iniziarono i corsi»¹⁶.

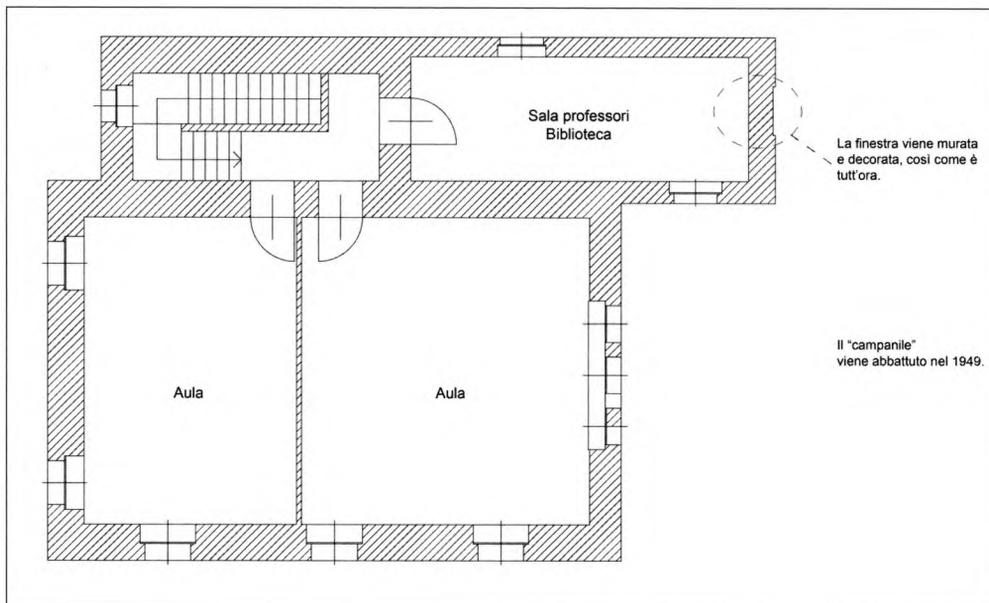
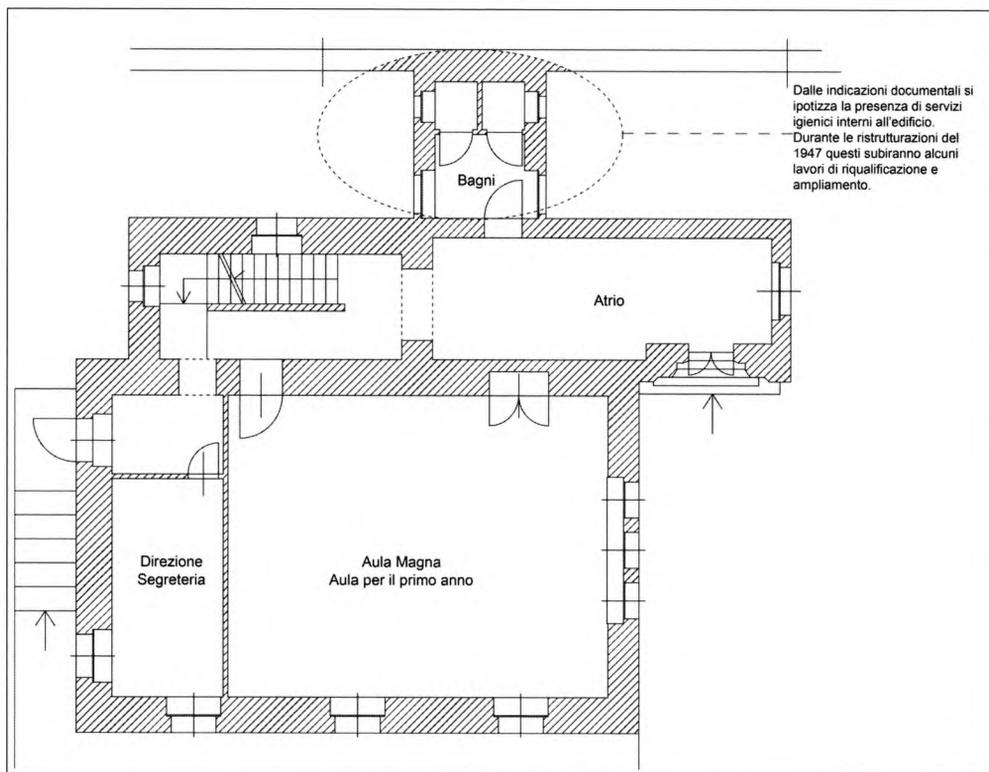
¹⁵ *Il Museo Missionario*, in «L'Eco delle valli valdesi», 7 novembre 1941. Il museo rimarrà a Pomaretto sicuramente fino al 8 novembre del 1951 quando, in una seduta del Seggio della SSV, il presidente informò che «il museo africano depositato a Pomaretto è stato trascurato e abbandonato per cui occorrerebbe rimediare»; il presidente viene incaricato di mettersi in contatto col pastore di Pomaretto per risolvere la questione. La collezione di africanistica «ricomparirà» poi a Torre Pellice negli anni '70 quando fu inserita fra il materiale del museo valdese.

Alla direzione della scuola fu nominata la professoressa Elsa Balma, che faceva parte della classe che, nel 1931, a seguito della decisione di chiusura, aveva dovuto recarsi in blocco a Torre Pellice per terminare il triennio. A collaborare con la preside furono chiamati i professori Ernesto Tron, Tildina Gay, Anna Ribet, Ines Diena, Mauro Diega. La scuola riaprirà con ventisei alunni.



1945 - 1947 circa. Ipotesi di planimetria.
Piano interrato. Disegno: M. Rosso.

¹⁶ Ivi.



1945 - 1947 circa. Ipotesi di planimetrie.
Piano terra e primo piano. Disegni: M. Rosso.

“Nel
1945-46
furono
realizzati
diversi lavori
(...).”

Nel 1945-46 furono realizzati molti lavori di ristrutturazione e migliorie, di cui sopravvivono oggi molte prove documentarie (sotto forma di ricevute e preventivi per lavori). Infatti, oltre alla riparazione delle finestre, del manto di copertura e delle grondaie, si lavorò a una migliore sistemazione dell'impianto elettrico e dei bagni.

Inizialmente il Provveditore solleva delle obiezioni alla Tavola valdese per la riapertura «perché in zona ci sono già altre scuole», ma la Tavola risponde che queste «sono confessionali»¹⁷.

Il 25 settembre 1945 poi vi fu un'ispezione della Commissione d'igiene di Torino, che diede «una buona valutazione dello stabile». La Commissione approvò la decisione della ristrutturazione dei gabinetti e il progetto «della piccola costruzione che dovrà far corpo con lo stabile»¹⁸ e richiese anche un arredamento consono per l'ufficio della direzione.

Le riparazioni in vista della riapertura comportarono «una certa spesa, tra cui la sostituzione di molti vetri per la nuova classe, l'arredamento della sala della Direzione come richiesta dall'Ispezione [...]». Inoltre, «il muratore Pons [...] ha già iniziato i lavori per la riparazione al muro di sostegno del cortile della Scuola Latina»¹⁹.

La distribuzione interna, come testimoniato da un articolo su «L'Eco delle valli valdesi» a firma di G. Mathieu²⁰, è rimasta sostanzialmente la stessa rispetto al periodo precedente.

Dalle fotografie storiche si nota però la chiusura della finestra frontale della biblioteca.

Nel 1949, a causa di problemi strutturali, viene abbattuto il campanile, che infatti scompare dalle immagini fotografiche. L'evento è riportato anche da G. Mathieu:

¹⁷ Archivio Tavola Valdese. Verbali della Tavola valdese del settembre 1945.

¹⁸ Archivio Scuola Latina. Lettera del 26 settembre 1945 di G. Mathieu al vice moderatore R. Nisbet.

¹⁹ Archivio Scuola Latina. Lettera del 30 settembre 1946 di G. Mathieu a R. Nisbet.

²⁰ G. MATHIEU, «L'Eco delle valli valdesi», 21 settembre 1945.

«Da stamane a Pomaretto
 C'è un insolito ciarlare,
 E ogni sguardo è volto al tetto
 Della Scuola che, almen pare,
 Sta a cuore a tutti quanti:
 Grandi, piccoli e poppanti!
 Il motivo è presto detto
 Se si guarda là a quel tetto:
 Con l'aiuto di Barbato
 C'è qualcun che ha smantellato
 La campana e il campanile
 Deturpandone lo stile!
 Onde ognun fa la protesta,
 Diniegando con la testa,
 Agitando piedi e mani,
 E facendo gesti strani!
 "L'è papi la Bello Eicolo!"
 Sento dir, cogliendo a volo.
 [...]»²¹.

“..) si
 decide di
 dotare
 l'edificio di
 un moderno
 impianto di
 riscaldamento
 centralizzato
 (...).”

Gli anni Sessanta e il Centenario del 1965

Nella relazione al Sinodo valdese del 1965 la Commissione sinodale per l'istruzione secondaria conduce uno studio di tipo storico sull'istruzione valdese alle Valli per i diversi gradi e conduce un'analisi puntuale rispetto a dati contemporanei. Per la scuola media di Pomaretto sono date come disponibili tre aule - rispettivamente per trenta, venticinque e venti alunni, per un totale di circa settantacinque. Sono «in via di sistemazione la biblioteca utilizzabile come sala di lettura e sala professori» e nella scuola risultano «parzialmente rinnovati alcuni servizi e parte dell'attrezzatura»²².

²¹ MATHIEU,
Cronistoria in versi,
cit.

²² Archivio Scuola
 Latina. Commissione
 permanente
 per l'istruzione
 secondaria.
 Relazione al Sinodo
 Valdese 1965.

In occasione del Centenario della Scuola sono realizzati, fin dall'anno precedente, alcuni importanti lavori di ristrutturazione (tra cui il rifacimento dei bagni al piano terra), e si decide di dotare l'edificio di un moderno impianto di riscaldamento centralizzato, che va a sostituire le stufe a legna.

“ Un
Comitato
di ex allievi
(...) prese a
cuore l'opera
dell'istituto (...) [e] organizzò
una giornata
di festa il 27
giugno
1965. ”

Un Comitato di ex allievi - l'associazione Amici della Scuola Latina (da non confondersi con l'attuale associazione Amici), nata a inizio anni Sessanta da un gruppo di ex alunni che prese a cuore l'opera dell'istituto, raccogliendo fondi e promuovendo iniziative per il suo restauro anche in vista del centenario -, organizzò una giornata di festa il 27 giugno 1965.

Questa prevedeva, dopo il culto e l'agape fraterna, una visita alla Scuola Latina «rimessa a nuovo»²³ e una serata di festa. Durante la serata venne letta anche la *Cronistoria in versi* scritta da G. Mathieu sulla vita della scuola e sui suoi insegnanti. In occasione del Centenario fu realizzata una mostra, che ripercorreva la storia e le attività della Scuola. Data la sua buona riuscita, la Tavola valdese decise di «far trasferire una parte della mostra della Scuola Latina nella Casa Valdese durante il Sinodo»²⁴. Grazie a una “nota” dell'epoca sappiamo che la mostra era costituita da quattro parti, concernenti: la scuola; i professori; gli alunni; il Convitto. Purtroppo i materiali della mostra, che fornirebbero utili informazioni storiche, non sono stati al momento ritrovati.

²³ «la campana della scuola latina», bollettino dell'associazione Amici della Scuola Latina, maggio 1965.

²⁴ Archivio Scuola Latina. Lettera dell'11 agosto 1965 del Moderatore Ermanno Rostan all'ing. Vittorio Ravazzini e al past. Gustavo Bouchard.

I festeggiamenti per il Centenario furono inoltre pubblicizzati su «la campana della scuola latina», bollettino dell'associazione di ex alunni distribuito anche in inglese e tedesco, in cui si legge:

«la domenica 27 giugno si celebra a Pomaretto il primo centenario della Scuola Latina; il bianco edificio, rinnovato di fresco, appare lindo e grazioso con vigneti e vetusti platani che gli fan da corona»²⁵.

Infatti, all'epoca erano presenti alcuni platani (esistenti fino agli anni '80) nel cortile della scuola, di cui sopravvive oggi un solo esemplare.

²⁵ «la campana», cit.



ASSOCIAZIONE
«Amici della Scuola Latina»

Pomeretto, maggio 1965

la campana della scuola latina



Centenario della Scuola Latina

La domenica 27 giugno si celebra a Pomeretto il primo centenario della Scuola Latina; il bianco edificio, rinnovato di fresco, appare lindo e grazioso con vigneti e vetusti platani che gli fan corona. Lo ha costruito un Pastore scozzese, il dr. Stewart, in sostituzione dell'edificio fatto a cura del Col. Beckwith e che ora serve come casa dei professori. In quel tempo lontano la vita era triste nelle nostre valli: nei villaggi si faceva il pane due volte l'anno e si gettava la semente nei luoghi più dirupati, là dove c'era un po' di terra; eppure quei contadini erano sempre allegri, contenti di benedire il Signore all'alba quando si recavano nei campi e la sera quando rientravano al villaggio. I figlioli più capaci erano inviati alla Scuola Latina per proseguire gli studi: non c'erano convitti ma semplicemente un vecchio «ciabot» dove gli studenti preparavano i loro pasti con le provviste recate da casa in grossi zaini. Vita di stenti, sacrifici indescrivibili; eppure dalla modesta scouletta Latina sono partiti centinaia di ragazzi, diventati più tardi Pastori, insegnanti, medici, professionisti, oppure buoni contadini che hanno saputo influenzare la vita culturale e religiosa del loro villaggio.

Sono passati molti decenni ed il vecchio «ciabot» è stato sostituito da un Convitto, eretto nel 1922 con molti sacrifici da parte del nostro popolo e di amici dell'estero; specialmente nell'immediato dopo guerra il Convitto e la Scuola Latina hanno acquistato notevole importanza confrontati con altri istituti, sia per il carattere squisitamente familiare che li distingue, sia per l'influenza religiosa che hanno lasciato nel cuore degli alunni, sia per l'insegnamento di natura pedagogica atto a formare le future personalità degli studenti.

*Fronte de «la campana della scuola latina»,
bollettino dell'omonima associazione.
Maggio 1965.*



Giochi in cortile alla Scuola Latina. Anni '60 - '70. Archivio Scuola Latina.

Nel documento si rimarcava il legame con il Convitto, costruito nel 1922 e utile per ospitare gli studenti che vivevano troppo distanti per tornare tutti i giorni a casa, nonché la «notevole importanza» rivestita da questi due istituti, in modo particolare nell'immediato dopo guerra.

All'epoca «il numero degli iscritti è andato rapidamente aumentando, raggiungendo la cifra di ottantanove alunni, provenienti dalle Valli», ma non solo. Nella pubblicazione però viene anche segnalata «la situazione finanziaria dei due edifici», che viene definita come «drammatica», perché spesso si doveva provvedere al mantenimento di alunni provenienti da famiglie povere o in difficoltà che non potevano sobbarcarsi la spesa degli studi; così come lo stipendio degli insegnanti che «corrisponde alla metà di quello percepito dagli insegnanti della Scuola di Stato»²⁶.

Nel 1965 si segnalò alla Tavola Valdese come «la Scuola Latina manca di una palestra, d'una attrezzatura moderna, dei servizi, di un'aula un po' più

²⁶ *Ivi.*

grande per una classe; il Convitto poi ha dei dormitori sovraffollati, servizi e docce insufficienti, mancano l'infermeria, le sale e i campi da gioco»²⁷.

Il centenario coincide con un momento di profonda crisi finanziaria, tanto grave che la scuola «può essere chiusa all'improvviso per mancanza di fondi» e in questo l'aiuto proveniente dall'estero si rivela «di grande incoraggiamento» e in tal senso questa pubblicazione vuole proprio essere un invito a ex allievi, amici e chiese... a dare il proprio contributo per la salvaguardia della Scuola.

Il Sinodo del 1965 (così come sarà ribadito negli anni successivi) prende però la decisione di «mantenere in vita»²⁸ gli Istituti, nonostante i problemi e le difficoltà soprattutto di ordine finanziario.

Una nota alla relazione di fine anno del 1965 permette di avere una fotografia dello stato interno dello stabile in quell'anno:

«i locali della Scuola Latina sono stati [...] rimessi a nuovo con un impianto di riscaldamento centrale (dono degli "Amici") che ha sostituito le vecchie stufe a legna. Al pianterreno si trovano: l'aula magna, in cui possono essere sistemati 30 alunni; una stanzetta adibita a direzione e segreteria e i servizi igienici.

Al piano superiore ci sono due aule: una più grande in cui possono essere sistemati al massimo 25 o 26 alunni e una più piccola per una ventina di ragazzi»²⁹.

L'attrezzatura banchi «è ottima» perché fornita dall'Associazione Amici della Scuola Latina, mentre sono da rinnovare «cattedre, due lavagne e alcune carte geografiche»; sono stati acquistati vari strumenti didattici (tra cui: modelli per il disegno e un'enciclopedia).

“ Il centenario coincide con un momento di profonda crisi finanziaria (...). Il Sinodo del 1965 (...) prende però la decisione di «mantenere in vita» gli Istituti (...). ”

²⁷ *Ivi.*

²⁸ Archivio Scuola Latina, dalla relazione al Sinodo Valdese del 1968. Archivio Scuola Latina.

²⁹ Archivio Scuola Latina. Relazione, documento del 1965 mancante della prima pagina per cui non si conosce l'autore, nota C/1 «Strutture attuali della Scuola Latina», p. 5.

“ (...) la
Commissione
sinodale
permanente
per l'istruzione
secondaria
evidenzia le
problematiche
relative ai
compensi agli
insegnati
(...). ”

La scuola però

«non ha palestra e le lezioni di educazione fisica si fanno in una piccola cantina del Convitto, di cui le autorità scolastiche non sono a conoscenza, in quanto ufficialmente risulta adibito a palestra il Teatro dell'Unione Giovanile, non utilizzabile».

«Al piano superiore verrà [...] sistemata la biblioteca dei professori che ora si trova in una sala del Convitto e la biblioteca Léger con libri che interessano in modo particolare i pastori. Questa sala servirà anche come sala dei professori e sala di lettura»³⁰.

Nella relazione al Sinodo Valdese del 1968 la Commissione sinodale permanente per l'istruzione secondaria evidenzia le problematiche relative ai compensi agli insegnanti, problema annoso che permane fin dalle origini dell'istituto e lo accompagnerà fino alla chiusura. La scuola statale offre migliori condizioni economiche e di conseguenza molti docenti decidono per il trasferimento, lasciando l'incarico, che viene affidato «ad insegnanti non ancora diplomati e perciò impegnati in misura notevole per ultimare i loro studi oppure ad insegnanti diplomati che, per ragioni varie, non potevano accettare una lunga permanenza». Nonostante «questo gruppo qualche volta fluttuante di docenti», si segnala «un ottimo affiatamento»³¹. L'unica insegnante regolare è la preside Elsa Balma, che si occupa anche di altre mansioni (segreteria, bilancio, ecc).

La relazione annota per il 1968, ottantasette iscritti totali, distribuiti così: trenta in I, trenta nella II, ventisette nella III. In particolare i ragazzi

«provengono da Pomaretto, Perosa Argentina, Inverso Pinasca, Villar Perosa, Prali, Chiotti, San Secondo, Prarostino, Pinasca, San Germano, Abbadia Alpina, Salza, Pinerolo, Torre Pellice,

³⁰ *Ivi.*

³¹ Archivio Scuola Latina. Relazione al Sinodo Valdese della Commissione sinodale permanente per l'istruzione secondaria 1968.

Torino, Arma di Taggia, Orsara, Sicilia. Sono evangelici ad eccezione di un gruppo di nove provenienti dalla val Chisone».

Rispetto alle professioni dei capofamiglia, si hanno

«43 figli di operai, 11 di minatori, 9 di impiegati, 2 di pastori, 1 figlio di artigiano, 1 di medico, 2 di albergatori, 6 di commercianti, 1 di geometra, 2 di contadini, 2 di muratori, 2 di pensionati, 1 di appuntato, 1 di corriere e 1 di postino».

Il quadro è quindi quello di una situazione abbastanza eterogenea, sia per provenienza confessionale, che geografica e sociale, con classi numerose.

La Tavola in una lettera del 10 marzo 1969 a E. Balma, G. Bouchard e L. Rizzi, sulla base della relazione della Commissione sinodale sugli istituti d'istruzione secondaria, evidenzia come quelli di Pomaretto (Scuola Latina e Convitto) risultino «maggiormente integrati e interdipendenti» e viene richiesto di «studiare la possibilità di coordinamento o di integrazione» fra i due istituti, «eventualmente in un unico istituto, forse capace di reggersi finanziariamente in modo autonomo».

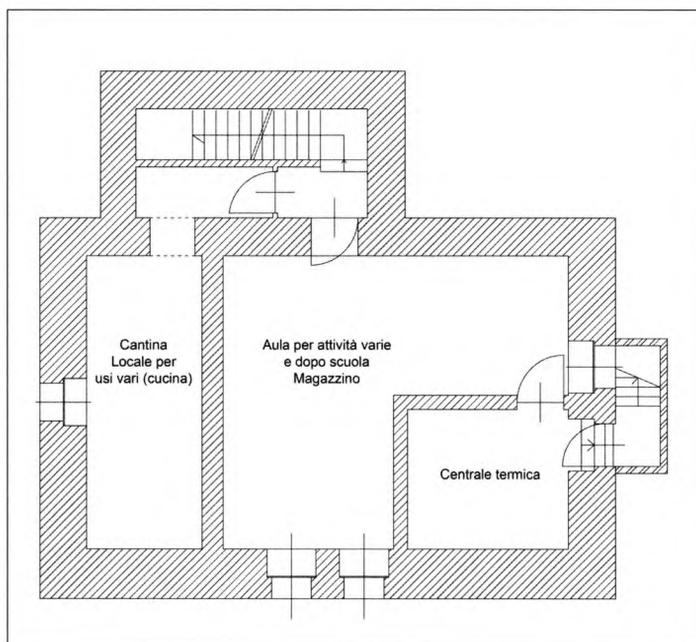
Tra le attività che si deciderà di svolgere o coordinare insieme emergono la mensa e quelle del doposcuola, indicate «come forma alternativa»³² di strumento scolastico, che spiccano come una novità anche dal punto di vista di utilizzo dei locali durante i primi anni Settanta.

L'impressione, leggendo la documentazione, è quella di una notevole vitalità e dinamicità dell'istituto in questo periodo, con la capacità di proporre molteplici iniziative nonostante le difficoltà oggettive, sia economiche, che legate alla mancanza di spazi. Infatti, in una relazione sull'anno scolastico 1969-70 si legge come da quell'anno «si è iniziata l'integrazione Convitto-Scuola Latina con l'istituzione di un doposcuola [...], sotto la

“ La Tavola (...) evidenzia come [gli istituti] di Pomaretto (Scuola Latina e Convitto) risultino «maggiormente integrati (...)» e viene richiesto di «studiare la possibilità di coordinamento o di integrazione» fra i due (...). ”

³² Archivio Scuola Latina. Lettera del 10 marzo 1969 della Tavola a A. Marullo, M. Gay, C. Tron e G. Bouchard.

1965 - Anni '80 circa.
 Planimetria del piano
 interrato. Disegno:
 M. Rosso.



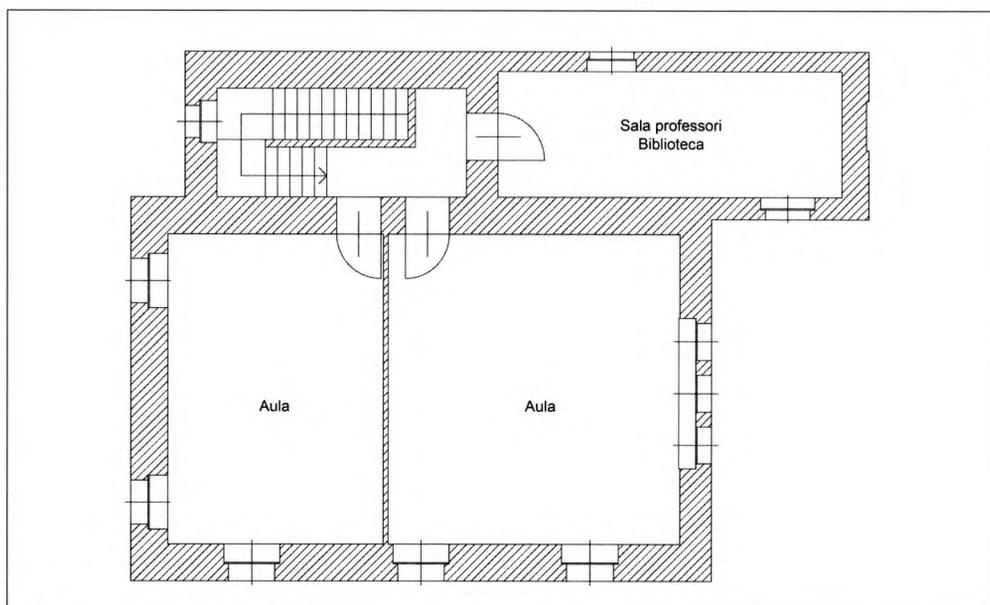
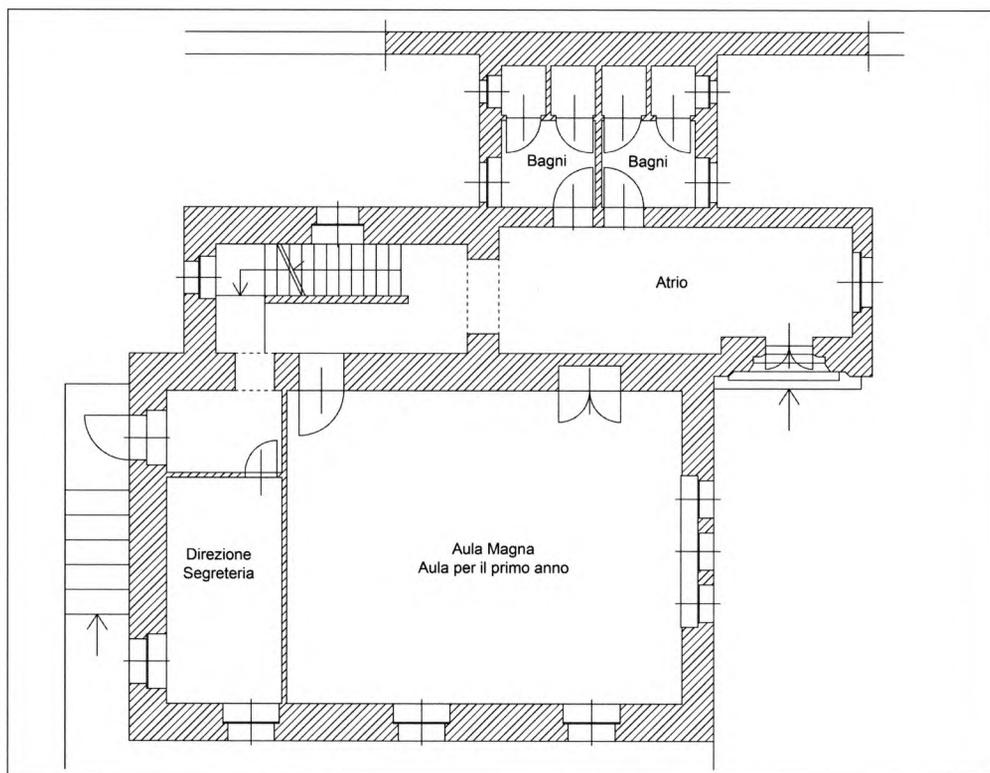
responsabilità della preside e nei locali della Scuola stessa»³³. L'iniziativa ha incontrato alcune difficoltà soprattutto rispetto all'esiguo numero d'insegnanti e collaboratori (volontari) in rapporto al numero di ragazzi da seguire (più di sessanta), così come rispetto agli spazi, decisamente troppo ristretti.

Negli anni successivi si segnalano risultati incoraggianti, cui ha contribuito l'organizzazione «dei servizi sociali collaterali, quali doposcuola, mensa e trasporti, che ha in effetti poste le basi per una "vita insieme" non solo limitata alla ore di scuola» e ha permesso di far uscire dall'isolamento i due istituti, coordinandone le attività.

Inoltre, la Scuola Latina «ha dato in Pomaretto il segno della sua spiritualità», portando «una viva impronta di antica pietà valdese, che pure si manifesta in una visione aperta dei problemi didattici»³⁴.

³³ Archivio Scuola Latina. Relazione scritta a mano per l'anno scolastico 1969/70.

³⁴ Archivio Scuola Latina. Relazione sul Collegio Valdese e la Scuola Latina, del Comitato del Collegio Valdese, anno 1971-72.



1965 - Anni '80 circa. Planimetrie del piano terra e del primo piano. Disegni: M. Rosso.

“Le
attività del
doposcuola
si rivelano
(...) felici e
variegate
(...).”

Gli Anni Settanta

Le attività del doposcuola si rivelano particolarmente felici e variegate: nel 1971-72 si insegnano svariate materie tra cui «aeromodellismo», fino «alle lezioni di cucina e di musica», così come «corsi complementari di lingue moderne», tra cui «corsi di tedesco [...]»³⁵.

Al 1972 il bilancio è positivo e in attivo, ma nonostante questo Guido Ribet, a nome del Comitato di gestione, scrive nel dicembre 1972 al Concistoro della Chiesa di Pomaretto ricordando come gli Istituti «vivono unicamente della generosità degli amici in Italia e all'Estero» e chiede un sostegno; anche negli anni successivi si rivelarono fondamentali le raccolte di offerte.

Nell'anno successivo «la Scuola ha provveduto con mezzi di fortuna all'adattamento provvisorio degli scantinati per il doposcuola e per piccoli laboratori»³⁶ e le attività extra curricolari comprendono lezioni di tedesco, oltre a corsi di cucina, falegnameria, giardinaggio, applicazioni tecniche, canto.

³⁵ *Ivi*.

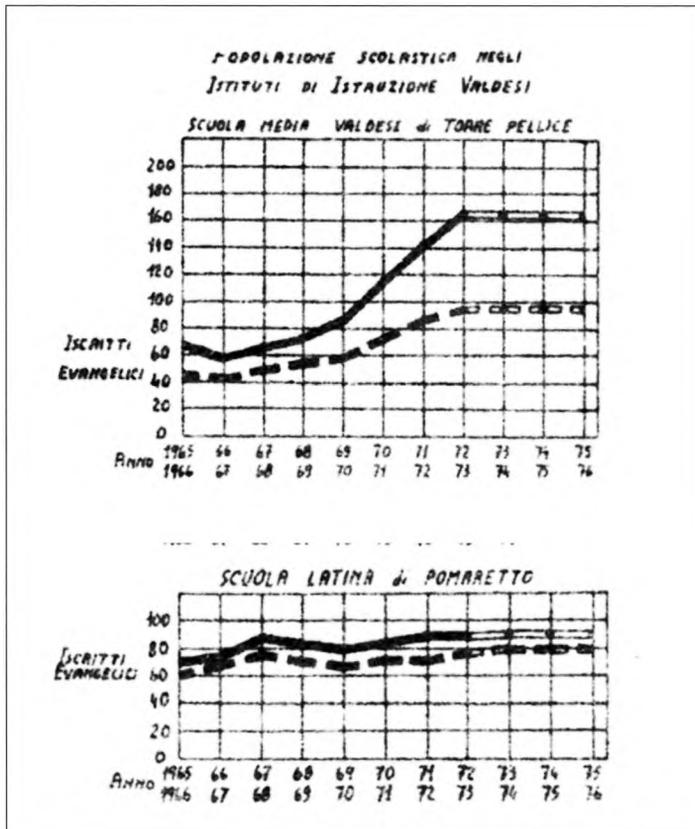
Nella relazione sul Collegio valdese e sulla Scuola Latina, esercizio 1972-1973 del Comitato (giugno 1973) si legge che la Scuola Latina

³⁶ Archivio Scuola Latina. Relazione sul Collegio valdese e sulla Scuola Latina Esercizio 1972-1973 del Comitato (giugno 1973).

«ha completato le sue tre classi ed ha svolto il suo lavoro con precisione e con spiccato senso vocazionale. Pur essendo, naturalmente, aperta a ragazzi delle due confessioni religiose, la Scuola Latina mantiene un'impronta più tradizionalmente valdese [...]»³⁷.

³⁷ Archivio Scuola Latina. Comitato del Collegio Valdese e della Scuola Latina, Relazione sul Collegio Valdese e sulla Scuola Latina, Esercizio 1972-73.

Nel grafico riportato nella relazione si illustra sinteticamente l'andamento della popolazione scolastica per i diversi enti scolastici dal 1965, con una previsione per gli anni successivi (fino al 1976). Si nota



L'andamento della popolazione scolastica per i diversi enti scolastici dal 1965, con una previsione per gli anni successivi (fino al 1976). Sono messi in evidenza gli iscritti evangelici. Relazione sul Collegio valdese e sulla Scuola Latina, esercizio 1972-1973.

Archivio Scuola Latina.

come per la Scuola Latina vi sia stato un progressivo aumento delle iscrizioni e come gli evangelici siano la maggioranza. Riguardo alla situazione economica «l'anno decorso è stato particolarmente preoccupante [...] con la Scuola Latina a totale carico [...]» e permane il grosso problema della retribuzione agli insegnanti.

La Lettera Circolare agli Amici del Collegio valdese e della Scuola Latina del 17 febbraio 1974 ci informa che anche in quell'anno esiste un doposcuola, che «ha funzionato normalmente, frequentato dalla quasi totalità dei ragazzi», con attività varie «in un pomeriggio settimanale e corsi di recupero e assistenza nello svolgimento dei compiti negli altri pomeriggi, alternati a proiezioni, esposizione di ricerche a completamento

delle lezioni del mattino, relazioni di viaggi da parte degli alunni»³⁸. Significativo come la “cucina” sia stata spostata dalla cantina, utilizzata in precedenza, a un alloggio liberatosi nella “Casa dei professori”, con evidente miglioramento delle condizioni generali. In questi locali hanno trovato posto anche un’aula per le applicazioni tecniche e una sala, «dove i ragazzi possono [...] consumare i loro pasti e trascorrere [...] le due ore di intervallo tra il pranzo e il dopo scuola»³⁹. Nel 1974 si segnalano ottantotto alunni totali.

³⁸ Archivio Scuola Latina. Relazione sugli Istituti di Istruzione Secondaria operata dal Comitato nel 1974 sull’Anno Scolastico 1973-74 1974, p. 14.

³⁹ Archivio Scuola Latina. Relazione sugli Istituti di Istruzione Secondaria operata dal Comitato nel 1974 sull’Anno Scolastico 1973-74 1974, p. 13.

⁴⁰ Archivio Scuola Latina. Relazione sugli Istituti di Istruzione Secondaria operata dal Comitato nel 1974 sull’Anno Scolastico 1973-74, p. 2.

⁴¹ Archivio Scuola Latina. Relazione sugli Istituti di Istruzione Secondaria operata dal Comitato nel 1974 sull’Anno Scolastico 1973-74, p. 3.

Nella relazione sugli Istituti di Istruzione Secondaria operata dal Comitato nel 1974 sull’anno appena trascorso, si legge, a proposito della Scuola Latina, che «le tre classi hanno funzionato al limite della loro capacità, in un ambiente familiare molto simpatico». La preside è ancora Elsa Balma.

La scuola si impegna in attività multidisciplinari ed è aperta verso il mondo esterno, anche a livello estero, grazie all’ospitalità e ai contatti con altri istituti e ambienti. Di rimando è molta «la fiducia che la Scuola riscuote nella zona», al punto «che le domande di iscrizione, anche da luoghi provvisti di Scuola Media, superano di gran lunga le capacità dell’Istituto»⁴⁰.

Viene presentata⁴¹ una statistica con le iscrizioni agli istituti per i diversi anni, a partire dal periodo in cui il Comitato è stato incaricato della loro gestione; si riportano [a pagina seguente] i dati per la Scuola Latina.

Per l’anno 1973-74 è anche riportato il quadro “sociale” degli Istituti, attraverso la professione svolta dal capofamiglia degli studenti. Per la Scuola Latina quasi il 60% rientra nella categoria “operaio”, seguito dagli agricoltori (12,5%) e artigiani-autista (11,36%). Nonostante la vicina presenza di miniere, “soltanto” un 9,1% fa il minatore.

A livello economico, nella relazione si mette in luce un quadro positivo per l'anno trascorso, con un «bilancio di gestione» che «si chiude con una eccedenza positiva». Permane però il problema «degli emolumenti ai professori».

In un istituto come quello della Scuola Latina la questione dell'istruzione religiosa è fortemente sentita e durante gli anni Settanta sono proposti agli alunni alcuni "referendum", questionari in cui vengono poste domande relative alla religione o al suo insegnamento, per comprendere anche come e se mantenere l'ora di religione. Ne emerge uno spaccato interessante che, da un lato, apre al tentativo di introdurre "nell'ora" argomenti di attualità letti alla luce della Bibbia e, dall'altro, si pone il problema della legittimità dell'insegnamento della religione a scuola.

Nella relazione del Comitato sinodale (giugno 1976) sull'anno scolastico 1975-76 si legge come «le iscrizioni alle prime classi» siano state «completate al massimo della capienza in brevissimo tempo e si è dovuto rinunciare ad accogliere numerose domande di iscrizione per impossibilità logistiche». Alla Scuola Latina si avevano «novanta allievi suddivisi nelle tre classi».

**“ (...) la
questione
dell'istruzione
religiosa è
fortemente
sentita
(...). ”**

Statistica con
le iscrizioni alla
Scuola Latina per il
periodo 1969-1974.
Relazione sugli
Istituti di Istruzione
Secondaria sull'anno
scolastico 1973-74.
Archivio Scuola
Latina.

Anno scolastico	1969-1970	1970-1971	1971-1972	1972-1973	1973-1974
Iscritti Scuola Latina	80	84	86	87	88

“La Scuola rimase chiusa per un po’ (...).”

Dalla chiusura nel 1986 alla rinascita

La scuola che, alla sua riapertura dopo la seconda Guerra Mondiale era privata, divenne successivamente parificata e funzionò senza particolari modifiche nel suo edificio fino al 1986, anno della sua definitiva chiusura. Ormai la scuola media di stato, essendo diventata obbligatoria e avendo parecchie sedi in valle (Villar Perosa, Perosa Argentina, Perrero, Fenestrelle), poteva garantire l'istruzione secondaria di primo grado a tutti gli alunni. Sembrava che la funzione educativa della Scuola Latina fosse definitivamente esaurita.

La Scuola rimase chiusa per un po', ospitando sporadiche attività della Chiesa di Pomaretto e cadendo in un progressivo stato di degrado, ben testimoniato dalle fotografie dell'epoca.



La Scuola Latina durante i lavori. Fine anni '90. Archivio Scuola Latina.

Alla fine degli anni '90 però, un gruppo di ex-allievi, sotto la spinta del pastore Sergio Ribet, decise di darle un'altra vita e di far rinascere, insieme con i muri, quel ruolo di propulsore culturale che per anni la scuola aveva ricoperto. Anche grazie al pastore Giorgio Tourn, si decise allora di collocarvi stabilmente la Collezione Ferrero, in quegli anni sistemata nei locali dell'ex-Convitto valdese pomarino.

Nel luglio del 2000 si costituì l'Associazione "Amici della Scuola Latina" e fu realizzato un progetto di ristrutturazione dell'edificio e degli allestimenti interni, che fu finanziato con il concorso di più soggetti: fondi dell'Otto per Mille della Chiesa Valdese e fondi europei (DOCUP 2000-2006), cui si aggiunsero contributi della Regione Piemonte e della Provincia di Torino e fondi propri dell'Associazione "Amici della Scuola Latina". La Scuola avrebbe ospitato un'esposizione permanente, una biblioteca del *patouà*, uno spazio incontri e uno spazio multimediale, assumendo infine le sue caratteristiche attuali e dando vita a un vero e proprio centro di cultura locale.

I locali, a lungo tempo inutilizzati, «hanno necessitato di numerosi interventi di ristrutturazione»⁴² e adeguamento, realizzati tra il 2003 e il 2005, cui seguirono la realizzazione dell'allestimento museale e l'acquisizione degli arredi. In particolare:

«il progetto di restauro ha previsto lavori di manutenzione straordinaria e l'abbattimento delle barriere architettoniche. [...] L'edificio è formato da tre corpi di fabbrica uniti tra di loro e realizzati in diversi momenti storici. Il corpo di fabbrica centrale è quello originario, mentre sia l'ingresso (che si contraddistingue per il paramento esterno in mattoni facciavista), sia i servizi igienici del piano terra (con tetto piano) sono l'esito di costruzioni successive. La scuola è composta da tre livelli, uno seminterrato e due fuori terra».⁴³

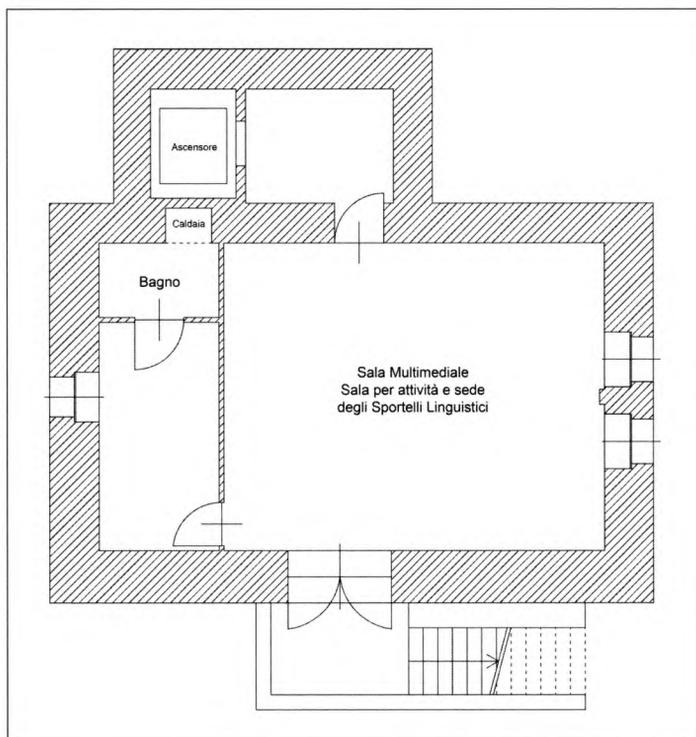
“ *Alla fine degli anni '90 (...) un gruppo di ex-allievi, sotto la spinta del pastore Sergio Ribet, decise di darle un'altra vita (...). Anche grazie al pastore Giorgio Tourn, si decise (...) di collocarvi stabilmente la Collezione Ferrero (...).* ”

⁴² Archivio Scuola Latina. *Relazione illustrativa*, progetto esecutivo, dicembre 2003, arch. Renzo Bounous.

⁴³ *Ivi*.

Planimetria del piano interrato con le attuali destinazioni d'uso.

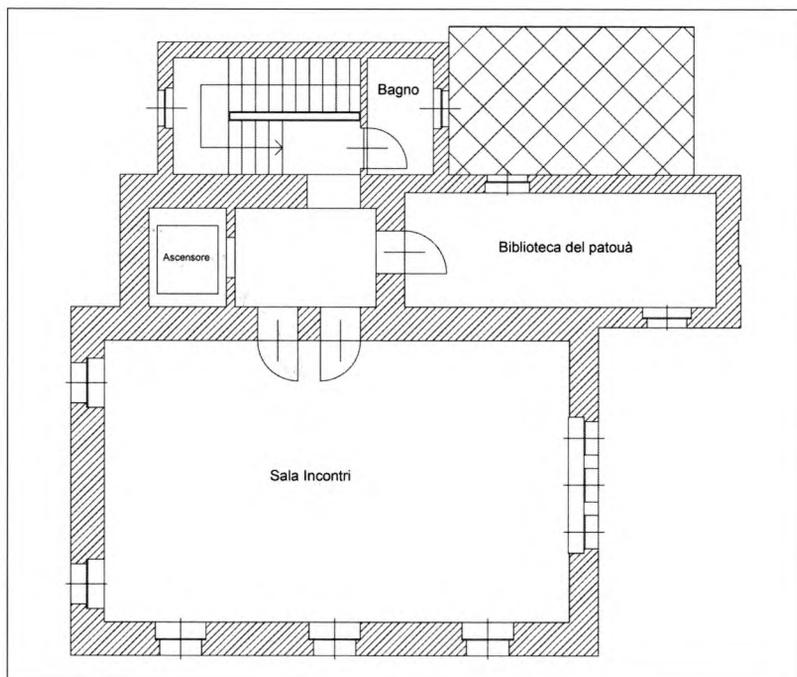
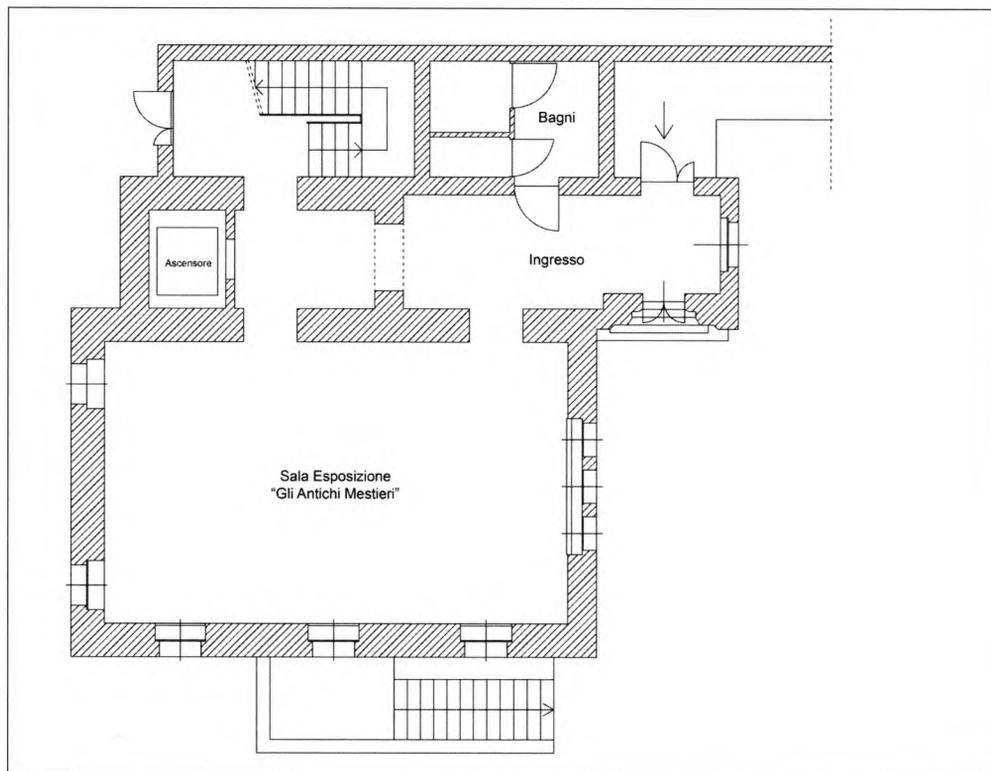
Disegno: M. Rosso.



All'epoca del restauro lo "stato di fatto" riportato presentava: al piano seminterrato tre locali, di cui uno «utilizzato come centrale termica a gasolio, ormai in disuso»; Al piano terra, «rialzato di circa 90 cm rispetto al piano di campagna, due aule, un disimpegno a cui si accede dall'ingresso secondario e un lungo corridoio sul quale si affacciava l'ingresso principale, i servizi igienici, e la scala che collega i tre piani»; al primo piano si avevano tre locali, «due adibiti ad aule e uno a biblioteca»⁴⁴. Il piano terra, rialzato rispetto al cortile, era accessibile utilizzando le scale poste di fronte all'ingresso principale e a quello secondario. All'interno i tre livelli erano collegati solo mediante una scala.

Di conseguenza l'intero edificio non risultava accessibile ai portatori di handicap ed era necessario l'adeguamento alle normative vigenti.

⁴⁴ *Ivi*.



*Planimetrie
del piano
terra e del
primo piano
con le attuali
destinazioni
d'uso.
Disegni:
M. Rosso.*

“ (...) il 23 settembre 2006 la nuova Scuola Latina fu inaugurata e presero il via al suo interno iniziative culturali di vario genere (...). ”

Nel dettaglio, il progetto si è concentrato su alcuni punti: rendere accessibile a tutti ogni livello della struttura, con l’inserimento di un ascensore e la sostituzione della scala interna, per renderla conforme alle normative; l’inserimento di uscite di sicurezza; la creazione di un ingresso al piano seminterrato direttamente dal cortile, con la costruzione di un vano scala; il restauro dell’interno e dell’esterno dell’edificio; l’eliminazione dei tramezzi tra le aule, per la creazione di una sala unica; la realizzazione di bagni usufruibili anche da portatori di handicap; il rinnovamento di tutti gli impianti tecnologici.

L’adeguamento alle normative si rendeva ancora più stringente anche vista la sua nuova funzione come edificio di fruibilità pubblica, essendovi ubicati uffici e una sala conferenze. Per questo motivo sono stati previsti alcuni percorsi pedonali esterni in pavimentazione di pietra (realizzati soltanto negli ultimi anni). La porta di ingresso è stata prevista con ampiezza di almeno 90 cm, con una rampa accessibile da carrozzina. Per le stesse ragioni, anche all’interno sono state previste porte di ampiezza minima di 80 cm, pavimentazioni prive di variazioni di livello, costruiti in materiale antisdrucchiolevole.

Finalmente, il 23 settembre 2006 la nuova Scuola Latina fu inaugurata e presero il via al suo interno iniziative culturali di vario genere: visite all’Esposizione permanente “Gli antichi mestieri”, laboratori didattici ad essa collegati, accesso alla Biblioteca del *patouà* e agli Sportelli delle lingue minoritarie (occitano e francese), corsi di lingue, cineforum e proiezioni di film in lingua originale, presentazioni di libri, concerti, conferenze, convegni ed altre iniziative. Da quel momento è iniziata la storia recente, che prosegue tuttora, rinnovandosi di nuove iniziative anno dopo anno.

PRATIQU, UN PROGETTO SULLA PRATICOLTURA NELLE VALLI DEL PINEROLESE

di Paolo Varese

Il contesto progettuale

Nel nostro territorio piemontese, e in particolare nelle valli alpine, vi è da diversi anni un notevole e meritato interesse per le vicende degli alpeggi e dei pascoli montani; si parla molto meno, se non in termini nostalgici o fatalistici, di prati da sfalcio, che si trovano alle quote inferiori. Possedere un prato da sfalcio nel fondovalle, in collina o in bassa montagna, è diventato quasi un “fastidio” per il basso prezzo di mercato che tali superfici hanno e per la necessaria gestione/manutenzione che esso comporta. In pianura i prati permanenti¹ sono quasi scomparsi, trasformati in seminativi o divenuti superfici erbacee molto impoverite, in ragione del carattere sempre più intensivo delle tecniche agronomiche applicate.

Il mantenimento della praticoltura, nel fondovalle e sui versanti montani, rappresenta ancora oggi una risorsa importante per l'economia alpina, nonché uno degli elementi prioritari per la conservazione del paesaggio e della biodiversità di questi territori. Queste superfici, che fino all'ultimo dopoguerra sono state alla base dell'economia montana, hanno pesantemente risentito del passaggio da un'economia di sussistenza all'economia di mercato; l'abbandono dei territori montani a partire dagli anni Sessanta e le vicissitudini del mercato globale di questi ultimi anni hanno determinato un'ulteriore perdita di valore economico e commerciale del foraggio. In questo contesto in Piemonte si è giunti ad importare del foraggio da



“ Possedere un prato da sfalcio nel fondovalle, in collina o in bassa montagna, è diventato quasi un “fastidio” (...). ”

¹ Per “prati permanenti” si intendono quelle superfici erbacee che non vengono periodicamente avvicendate da seminativi e che si conservano indefinitivamente nel tempo con il solo sfalcio ed eventualmente con l'irrigazione e la concimazione.

territori con una filiera di produzione maggiormente organizzata, come ad esempio quello della Crau nel sud della Francia.

Da un punto di vista agronomico nel fondovalle e in pianura si è cercato un incremento della produttività foraggera con la trasformazione dei prati in erbai monospecifici.

Da un punto di vista paesaggistico si è determinata una importante riduzione e frammentazione di queste superfici prative: nel fondovalle a causa della massiccia urbanizzazione, in media montagna a causa delle dinamiche legate alla progressione del bosco a seguito dell'abbandono colturale dei prati e dei prato-pascoli².

² Per "pascolo" si intende una superficie erbacea in cui viene esercitato il solo pascolamento del bestiame, con "prato" si indica una superficie erbacea gestita unicamente tramite lo sfalcio, mentre con "prato-pascolo" ci si riferisce a una superficie erbacea in cui vengono alternati lo sfalcio e il pascolamento del bestiame.

³ VARESE P., *Praticoltura per un territorio incrementato di qualità*. Report per il bando "Torino e le Alpi" - Compagnia di San Paolo, 2015.

Il progetto PRA.T.I.Q. (il cui acronimo significa "PRATicoltura per un Territorio Incrementato di Qualità), svolto nel 2015³, ha inteso raccogliere e affiancare agli elementi di conoscenza tradizionali degli elementi innovativi atti a far riconsiderare i prati da sfalcio come un elemento di valore da un punto di vista economico, paesaggistico e della biodiversità. Oltre ad un'indagine di tipo storico ed etnografico basata su testimonianze e ricerche d'archivio, il progetto ha portato alla sperimentazione di una modalità di approccio generale per alcuni aspetti innovativa da un punto di vista metodologico. Rispetto ai classici studi di tipo settoriale poco comunicanti tra di loro, che vengono in genere realizzati su un determinato territorio (studio naturalistico, studio della produttività foraggera, studio paesaggistico, studio storico, ecc), si è seguito un approccio integrato che permettesse di far interagire questi differenti aspetti tra di loro. Principale prodotto "tecnico" del progetto è infatti una tipologia delle superfici prative che permette di esplicitare le potenzialità e funzioni dei vari tipi di prato presenti in quest'ambito territoriale. Tale tipologia si presenta quindi non solo come un semplice

elemento descrittivo, ma come uno strumento tecnico in grado di indirizzare delle scelte gestionali. Ciò avviene ad esempio attraverso la valutazione dei diversi servizi ecosistemici⁴ offerti da questi ambienti e l'individuazione di prospettive e tecniche gestionali specifiche per ogni tipo di prato.

L'area individuata per lo studio è il territorio delle valli Pellice, Germanasca e Chisone, nonché del Pinerolese pedemontano, la cui superficie complessiva ammonta a quasi 100.000 ettari. Tale progetto è risultato vincitore all'interno del bando "Torino e le Alpi" promosso dalla Compagnia di San Paolo.

Le valli del Pinerolese presentano una varietà importante di situazioni legate alla praticoltura, sia da un punto di vista tipologico-vegetazionale sia da un punto di vista gestionale. Tale territorio è oggi sede del Gruppo di Azione Locale "Escartons e Valli Valdesi" (GAL EVV) che, assieme al corso di laurea in "Economia dell'Ambiente della Cultura e del Territorio" (da ora EACT) dell'Università di Torino, hanno costituito il parternariato su cui si è fondato il progetto PRA.TI.Q.. Questo parternariato ha portato il GAL EVV a essere il principale interlocutore nell'ambito della comunicazione concernente l'organizzazione e la pubblicizzazione degli incontri tecnico-divulgativi svolti nel progetto. Il corso di laurea EACT dell'Università di Torino ha infine provveduto all'individuazione di tre tesisti e all'inquadramento delle rispettive tesi di laurea concernenti i servizi ecosistemici dei prati da sfalcio. La collaborazione di alcune aziende agricole, infine, è stata determinante nella realizzazione degli approfondimenti nelle aree test all'interno del territorio in esame.

“Le valli del Pinerolese presentano una varietà importante di situazioni legate alla praticoltura, sia da un punto di vista tipologico-vegetazionale sia da un punto di vista gestionale.”

⁴ Con "servizi ecosistemici" si intendono i benefici multipli forniti dagli ecosistemi al genere umano.

Integrare tradizione e innovazione, economia ed ecologia

Alla base del progetto vi era l'intendimento di mostrare come, in un'attività come quella della praticoltura montana, tradizione e innovazione, economia ed ecologia potessero andare perfettamente d'accordo, così come appare ormai in molti lavori⁵ in quest'ambito a livello europeo. Spesso infatti l'antinomia presunta tra uomo e natura è alla base di posizioni ideologiche o corporative nell'ambito delle scienze applicate al territorio: la migliore conoscenza dei processi naturali, la comprensione delle pratiche tradizionali come delle più recenti innovazioni tecnologiche, possono al contrario portare a utili sinergie, trasformando spesso alcuni problemi in nuove opportunità.

Risulta quindi importante partire dalle sensibilità locali e dal vissuto di intere generazioni. Questo porta a comprendere come nell'economia di sussistenza⁶ nessun angolo del nostro territorio fosse esente da una sua utilizzazione a fini agricoli e pastorali e come, nella seconda metà del XX secolo, importanti trasformazioni si siano verificate in questi contesti.

Questa storia ha prodotto una cultura materiale importante: ed è da questa cultura materiale che si è partiti, con ricerche e testimonianze svolte tra le valli, non certo esaurienti (per ragioni di tempo disponibile), ma sufficienti a comprendere che il mondo è cambiato nel giro di alcuni decenni.

Definire le potenzialità dei vari tipi di prato

I prati non sono tutti uguali: lo sa bene l'agricoltore, che magari in settori diversi dei suoi prati trova specie diverse, oppure che sa di poter fare uno sfalcio solo nel corso dell'anno in certe aree, mentre in altre l'erba viene tagliata due o più volte. Allo stesso tempo sono

⁵ Per citare solo alcuni progetti che vanno in questa direzione si possono menzionare il

progetto Alcotra Napea (*Nouvelles Approches sur les Praires dans l'Environnement Alpin*) e progetto AlpGrain tra la Valle d'Aosta e la Savoia; il progetto Central Europe Salvere (*Semi-natural Grassland as a source of Biodiversity Improvement*).

⁶ Con "economia di sussistenza" si intende il sistema economico di società fondate sulla proprietà comune dei mezzi naturali di produzione in cui viene prodotto ciò che è sufficiente alla riproduzione della società stessa.



Il periodo dei fieni
attraverso le foto
del Fondo Peyrot.
Archivio Fotografico
della Tavola Valdese.



“ (...) i tipi prativi (...) sono stati suddivisi in tre grandi famiglie, a seconda dell'intensità di gestione (...). ”

evidenti le diverse fioriture (interessanti per l'apicoltura) tra i prati di pianura e quelli di collina o di montagna.

Una tipologia dei prati da sfalcio è uno strumento che si prefigura non solo come elemento descrittivo per un inquadramento di tipo territoriale, ma anche come elemento di base del procedimento conoscitivo e interpretativo della realtà prativa in funzione delle scelte gestionali. Le varie unità sono state definite utilizzando una caratterizzazione congiunta di tipo floristico, ecologico e agronomico: senza entrare in dettagli tecnici troppo specialistici, i tipi prativi (una dozzina circa quelli gestiti e altrettanti quelli non più gestiti con lo sfalcio o in fase di trasformazione) sono stati suddivisi in tre grandi famiglie, a seconda dell'intensità di gestione:

- quelli dei sistemi foraggeri relativamente intensivi: caratterizzati da almeno due sfalci annui, sono superfici prative di pianura e di fondovalle all'interno delle quali la praticoltura è quasi sempre strettamente legata ad una azienda zootecnica per la produzione di latte (e suoi derivati) o di carne. Il numero di sfalci in questi tipi di prato varia tra i due e i quattro;

- quelli dei sistemi foraggeri relativamente estensivi: quest'insieme di superfici prative è caratterizzato dalla generale presenza di un solo sfalcio annuo. Talora alcuni di essi, presenti su suoli piuttosto aridi, vengono sfalciati solo un anno ogni due o annualmente soltanto in occasione di annate particolarmente piovose, che favoriscono la crescita dell'erba. In altre situazioni è l'altitudine a non consentire più di uno sfalcio, ma occorre dire che in passato era possibile ricavare un secondo sfalcio anche da alcuni di questi prati montani. L'abbandono dell'irrigazione e la difficoltà nel far seccare il fieno in montagna a partire dalla seconda metà di agosto hanno oggi portato a privilegiare un passaggio tardo-estivo di bestiame pascolante. I tipi prativi di questi sistemi estensivi sono quelli più in crisi, a rischio di scomparsa o di profonda trasformazione;

molto spesso sono anche quelli più belli e interessanti per le loro fioriture, il paesaggio e la biodiversità;

- quelli dei sistemi foraggeri senza gestione: queste superfici, spesso contigue a quelle di sistemi foraggeri estensivi nel piano basale, collinare e montano, sono in genere solamente pascolate estensivamente e attualmente non sono quasi mai sfalciate; a volte si tratta di superfici erbacee in evoluzione a seguito di abbandono colturale oppure di popolamenti erbacei con forti condizionamenti stagionali (troppo umidi o troppo secchi). Alcune di queste superfici erbacee erano tuttavia sfalciate, in un contesto di economia di sussistenza, fino a quote superiori ai 2000 m slm.

Le informazioni su ogni tipo prativo sono contenute su schede come quella raffigurata nella pagina seguente. Tra le potenzialità sono inserite anche quelle evolutive: le schede presentano indicazioni circa il tipo di ambiente verso cui tali prati possono evolvere nel tempo in assenza dell'intervento umano. Un'immagine troppo statica degli ambienti naturali può infatti essere fuorviante: la natura non è mai una cartolina immobile bensì un mosaico in perenne dinamica nel quale i vari fattori ecologici e l'uomo intervengono a modificare e indirizzare i processi evolutivi naturali.

Quali prodotti e servizi dai prati?

I prati non forniscono soltanto erba (in forma di foraggio fresco, insilato o di fieno), ma anche tutta una serie di prodotti e di "servizi" per l'uomo che noi oggi definiamo come "servizi ecosistemici"⁷. Alcuni di questi sono prodotti materiali e sono definiti come "servizi di fornitura": delle varie forme di foraggio abbiamo appena detto, ma in questa categoria di servizi si possono annoverare anche la produzione mellifera (polline e miele attraverso la trasformazione da parte delle api), i vegetali per il consumo umano (al mercato di Porta Palazzo a Torino o negli agriturismi

“ (...) le
schede
presentano
indicazioni
circa il tipo
di ambiente
verso cui tali
prati possono
evolvere
nel tempo
in assenza
dell'intervento
umano. ”

⁷ Per un'introduzione al concetto di "servizi ecosistemici" si veda AA.VV. (2009), *Definizione del metodo per la classificazione e quantificazione dei servizi ecosistemici in Italia*, disponibile online all'indirizzo www.isprambiente.gov.it/files/biodiversita/SERVIZI_ECOSISTEMICI.pdf.

ARRENATERRETI SECCHI

I32

SIST. FORAGGERO	TIP.PAST. PIEM.	COD. CORINE	COD. NATURA 2000
(semi-)intensivo	62	38.2	6510

Descrizione	PRINCIPALI SPECIE
Prati tendenzialmente magri ricchi di specie a fiore presenti sui versanti assolati oppure sui suoli superficiali dei fondovalle (conoidi, alluvioni grossolane)	<i>Arrhenatherum elatius</i> +5
	<i>Anthoxanthum odoratum</i> +5
Classificazione fitosociologica Associazione da definire nell'ambito dell' <i>Arrhenatherion</i>	<i>Holcus lanatus</i> +4
	<i>Dactylis glomerata</i> +3
	<i>Bromus hordaceus</i> +3
	<i>Rhynanthus alectorolophus</i> +3
	<i>Festuca gr. rubra</i> +2
	<i>Leontodon autumnale</i> +2
	<i>Plantago lanceolata</i> +2
	<i>Rumex acetosa</i> +2
	<i>Salvia pratensis</i> +2
	<i>Knautia arvensis</i> +2
<i>Lychnis viscaria</i> +2	
Localizzazione Diffusi fin verso i 1000 su tutto il territorio in esame, in particolare nelle esposizioni calde	<i>Ranunculus bulbosus</i> +2
	<i>Ranunculus acris</i> +2
	<i>Trifolium pratense</i> +2
	<i>Lotus corniculatus</i> +1
	<i>Bellis perennis</i> +1
	<i>Luzula campestris</i> +1
	<i>Lolium perenne</i> +1
	<i>Leucanthemum vulgare</i> +1
	<i>Leontodon hispidus</i> +
	<i>Galium mollugo</i> +
Variabilità In alto transizioni verso E21, E22, E31, a valle transizioni verso I31 - facies a <i>Rhynanthus</i> spp. - facies a <i>Bromus hordaceus</i>	<i>Lychnis flos-cuculi</i> +
	Sono presenti oltre 50 specie occasionali e a debole copertura
Definizioni locali - gravere: in caso di prati "strappati" ai torrenti lungo il fondovalle e con massi e grossi ciotoli alluvionali a debole profondità	

ASPETTI GESTIONALI

Pratiche attuate
Praterie a gestione semi-intensiva data la scarsa biomassa producibile, caratterizzate in genere da 2(rar.3) sfalci annui e talora pascolamento autunnale, raramente irrigate.
Tendenze evolutive e potenzialità
Se irrigate e fertilizzate possono evolvere col tempo verso I31, se abbandonate evoluzione verso boschi asciutti. Prati con discrete potenzialità per la produzione mellifera.
Raccomandazioni per la biodiversità
Il mantenimento di una certa estensività nella produzione foraggera permette una grande ricchezza floristica ed entomologica.

VALUTAZIONE DI ALCUNI SERVIZI ECOSISTEMICI

Fo	Me	Cu	Pa	Ae	Hb	Es	Ri
++	++	++	ND	(++)	+++	+++	(+++)

Fo (foraggio), Me (produzione mellifera), Cu (consumo umano), Pa (produzione e protezione acqua potabile), Ae (ruolo antierosivo), Hb (habitat per la biodiversità), Es (valore estetico), Ri (valore ricreativo)



Foto 1: gli arrenaterreti secchi presentano sempre una variopinta fioritura primaverile (Perrero)



Foto 2: la presenza di *Salvia pratensis* differenzia bene questi prati rispetto agli arrenaterreti mesofili (Torre Pellice)



Foto 3: la produttività in foraggio di questi prati è in genere mediocre in quanto occupano i suoli più drenati del piano basale (San Germano Chisone)



Foto 4: sulle conoidi di deiezione questi prati occupano le superfici più asciutte, ben evidenziabili dall'aspetto più arido dopo il taglio estivo (Villar Pellice)



Foto 5: questi prati sono talora caratterizzati da facies dense di cresta di gallo (*Rhynanthus alectorolophus*) di scarso valore foraggero (Villar Perosa)



Foto 6: *Lychnis viscaria* è una specie apprezzata dalle api (verifi che talora è presente con importanti fioriture in questi prati da sfalcio (Pinasca)

locali le erbe di campo si fanno pagare bene...), il fiorume (ovvero i semi utilizzabili per la riqualificazione ecologica o l'impianto di nuovi prati), ecc. Valutare questi "servizi di fornitura" in termini di valore non è sempre semplice, ma a questo si può arrivare con metodi appropriati.

Il progetto PRA.T.I.Q., nell'ambito delle tesi che sono state prodotte con il corso di laurea EACT, ha optato per focalizzare l'attenzione sulla produzione mellifera in alcune aree test selezionate nei comuni di Luserna San Giovanni (prati lungo il Pellice), Perrero (prati tra Forengo e Chiabrano) ed Usseaux (prati tra Balboutet e Pian dell'Alpe).

L'affinamento della metodologia di ricerca, decisamente innovativa per il tipo e il contesto d'indagine, si deve alla collaborazione di Andrea Crocetta, entomologo e apicoltore⁸. Dall'indagine svolta risulta evidente ad esempio la povertà complessiva in termini melliferi dei sistemi prativi della maggior parte dei prati di fondovalle e della pianura, qui rappresentati dall'area test di Luserna San Giovanni. Per quanto concerne l'area di Perrero il dato complessivo è trascinato dalle caratteristiche e dall'estensione degli appezzamenti senza gestione, con una producibilità molto elevata, ma instabile e destinata a ridursi con l'avanzamento della colonizzazione forestale. Anche nell'area test di Usseaux si registra una produzione mellifera potenziale di notevole interesse e maggiormente stabile nel tempo; il numero di arnie definito dal calcolo è compatibile sia con attività stanziali semi-professionali, sia con apiari posizionati in nomadismo da parte di aziende professionali. Queste produzioni sembrano mostrare come fienagione e apicoltura sono due attività integrabili e non in conflitto tra di loro: certo, alcune sinergie sono necessarie per usufruire convenientemente sia delle fioriture che del foraggio, ma le soluzioni tecniche sono a portata di mano.

“ Il progetto PRA.T.I.Q. (...) ha optato per focalizzare l'attenzione sulla produzione mellifera in alcune aree test selezionate nei comuni di Luserna San Giovanni (...) Perrero (...) ed Usseaux (...). ”

⁸ Tale metodologia, in corso di pubblicazione, consiste nell'attribuire delle stime di producibilità mellifera alle diverse unità di vegetazione di un territorio attraverso l'uso di un Sistema di Informazione Geografico.

“ (...) *fienagione e apicoltura sono due attività integrabili e non in conflitto tra di loro (...).* ”

Più difficile è dare un valore a servizi diversi, ad esempio quelli definiti come “servizi di regolazione” e “servizi culturali”. C'è anzi chi obietta che non è possibile/giusto/appropriato dare un valore monetario agli elementi naturali, artistici o culturali; i tempi ci impongono tuttavia di fornire un valore, anche non precisamente monetario, per un determinato servizio fornito da un ecosistema naturale o semi-naturale e di compararlo con altri per effettuare delle scelte. Non si tratta dunque di monetizzare ad ogni costo la natura, l'arte o la cultura e di affermare un'intrusione del mercato in ambiti che non gli competono, ma di poter comparare servizi altrimenti dimenticati, per i quali gli Stati, l'Unione Europea o le amministrazioni locali potrebbero remunerare gli agricoltori e gli altri gestori del territorio. È il caso delle compensazioni sugli *habitat*, ad esempio quelli prativi, nella rete Natura 2000 oppure delle Quote Carbonio e del loro stoccaggio in ambito forestale (ma non solo...), ma potrebbe essere a breve il caso del servizio di auto-depurazione per i corpi idrici, del ruolo antierosivo per diversi ecosistemi montani (tra cui le superfici prative), ecc. Su questo terreno, nell'ambito degli ecosistemi prativi, le ricerche su base quantitativa sono ancora ad uno stato primordiale: valutazioni qualitative sono state tuttavia effettuate anche nel progetto PRA.T.I.Q..

Quali buone pratiche per conservare e gestire i nostri prati?

L'individuazione di buone pratiche gestionali viene oramai richiesta in ogni progetto per avere una significativa ricaduta pratica sul territorio. Premesso che un agricoltore che fa i fieni da decenni sa bene cosa fare e conosce i suoi prati meglio di chiunque altro, alcune ulteriori prassi virtuose sono state sottolineate sulla base delle osservazioni di terreno svolte nel progetto.

A seconda del sistema foraggero, del tipo prativo e del contesto, le buone pratiche segnalate nel progetto possono avere valenze diverse e scopi anche opposti: nei sistemi foraggeri intensivi di fondovalle e di pianura una particolare attenzione dovrebbe essere data nel favorire ogni elemento che ne incrementa la biodiversità, ad esempio con una gestione differenziata delle bordure esterne dei prati; in certi contesti, risulta opportuno il contenimento di alcune specie esotiche invasive.

In ambito collinare e montano, in particolare nei settori più marginali, una serie di interventi di ripristino del cotico erboso, o di una sua riqualificazione, risultano auspicabili per una migliore conservazione e valorizzazione dei prati, in particolare quelli magri e meno redditizi in termini foraggeri. Sono questi a dover essere al centro dell'attenzione per la fornitura di prodotti e servizi complementari al foraggio.

Per "ripristino" si intendono una serie di azioni o processi intrapresi per tornare ad una situazione precedente (in genere spazi aperti agricoli, prativi o pastorali), in particolare se è supportata da usi tradizionali e consuetudini che hanno ancora attualmente ragione d'essere (ad esempio attorno a borgate o insediamenti in uso).

Per "riqualificazione" si intende invece una progettualità orientata verso nuove prospettive di gestione, prendendo in considerazione nuovi obiettivi rispetto al passato e una pluralità di funzioni differenti. Tale approccio può essere applicato là dove usi e consuetudini tradizionali sono andati perduti oppure dove la frammentazione e la polverizzazione della proprietà non consentono il ripristino delle condizioni precedenti all'abbandono colturale. La gestione del territorio oggi sembra fortemente settorializzata e mancano ad esempio degli indirizzi interdisciplinari

“ In ambito collinare e montano (...) una serie di interventi di ripristino del cotico erboso, (...) risultano auspicabili per una migliore conservazione e valorizzazione dei prati (...). ”

“ (...) interventi su particelle molto ridotte non sortiscono effetti (...) utili né al singolo né alla collettività, ragione per cui associarsi tra proprietari ed enti pare la soluzione più appropriata (...). ”

condivisi su come affrontare operazioni di ripristino o riqualificazione di spazi naturali complessi o in mosaico.

Il progetto PRA.T.I.Q. ha proposto un albero decisionale per indirizzare le scelte in ambiti territoriali caratterizzati da abbandono agricolo-pastorale e di progressione di boschi di neo-formazione su superfici importanti: caso per caso è da implementare con le caratteristiche locali dei siti in esame. La presenza di una progettazione collettiva (anche solo di alcuni proprietari i cui appezzamenti siano contigui) e di finanziamenti specifici può oggi permettere scelte di valorizzazione più efficaci. Data la frammentazione e la polverizzazione delle proprietà, interventi su particelle molto ridotte non sortiscono effetti particolarmente utili né al singolo né alla collettività, ragione per cui associarsi tra proprietari ed enti pare la soluzione più appropriata.

Allo scopo di capire come vengono affrontati i medesimi problemi altrove ed in particolare oltralpe, sono stati effettuati alcuni scambi tecnico-scientifici con diverse realtà italiane, francesi e svizzere a valle dei quali sono stati realizzati gli incontri informativi e divulgativi sul territorio delle valli del Pinerolese.

In diversi contesti attuali nelle Alpi e in Europa si presta nuovamente attenzione a forme di gestione mista delle risorse agro-silvo-pastorali (la cosiddetta “agro-forestry”) con molteplici funzionalità. Paesaggi tradizionali storici come le “dehesas” nella penisola iberica, i “paturages boisés” o “pré-bois” del Giura francese e svizzero, i prati anticamente arborati delle regioni baltiche, le sugherete pascolate della Sardegna o i lariceti pascolivi alpini derivano infatti da una modalità di gestione mista forestale e agro-pastorale. Tali modalità di gestione miste erano presenti anche nel passato nel nostro territorio, in forme legate

all'economia di sussistenza, periodo nel quale nulla andava perduto o sprecato e tutto serviva alla sopravvivenza delle famiglie residenti nelle zone rurali o nelle vallate alpine.

Il castagneto da frutto ad esempio presentava prodotti di vario genere oltre alle castagne: legname o legna da ardere, lettiera in autunno, i ricci delle castagne usati per alimentare il fuoco degli essicatoi, l'erba del sottobosco pascolata o sfalciata, con le castagne bacate o non utilizzate al suolo date in pasto a maiali pascolanti. Alle quote superiori radi larici erano presenti sui versanti alpini in mosaico con praterie, campi di segale, patate, grano saraceno e rade boscaglie cedue, in un periodo in cui i boschi erano in grande regressione per la pressione antropica e l'elevata incidenza del numeroso bestiame pascolante. Questi sistemi possono oggi essere definiti come "prati arborati polivalenti".

Non si tratta però di ripristinare usi e consuetudini di un "passato felice" (che felice non era affatto...), ma di riadattare, con tecniche, conoscenze e finalità contemporanee, un uso promiscuo di certe porzioni del territorio in prossimità delle borgate alpine che contempli la compresenza di elementi forestali e di spazi prativi o agricoli. Oggi, con lo spopolamento ultra-decennale della montagna, la situazione si è rovesciata a favore del bosco e delle popolazioni di animali selvatici e si fatica a trovare un equilibrio nel paesaggio. Politiche troppo settoriali spingono poi a conflitti d'uso e non a integrazioni di pratiche che possono essere complementari. Non si tratta neanche di proclamare un principio ideologico e antropocentrico ed imporre l'ordine dell'uomo su quello della natura, come in un nuovo quadro del Lorenzetti⁹ sul buon governo del territorio: si tratta semplicemente di usufruire di tecniche e conoscenze per un migliore utilizzo delle risorse, ovvero di lavorare

“ Non si tratta (...) di ripristinare usi e consuetudini di un “passato felice” (...), ma di riadattare (...) un uso promiscuo di certe porzioni del territorio in prossimità delle borgate alpine (...). ”

⁹ Ambrogio Lorenzetti, pittore senese: *Allegorie del Buono e del Cattivo Governo* (1337-1340)

“È nei territori di media quota, quelli dove la praticoltura risulta essere maggiormente in regressione, che occorrerebbe pensare a forme consortili o associative per poter raggruppare i proprietari di superfici prative in abbandono (...).”

con la natura anziché di lottare (invano...) con essa. Altra sfida per i tempi futuri sarà anche quella di mettere a punto alcune modalità gestionali innovative.

Sperimentare nuove modalità di gestione, collettive ed innovative

L'associazionismo fondiario è una realtà in pieno sviluppo in Piemonte nel contesto dell'alpicoltura. La presenza di consorzi (di funzione analoga), in particolare quelli irrigui, si rinviene anche nei territori di più bassa quota, come ad esempio a Villar Pellice, dove la praticoltura ruota attorno al locale consorzio irriguo. È nei territori di media quota, quelli dove la praticoltura risulta essere maggiormente in regressione, che occorrerebbe pensare a forme consortili o associative per poter raggruppare i proprietari di superfici prative in abbandono: tali forme associative o consortili potrebbero favorire il ripristino di sistemi irrigui comuni o la condivisione di attrezzature speciali (mezzi monoasse, trattori da montagna, mini-rototrainatrici, ecc...) spesso di prezzo elevato, il cui acquisto non è sostenibile dai singoli. Dati gli oneri necessari e le difficoltà pratiche per arrivare ad un riordino o un riaccorpamento fondiario di questi spazi, decisamente frammentati a livello di proprietà, una forma associativa permetterebbe anche di affrontare collettivamente le possibilità di finanziamenti specifici per l'agricoltura montana.

La *custodia del territorio* (o "Landstewardship", da ora CDT) è una modalità di gestione associata di spazi agricoli e naturali storicamente nata e sviluppatasi negli Stati Uniti; questa modalità di gestione sta attualmente vivendo un'importante fase di sviluppo anche in Europa, in particolare nella penisola iberica. La CDT permette infatti di stipulare accordi su base volontaria concernenti pratiche agronomiche sostenibili tra una azienda agricola o una proprietà

privata e un'associazione o altra entità che si occupa di ambiente per cercare un mutuo aiuto al fine di ottenere dei benefici da entrambe le parti. Questo mutuo aiuto consiste nell'abbinare la conservazione di valori ambientali, la qualità delle produzioni e la sostenibilità economica dell'azienda all'interno di un accordo che prevede una lista di misure concordate in precedenza tra proprietario/conduuttore dell'azienda e associazione/ente di CDT. Queste misure sono formalizzate in una scrittura privata e sono variabili in funzione del sito e del tipo di gestione. In controparte l'entità che si occupa di CDT si impegna ad esempio a collaborare per la promozione dell'azienda rispetto a terzi, pubblici o privati, al fine di arrivare ad aiuti diretti o a un miglioramento della commercializzazione a vantaggio dell'azienda stessa.

“ (...) non sono state attivate dalla Regione Piemonte misure specifiche del PSR per la praticoltura montana (...). ”

Quali prospettive per una nuova progettualità sui prati?

Il progetto PRA.TI.Q. è terminato ufficialmente a fine ottobre 2015. Si aspetta ora la fase di pubblicazione e di divulgazione del progetto, assieme agli altri vincitori del bando “Torino e le Alpi”, curata dalla Compagnia di San Paolo e dall'associazione Dislivelli: essa è prevista a partire da fine ottobre 2016. Un'ulteriore prosecuzione con appositi finanziamenti era stata precedentemente annunciata dalla Compagnia di San Paolo (ogni progetto infatti aveva prodotto al suo interno anche uno studio di fattibilità su un possibile proseguimento progettuale), ma al momento attuale non è noto se e quando tale intento possa avere una attuazione.

Contrariamente ad alcune altre regioni italiane e d'oltralpe, non sono state attivate dalla Regione Piemonte misure specifiche del PSR per la praticoltura montana: resta la possibilità di partecipare ad esempio ad un progetto pilota (misura 16.2) oppure a Gruppi



La gara di sfalcio con il *dalh* (falce fienaia) alla manifestazione *Erboulie* del 2015 ad Angrogna.

Operativi PEI¹⁰ per l'Innovazione (misura 16.1). Altre ipotesi in corso di valutazione fanno riferimento al Piano di Sviluppo Locale (PSL) del GAL EVVV, a progetti europei o a bandi di altre fondazioni.

Da un punto di vista della ricerca tecnico-scientifica è in via di definizione con il corso di laurea EACT dell'Università di Torino una valutazione per il proseguimento nel 2016-2017 di nuove tesi di laurea concernenti i servizi ecosistemici.

¹⁰ Si tratta di gruppi riconosciuti a livello europeo per l'innovazione e il ruolo delle reti per lo sviluppo rurale.

Sarebbe auspicabile poter disporre a questo proposito della creazione di un data-base cartografico sulle risorse prative concernente tutto il territorio del GAL EVV, con estensione della tipologia e della cartografia delle zone prative anche nei vicini territori della val Susa e della val Sangone.

NARRATIVA



LUCA PILONE, «*Radici piantate tra due continenti*». *L'emigrazione valdese negli Stati Uniti d'America*, Torino, Claudiana, 2016, pp. 288.

L'emigrazione valdese dalle vallate del Piemonte verso il Nord America si colloca nel più vasto quadro dell'esodo di italiani oltreoceano, con cui condivide molte dinamiche, ma da cui si differenzia per molti aspetti, *in primis* per la confessione protestante, mezzo di integrazione nel panorama multi-etnico statunitense, ma sempre in bilico fra il tentativo di ricreare il *pays des ancêtres* e l'assimilazione al mondo evangelico americano.

Nell'arco di tempo compreso tra il 1871 ed il 1932, quasi tredicimila persone abbandonarono definitivamente le valli valdesi; tra le mete dagli emigranti valdesi per espatriare, le più frequenti furono la Francia, la Svizzera e l'Inghilterra (67%), mentre il 17% si recò oltreoceano. Oltre all'Uruguay e all'Argentina, dove ancora oggi esistono numerose chiese valdesi presso l'estuario del Rio de la Plata, anche gli Stati Uniti giocarono un ruolo non secondario.

Le prime tracce di una presenza valdese nel continente nordamericano risalgono già alla seconda metà del Seicento, dopo le cosiddette "Pasque Piemontesi" del 1655, quando molte famiglie rifugiate ad Amsterdam entrarono a far parte delle colonie olandesi oltreoceano; ancora nel Settecento, valdesi ed ugonotti salparono da Londra per recarsi in Virginia, Maryland, Carolina del Sud e Georgia.

Ma fu nell'Ottocento che ebbe inizio il vero grande esodo verso il Nuovo Mondo: parallelamente allo sviluppo delle realtà evangeliche in America latina, nacquero comunità valdesi negli Stati Uniti. Grazie ad

un innovativo studio incrociato della documentazione conservata presso l'Archivio della Tavola valdese di Torre Pellice con quella degli archivi cittadini ed ecclesiastici delle cinque comunità statunitensi, della *Presbyterian Historical Society*, dell'Archivio della *Collegiate Church* di New York, del *Waldensian Heritage Museum* di Valdese (NC), della *American Waldensian Aid Society*, l'autore offre un'ampia ricostruzione della storia di cinque comunità fondate tra il 1875 e il 1910, da Monett (Missouri), creata da un gruppo di emigranti valdesi fuggiti dal Sud America, a Galveston e Wolf Ridge (Texas), Chicago (Illinois), Valdese (Carolina del Nord) e New York.

Se confrontate con l'esperienza migratoria dei valdesi in America latina, quella negli Stati Uniti mostra in comune il passaggio da «un'emigrazione sporadica e di limitata entità a un'emigrazione di massa, trasformata in pratica consolidata, con i suoi percorsi e le sue reti di sostegno»¹, poiché le famiglie che emigrarono erano spesso accompagnate da «pastori e maestri che seppero mantenere operanti le strutture ormai consolidate da secoli: concistori, scuole, culti e riunioni vennero organizzati e ben presto si ricostruì il piccolo mondo rurale che essi avevano lasciato alle spalle»². Questo meccanismo sociale che ha caratterizzato la mobilità geografica dei valdesi inserisce appieno queste vicende all'interno del più complesso quadro dell'emigrazione italiana all'estero.

Ma se le comunità valdesi stabilitesi in Uruguay e in Argentina svilupparono negli anni «una sorta di barriera protettiva in grado di metterle al riparo dal mondo circostante»³, quelle nate negli Stati Uniti furono, nel giro di pochi anni, «assimilate all'interno della vasta e variegata galassia protestante statunitense». È questo un aspetto che rende particolare la vicenda dell'emigrazione valdese nel continente nordamericano: «evangelici in una terra a maggioranza protestante, gli emigranti valdesi riuscirono (non senza fatica) ad adattarsi al nuovo contesto culturale e religioso che, al posto di erigere steccati confessionali o barriere etniche, favoriva lo scambio e la contaminazione tra le diverse realtà presenti sul territorio»⁴.

¹ pp. 19-20.

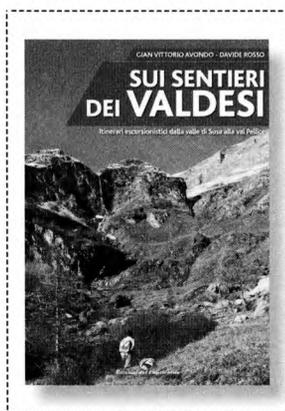
² p. 20.

³ p. 21.

⁴ *Ibidem*.

L'assimilazione agli usi e costumi statunitensi, inoltre, «non venne affatto intesa dagli scrittori e storici valdesi come un'evenienza da evitare ad ogni costo ma, al contrario, come una possibilità da cogliere al volo che venne - più o meno inconsciamente - incoraggiata e sostenuta, pur con una certa dose di rammarico»⁵. Per la comprensione di questo particolare risvolto dell'integrazione valdese nella società statunitense risulta infine assai utile la luce gettata sui loro rapporti con alcune organizzazioni evangeliche interdenominazionali statunitensi, sorte tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento con lo scopo di sostenere finanziariamente le comunità protestanti, e in particolare con l'*American Waldensian Society*, fondata a New York nel 1906, ancora oggi il maggiore organismo statunitense a supporto dell'opera valdese in Italia e nel Sud America.

Marco Fratini



DAVIDE ROSSO, VITTORIO AVONDO, *Sui sentieri dei valdesi. Itinerari escursionistici dalla valle di Susa alla val Pellice*, Torino, Capricorno, 2015, pp. 144.

Per chi abita nelle valli valdesi una montagna non sarà mai soltanto una montagna, soprattutto nel caso in cui la vetta in questione si trovi nelle valli Chisone, Germanasca o Pellice. Ogni montagna, ogni passo, ogni balma, ogni ruscello, ogni prato ha una storia da raccontare. Così come quando si dice “le Valli” non c'è possibilità di sbagliare: sono soltanto quelle tre, basta una lettera maiuscola, non servono altri appellativi e nessuno penserà mai alle pur vicine val Sangone, val Susa o valle Po.

Si aggiunga che ai valdesi, eredi diretti, in alcuni casi, dei *barba*, piace molto raccontare e ascoltare storie, alcune vere, altre inventate, altre ancora che scorrono sul filo sottile che separa il mito, la leggenda, dalla vita reale. Ecco che da questo incontro tra storie,

⁵ *Ibidem*.

Storia e, soprattutto, molta montagna, si sviluppa l'idea del volume *Sui sentieri dei Valdese* di Gian Vittorio Avondo e Davide Rosso: una perfetta armonia tra itinerari escursionistici dalla valle di Susa alla val Pellice e racconti storici.

La guida consiglia e descrive percorsi escursionistici segnalando con precisione difficoltà, tempi e itinerari, ma soprattutto racconta la storia di un popolo, quello valdese, e le storie di chi ha vissuto in questi territori. Camminare tra le montagne delle valli Pellice, Germanasca o Chisone significa calpestare i sentieri, le strade, le pietre su cui nei secoli passati si è fatta la storia. Significa ricordare e commemorare un popolo che ha sempre amato molto le sue terre e che ha combattuto per difenderle o riconquistarle.

Gli itinerari sono suddivisi in zone che si estendono dalla valle d'Angrogna a Rorà e alle valli Pellice, Germanasca e Chisone, fino ad arrivare alle valli Susa e Sangone. Ogni percorso è accompagnato da precise indicazioni su dislivello, tempo di percorrenza, difficoltà e informazioni su come arrivare. A queste informazioni tecniche fanno da corollario splendide foto dei luoghi descritti e l'illustrazione di episodi significativi per la storia valdese, nonché di luoghi e musei storici. Gli approfondimenti non riguardano soltanto la storia valdese, ma la storia delle Valli in generale: sarebbe infatti impensabile astrarre le vicende valdesi dalla cornice storica che in questi territori è stata particolarmente ricca di avvenimenti e battaglie.

Un libro consigliato per chi vuole fare un viaggio nel tempo e nei luoghi cari al popolo valdese, un biglietto da visita per scoprire le valli valdesi per chi viene da lontano, un compagno di cammino per chi queste montagne le conosce già, ma vuole riscoprire vecchie sensazioni o rivivere la storia del suo popolo.

Federico Bertin

RIVISTE

«BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI», anno CXXXIII, n. 218, giugno 2016.

Il primo fascicolo dell'annata 2016 si apre con un dossier monografico curato da Davide Dalmas, dal titolo *Poesia e Riforma nel Cinquecento italiano*, con l'intenzione di indagare un campo di tensioni ancora poco esplorato dagli studi storici e letterari in Italia, non soltanto per mettere in luce - come dichiara il curatore - «la presenza nella poesia italiana di temi e motivi teologici tipici della Riforma protestante in tutte le sue articolazioni» e di far conoscere - attraverso l'edizione critica dei testi - la produzione poetica di personaggi noti più per motivi politici o religiosi che letterari, ma costituisce anche la proposta di attribuire «il giusto peso alla componente letteraria nel costituirsi dei caratteri peculiari della Riforma italiana, intesa non solo come penetrazione nella penisola di idee e movimenti originati altrove, ma anche valutare in che modo la poesia può diventare uno degli strumenti del confronto religioso». La sezione, aperta dall'*Introduzione* di Davide Dalmas, presenta i contributi di Enrico Garavelli, *Un capitolo inedito* di Ercole Bentivoglio ad Andrea Ghetti da Volterra (pp. 11-32); Giovanni Ferroni, «*Siculis et Tarentinis*». *Teologia, esegesi e poetica nei De rebus divinis carmina di Flaminio* (pp. 33-70); Franco Tomasi, *Le 'Rime' di Marco Antonio Pagani* (pp. 71-102); Matteo Fadini, *Le Canzoni spirituali di Bartolomeo Panciatichi* (pp. 103-146). La sezione *Note e documenti* contiene la ricerca di Vincenzo Voza, *La Chiesa Metodista di Padova nei primi decenni del Regno d'Italia (1866-1905)*. *Uno studio storico e demografico* (pp. 151-172). Nella sezione *Rassegne e discussioni*, Francesca Tasca ricostruisce la vicenda di *'Giovanni Huss il veridico' di Benito Mussolini. Riflessioni sul destino di un libro* (pp. 173-182). Completano il fascicolo le recensioni e la *Vita della Società*.

«BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ STORICA PINEROLESE»,
terza serie, anno XXXII, fasc. 1-2, 2015.

Il fascicolo dell'annata 2014 è interamente dedicato alla raccolta degli atti del convegno "Il Pinerolese e la Resistenza" tenutosi a Fenestrelle il 27 giugno 2015. Alla prefazione di Ilario Manfredini e alla presentazione di Andrea Balbo seguono diciotto interventi che si possono sommariamente raggruppare intorno ad alcuni nuclei tematici: innanzitutto la questione dell'interventismo e della costruzione dell'opinione pubblica all'interno dell'ambiente sociale e culturale del Pinerolese (Margherita Drago, *Il 1914 nel Pinerolese attraverso la voce di due giornali locali: echi di vita quotidiana, luci e ombre nel concatenarsi di eventi verso l'ingresso nella Grande guerra*; Gian Vittorio Avondo, *Dall'interventismo ai fasci di combattimento... La lotta politica e sociale nel Pinerolese prima e dopo la Grande guerra*; Valter Careglio, *La costruzione del fronte interno*); le posizioni e il dibattito dal punto di vista religioso, sia nel mondo cattolico sia in quello valdese (Giorgio Grietti, *Monsignor Giovanni Battista Rossi e la guerra del 1915-1918*; Bruno Usseglio, *La Grande guerra nei registri parrocchiali di Fenestrelle*; Davide Rosso, *La chiesa valdese di fronte alla guerra 1914-18*); le ripercussioni sulla vita civile pinerolese e del territorio, con la focalizzazione su alcune vicende esemplari (Ermanno Sacchetto, *La Società di Mutuo Soccorso di Pinerolo nella Grande guerra*; Fiorenzo Marchesi, Gianni Martoglio, *Cumiana e la Grande guerra*; Gianpiero Casagrande, *Un bibliotecario alla Grande guerra. L'attività di Carlo Demo per la Città di Pinerolo e i pinerolesi*; Luca Costanzo, *I prigionieri di guerra austroungarici a Pinerolo e nelle Valli*; Giancarlo Libert, *Dal Pinerolese alla Grande guerra: i morti dimenticati*; Silvio Genero, *Carlo Buffa di Perrero*); l'elaborazione della memoria e del lutto, nelle celebrazioni e nella creazione di apparati monumentali (Samuele Tourn Boncoeur, *La memoria e l'elaborazione del lutto nelle valli valdesi*; Valeria Moratti, *I Monumenti ai caduti della Grande Guerra: il Pinerolese e la Val Chisone*).

Dalla catalogazione, all'approfondimento di studio, alla tutela; Laura Gallo, Silenziose sentinelle della memoria: lapidi e monumenti ai caduti nella Grande Guerra in Val Chisone e nel Pinerolese; Elisa Sanesi, Il monumento ai caduti di Pinerolo; Michelangelo Chiaverano, La musica bandistica nel Pinerolese e nelle sue valli dall'Ottocento alla Grande guerra); un contributo conclusivo di taglio comparativo per inquadrare le vicende locali nel più ampio panorama dell'ideologizzazione della guerra (Graziella Bonansea, Il tramonto dell'eroe nella scena della Grande guerra).

Completano il fascicolo della rivista le recensioni e il notiziario sociale (che contiene, fra l'altro, il testo di Viviana Moretti a corredo della mostra fotografica *La pittura del Pinerolese tra il secondo quarto del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento*).

Marco Fratini



ERRATA CORRIGE

Sul numero scorso della nostra rivista («la beidana» n. 86, pp. 62-64) abbiamo affiancato alla recensione del libro di Renato Coisson *Nel vortice della Seconda Guerra Mondiale*, la copertina sbagliata relativa ad un suo lavoro precedente.

Scusandoci con l'Autore e con i lettori, proponiamo qui la copertina corretta.

La Redazione

HANNO COLLABORATO



FEDERICO BERTIN è nato a Pinerolo nel 1988 e vive a Villar Perosa. Professore di matematica e scienze nella scuola media, è anche animatore giovanile del I distretto e Guida Escursionistica Ambientale.



MARCO FRATINI, nato a Torino nel 1971, è storico dell'arte. Impiegato presso la Fondazione Centro Culturale Valdese in qualità di bibliotecario, è stato redattore de «la beidana». Attualmente redattore del «Bollettino della Società di Studi Valdesi», collabora con varie riviste storiche e si occupa di storia dell'arte piemontese, storia valdese e cartografia storica.



EMANUELA GENRE, nata a Pinerolo nel 1987, ha conseguito la Laurea Triennale in Scienze Geografiche e Territoriali con una tesi sull'industrializzazione a Perosa Argentina e la laurea magistrale in Antropologia Culturale e Etnologia con una tesi sul mulino di Bobbio Pellice. Collabora con il CesMAP - Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo e occasionalmente pubblica articoli su «Riforma - L'Eco delle valli valdesi».



STEFANO PLESCAN è nato nel 1990 a Pinerolo, e attualmente risiede a Bobbio Pellice. Il 13 luglio 2016 si è laureato *cum laude* nel Corso di Laurea Magistrale in Scienze storiche presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi dal titolo *Una valle nella bufera, i giovani dell'alta Val Pellice nella guerra 1915-1918*, relatore il professor Marco Di Giovanni.



VERONICA POLIA, è nata a Pinerolo nel 1987. Conseguita la laurea specialistica in Architettura per il restauro e la valorizzazione del patrimonio con una tesi sulla catalogazione e valorizzazione degli edifici scolastici apportati dal Colonnello Beckwith nelle Valli, sta ora terminando la Scuola di Specializzazione in beni architettonici e del paesaggio del Politecnico di Torino e un Master in Management dei beni culturali presso il Museo di Arte Contemporanea Villa Croce di Genova.



DAVIDE ROSSO, nato a Vigone nel 1966, è laureato in Semiologia all'Università di Torino. Ha collaborato con il Centro di ricerche semiotiche di Torino e dal 1995 è stato prima redattore e poi coordinatore de «Riforma-L'Eco delle valli valdesi». Attualmente è direttore della Fondazione Centro Culturale Valdese.



PAOLO VARESE, nato a Torino nel 1960, è residente a Luserna San Giovanni. Laureato in Scienze naturali all'Università di Nizza Sophia-Antipolis (F), ha lavorato dapprima come ricercatore contrattuale in Francia (Luberon, Gap, Corsica), poi presso l'Istituto per le Piante da Legno e l'Ambiente di Torino, in seguito come dipendente di una società privata francese, con cui ha partecipato anche a programmi di cooperazione in Libano. Attualmente è un libero professionista e si occupa di studio e gestione degli ambienti naturali, in svariati ambiti.

LA REDAZIONE



SIMONE BARAL, nato a Pinerolo nel 1987, è originario di Pomaretto. Sta svolgendo il dottorato in Storia all'Università degli Studi di Torino con un progetto sulla storia delle opere sociali della Chiesa Valdese. Nella stessa città lavora da alcuni anni in ambito museale (Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Museo di Anatomia Umana "L. Rolando" e di Antropologia Criminale "C. Lombroso").



MICOL LONG è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale in Belgio, ma cerca di mantenere i contatti con le sue valli di origine.



INES PONTET è nata a Torre Pellice nel 1965 e risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. Coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007), è in redazione dal 1994.



SARA PASQUET, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Lettere (curriculum Antico) presso l'Università di Torino e frequenta il corso di laurea magistrale in Scienze linguistiche nello stesso ateneo. Dal 2014 fa parte del Gruppo Atena, che ogni anno organizza, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici, il "Premio Dioniso del teatro classico", una rassegna teatrale rivolta alle scuole di secondo grado di tutta Italia.



ALINE PONS, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto e svolge un dottorato in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino. Laureata in Scienze Linguistiche, da ottobre 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale). Dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.



MANUELA ROSSO, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino con la tesi *"Nuovi cammini" sulle/delle Alpi: una lettura critica del territorio. Il caso delle valli valdesi.*, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Collabora con l'Ass. Amici della Scuola Latina di Pomaretto e con il Centro Culturale Valdese, per il quale sta seguendo diversi progetti in ambito grafico. Appassionata di disegno, ha realizzato le illustrazioni di varie pubblicazioni.



DEBORA MICHELIN SALOMON, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



Il Seggio eletto dall'Assemblea ordinaria dei soci del 20 agosto 2016 si costituisce nelle persone di:

Gabriella Ballesio
Secondo Carpanetto
Giorgio Ceriana Mayneri
Daniele Lupo Jallà
Susanna Peyronel
Matteo Rivoira
Bruno Rostagno

Il Seggio, nelle successive sedute, procede alle seguenti nomine per l'anno sociale 2016-2017:

Presidente:	Susanna Peyronel
Vicepresidente:	Gabriella Ballesio
Cassiere:	Giorgio Ceriana Mayneri
Segretario:	Matteo Rivoira

Il Seggio prende atto della nomina dei revisori dei conti, eletti dall'Assemblea ordinaria, nelle persone di Gloria Rostaing e Bruno Mathieu.

Il Seggio nomina inoltre Giorgio Ceriana Mayneri come rappresentante nella Commissione Biblioteca della Fondazione Centro Culturale Valdese e Gabriella Ballesio come archivista.

INDICE

Pagina

	Editoriale	1
STORIA	Soldati dell'alta val Pellice nella Grande Guerra Quattro storie ricostruite sulla base delle fonti d'archivio di Stefano Plescan	3
LETTERE	Una precisazione... di Luca Pilone	20
ARCHITETTURA	Il tempio di San Secondo di Veronica Polia e Emanuela Genre	21
ARCHITETTURA	Centocinquant'anni di Scuola Latina a Pomaretto di Manuela Rosso e Davide Rosso	39
AGRONOMIA	Pratiq, un progetto sulla praticoltura nelle valli del pinerolese di Paolo Varese	69
Segnalazioni	85
Hanno collaborato	92
La redazione	94

In questo numero:

Soldati dell'alta val Pellice

Il tempio di San Secondo

Centocinquant'anni di Scuola Latina

La praticoltura nelle valli del pinerolese

SEGNALAZIONI



La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 32°, n. 87, Dicembre 2016

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: A. Corsani

Stampa: Alzani Tipografia – Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)
art. 1, comma 2 e 3, NO/TORINO 2/2016